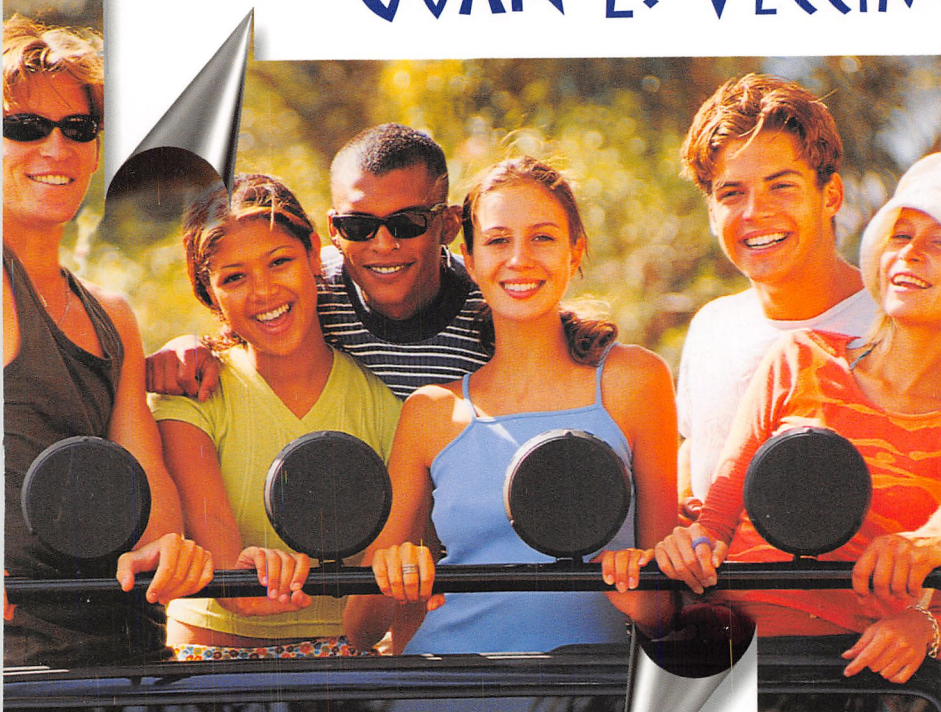


JUAN E. VECCHI

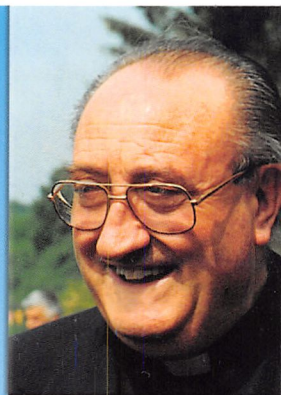


"ANDATE OLTRE!"

Temi di spiritualità giovanile



Questo libro offre ai giovani e agli accompagnatori dei giovani gli ingredienti per una vita felice e serena sul modello di Cristo. Dimostra che la vita in Cristo conduce verso la fusione della spontaneità giovanile e della santità cristiana. Le modalità vengono svelate poco per volta come in un cammino, dove il giovane scopre uno per uno i valori contenuti nel processo educativo. In queste pagine di don Vecchi si trovano, in modo organizzato e ordinato, gli elementi che don Bosco ha intuito e comunicato con la vita. Se adesso parliamo di Spiritualità Giovanile Salesiana e di Movimento Giovanile Salesiano è perché don Vecchi ne è stato il promotore agli inizi degli anni '80. La Famiglia Salesiana poi, in modo speciale i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, si sono messi in cammino per la diffusione di questo spirito missionario tra i giovani.



€ 8,00

ISBN 88-01-02494-0



9 788801 024944

JUAN E. VECCHI

“ANDATE OLTRE!”

Temi di spiritualità giovanile

A cura di Maurizio Spreafico



Centro Nazionale Opere Salesiane
Centro Salesiano Pastorale Giovanile
Via Marsala 42 - 00185 ROMA

Internet: www.elledici.org
E-mail: mail@elledici.org

© 2002 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-02494-0

Presentazione

Nella vita ci sono momenti di crescita, divulgazione e sintesi, situazioni in cui si elabora un cammino e altre in cui si raccolgono i frutti.

Don Vecchi ha mostrato come una spiritualità, anche quella «giovanile», può raggiungere la massima espressione nella sofferenza e nell'innatività fisica. Inchiodato sul letto per tanti mesi, comunicava a quanti lo visitavano la consapevolezza che in ogni momento della vita, in ogni esperienza è possibile incontrare il Signore.

Per strana coincidenza, temporanea e di poco conto, vi scrivo queste parole sullo stesso letto suo, dopo una sfortunata caduta che mi obbliga a ritirarmi dall'attività normale per un po' di tempo.

Questo libretto, cari giovani e accompagnatori di giovani, offre gli ingredienti per una vita felice e serena sul modello di Cristo e di persone che vi vogliono bene. Mostra che la vita in Cristo conduce verso la fusione della spontaneità giovanile e della santità cristiana. Le modalità verranno svelate poco per volta, leggendo, come in un cammino educativo dove il giovane scopre uno per uno i valori contenuti nel processo educativo.

La culla di questo cammino spirituale sta ai Becchi (in provincia di Asti): un Colle che ha preso la sua significatività dalla persona di Giovanni Bosco. In quel luogo egli propagava tra gli amici il gusto della fede e la gioia di conoscere Cristo. Già da piccolo era apostolo e la sua arma convincente era l'allegria. Soffriva quando vedeva persone tristi. La vita di chiesa non era per lui un obbligo o un peso: era piuttosto un piacere intrattenersi con gli amici sulle verità di fede, sulle «realità ultime», sull'osservanza degli orientamenti della Chiesa. Voleva conoscere e far conoscere il contenuto della fede ed esprimere con gli altri la sua devozione mariana. Nel suo lavoro con i giovani – più tardi da giovane sacerdote – intuì che i migliori evangelizzatori dei giovani erano loro stessi, e poneva a guida dei gruppi ragazzi di fiducia, ai quali dava suggerimenti e la formazione essenziale per essere «capi».

Più tardi scopri, a Mornese, un gruppo di giovani ragazze, che sotto la guida di Maria Domenica Mazzarello vivevano in modo simile la stessa ricerca di santità. C'è in tutto questo un atteggiamento di grande fidu-

cia nelle capacità animatrici dei ragazzi e dei giovani, mentre gli adulti, sacerdoti e laici li accompagnano nel cammino. I giovani leader che egli individuava e a cui dava incarichi non erano necessariamente i più dolci e docili. Don Bosco era capace di convertire capacità di leadership di bande giovanili in impegno per la diffusione del bene e della fede.

Tutto mirava all'obiettivo di portare i giovani a Cristo, attraverso l'Eucaristia frequente, il sacramento della Riconciliazione ben preparato e con risoluzioni convincenti, attraverso la vita comunitaria, condivisa tra giovani e adulti.

L'espansione del carisma di don Bosco in tutto il mondo ha creato la necessità di descrivere con precisione il contenuto e la metodologia per viverlo, per poterlo comunicare ai giovani di contesti diversi, accompagnandoli nel loro cammino.

Confrontandoci durante l'Anno giubilare 2000 tra vari rappresentanti del Movimento Giovanile del mondo intero, è stato bello constatare che essi avevano ben capito i nuclei centrali della spiritualità: essere missionari di altri giovani nello spirito di don Bosco, vivendo il Sistema Preventivo per portare altri giovani a Cristo.

In queste pagine di don Vecchi troverete gli elementi che don Bosco ha intuito e comunicato con la vita, in modo organizzato e ordinato, riflettuto ed espresso con la sapienza della sintesi che lo ha caratterizzato.

Se adesso parliamo di Spiritualità Giovanile Salesiana e di Movimento Giovanile Salesiano è perché don Vecchi ne è stato il promotore agli inizi degli anni '80. L'incontro a Frascati, nel 1981, con il «Manifesto» conclusivo ne ha messo le basi. La Famiglia Salesiana poi, in modo speciale i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, si sono messi in cammino per la diffusione di questo spirito missionario tra i giovani.

Nel 1990 il Capitolo Generale dei Salesiani ha espresso in modo chiaro e organico gli elementi di fondo della spiritualità. In seguito, in varie assise e in tutti i continenti, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e giovani hanno assunto questo modo di pensare, di vivere e di proporre ai giovani il cammino evangelico, attraverso il confronto e la comunicazione avvenuta.

Auguro che questi stimoli, ben organizzati per la pubblicazione a cura del Centro Salesiano di Pastorale Giovanile d'Italia, possano sollecitare ed entusiasmare tante persone, aiutarle ad approfondire e rendere concreto lo spirito di don Bosco, per essere convinti evangelizzatori dei giovani del terzo millennio.

LUC VAN LOOY, sdb

Premessa

Individuare un itinerario di spiritualità giovanile attraverso le riflessioni e gli interventi di don Juan Vecchi, 8° successore di don Bosco e Rettor Maggiore dei Salesiani dal 1996 al 2002.

Con questo obiettivo abbiamo riletto i suoi testi e i suoi scritti di questo periodo e abbiamo trovato materiale ricco e abbondante.

Ne è scaturito questo libretto di spiritualità giovanile, che offriamo volentieri alla considerazione di giovani e adulti.

L'itinerario proposto concentra innanzitutto l'attenzione sui riferimenti e sui modelli di una spiritualità giovanile: Gesù, il Padre, lo Spirito Santo, Maria, don Bosco, i santi, i martiri.

Si passa poi ai luoghi in cui vivere concretamente la spiritualità: la vita quotidiana, l'impegno educativo, la Chiesa, la storia.

Si presentano quindi le fonti che alimentano ogni autentica spiritualità: la preghiera, la Parola di Dio, l'Eucaristia, la Riconciliazione.

C'è poi lo stile particolare con cui vivere la spiritualità proposta: la fede, la speranza, la carità, la sobrietà, l'impegno, la responsabilità, lo slancio missionario.

Infine l'esito: una vita come vocazione e servizio, come pienezza e santità.

Le parole di don Vecchi, tratte da vari scritti e interventi, sono ogni volta presentate brevemente, per indicarne la fonte e per evidenziarne particolari sottolineature e accentuazioni.

Egli ci offre preziose indicazioni per vivere una spiritualità operativa e apostolica, senza dualismi e senza tensioni. Una spiritualità di grande robustezza interiore, che si manifesta nei luoghi della vita quotidiana e che si esprime con uno stile semplice, gioioso e impegnato. Una spiritualità alimentata dalla preghiera, dalla Parola e dai sacramenti, ma che si gioca nell'impegno educativo, nell'animazione e nel servizio, nelle responsabilità ecclesiali e civili.

Una proposta dunque da accogliere con gratitudine, che ha trovato in don Vecchi non soltanto la saggezza delle parole, ma anche la sapienza della vita.

Fonti (e abbreviazioni)

Interventi al Confronto Europeo MGS, agosto 1999 (CFR)

Interventi al Forum MGS, agosto 2000 (FORUM)

Messaggio al MGS del 31 gennaio 2000 (M2000)

Messaggio al MGS del 31 gennaio 2001 (M2001)

Messaggio al MGS del 31 gennaio 2002 (M2002)

Dire Dio ai giovani, Elledici 1999 (DIREDDIO)

I guardiani dei sogni con il dito sul mouse. Educatori nell'era informatica, Elledici 1999 (SOGNI)

Spiritualità salesiana. Temi fondamentali, Elledici 2001 (SS)

Bollettino Salesiano, Anni 1996-2001, Rubrica iniziale (in seconda e terza pagina) (BS)

Atti del Consiglio Generale (ACG)

Altri testi

Spiritualità giovanile

1. Vivete secondo lo Spirito

Spiritualità è vivere secondo lo Spirito. Lo Spirito Santo plasma e forma la vita del giovane credente, aiutandolo progressivamente a conformarsi a Cristo e abilitandolo così a diventare un autentico uomo «spirituale».

«A Gesù piacevano i simboli e le parabole della vita: la gestazione, il bimbo che nasce, il seme che germoglia, il tralcio che cresce vitalmente unito alla vite, l'albero che produce frutto, il fico che diventa sterile.

Adoperò una di queste parabole per spiegare a Nicodemo gli effetti della presenza dello Spirito: "Nessuno può entrare nel regno di Dio se non nasce da acqua e Spirito. Dalla carne nasce carne, dallo Spirito nasce spirito" (Gv 3,5-6).

La vita ha un principio interno di sviluppo, non rigido e deterministico, ma certamente coerente. Dai rovi vengono rovi, dai fichi si raccolgono fichi.

S. Paolo ha una visione simile dell'esistenza umana: chi nasce "dalla carne" si sviluppa nella sua direzione e produce i suoi frutti. Ma il cristiano rinasce dallo Spirito che gli è donato nel battesimo. In lui lo Spirito agisce non solo come "suggeritore", "ispiratore", "compagno" o "maestro", ma come principio generatore della forma che prende la vita ed energia per arrivarci.

Ma che cosa "crea" lo Spirito e di che cosa è principio, seme ed energia di sviluppo?

Lo Spirito dà origine nel cristiano a *una nuova coscienza*: quella di figlio di Dio, che si è manifestata in Gesù. Egli sempre,

persino nel momento di maggiore apparente solitudine, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Si è affermato che Cristo non ebbe mai il sentimento dell'orfano. Abbandonato da tutti, si sentì sempre accolto dal Padre. La medesima coscienza affiora, si sviluppa progressivamente e si manifesta anche a livello psicologico nel credente: in qualsiasi frangente, sente la presenza ed esprime la fiducia in Dio suo Padre.

Lo Spirito Santo genera nel cristiano *una nuova intelligenza*: è l'intelligenza della fede, capace di percepire il mistero di Dio, e di scoprire alla sua luce il senso che hanno il mondo e gli avvenimenti della storia. Spesso la fede è stata considerata una saggezza che viene dallo Spirito. Chi vede la propria vita e la storia senza Dio non è animato dallo Spirito. Chi scorge Dio nella storia propria e dell'umanità è guidato dallo Spirito, perché Dio si è manifestato nell'avvenimento principale della storia, quello di Gesù.

Lo Spirito genera *un nuovo rapporto umano*, al di sopra della nazionalità, razza, cultura, religione, stato economico: è l'amore, partecipazione a quello di Dio; per cui non si fa differenza tra connazionali e stranieri, credenti e non credenti, ricchi e miseri, maschi e femmine..., ma tutti sono un'unica creatura (cf Gal 3,28). È il superamento delle discriminazioni, del senso di superiorità, del desiderio di sfruttamento.

Lo Spirito ci insegna *un linguaggio nuovo* che ci consente di rivolgerci a Dio esprimendo i sentimenti filiali e ci ispira quello che dobbiamo dire. Egli ci dà anche il contenuto e il vocabolario per l'annuncio del Vangelo e apre alla sua comprensione chi parla e chi ascolta. È il comunicatore invisibile tra i due. Per questo si parla tanto dello Spirito nel contesto dell'evangelizzazione (cf EN 75).

In breve. *Lo Spirito ricrea la struttura interiore della persona*: le dà il senso della sua identità, la possibilità di operare nel mondo con la visione e l'energia di Cristo, di andare oltre l'immedia-

to e il materiale attendendo la grande manifestazione per la quale tutta la creazione raggiungerà la sua condizione perfetta (cf *Rm* 8,19-22).

Chi è nato dallo Spirito è chiamato a svilupparsi secondo lo Spirito. Non ha ricevuto soltanto alcune qualità fisse, esterne e transitorie, quasi fossero vestiti, gioielli o regali di anniversario. Possiede invece una specie di codice genetico conforme al quale e per forza del quale egli va crescendo.

Passiamo dall'imaturità allo stato adulto per l'illuminazione progressiva e l'adesione gioiosa alla verità. Esse ci aiutano a vedere il senso della nostra vita e del mondo, con sempre maggior convinzione e profondità alla luce dell'avvenimento di Cristo.

Cammino verso la "forma perfetta" è la purificazione da dipendenze e schiavitù, egoismi, passioni distruttive, fino a raggiungere la libertà interiore. Conversione, riorientamento, rotture, nuove solidarietà vengono stimulate quasi come da "un istinto" in colui che è guidato dallo Spirito.

Strettamente collegato, anzi come causa di questo, c'è il desiderio, il gusto, lo sforzo di conformare la nostra vita a quella di Cristo inserendoci nel suo mistero, attraverso l'ammirazione, l'adesione, l'attenzione, il rapporto, l'amore. La finalità e il percorso dell'iniziazione cristiana consiste nel portare a conformarsi a Cristo, a vedere la storia come lui, a scegliere e ad amare come lui, a sperare come insegna lui, a vivere come lui la comunione col Padre.

Il risultato è il cristiano "adulto", l'uomo "spirituale". Nel linguaggio cristiano "spirituale" ha un significato peculiare. Non si oppone a materia, come pensavano alcuni filosofi, ma a "carne" cioè chiuso all'oltre, alla grazia salvatrice di Dio e all'amore. Non vuol dire dunque immateriale, ma pervaso da Dio e ordinato a lui, qualunque sia la sua natura fisica. Spirituale non è dunque colui che rinnega, fugge o ignora la sua parte corporea, ma colui che assume e ordina tutto nella carità. Difatti è la "ca-

rità che si è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato”, investendo la totalità della persona, corpo e coscienza, progetto temporale e speranza definitiva.

È segno dello stato infantile l'essere trascinato da motivi umani come la gelosia, la voglia di eccellere nella comunità con carismi vistosi. Così come lo è il pensare che la libertà consista nel realizzare i propri comodi, il “libertarismo senza finalità”, o il non essere capaci di superare i conflitti anche con sacrificio da parte nostra, e dunque, la rottura dell'armonia nella comunità umana o cristiana. Soprattutto lo è l'instabilità e la volubilità della fede, non saldamente ancorata alla Parola di Dio, che si lascia trascinare o dalle mode secolari o dalle fantasie religiose o dalle dottrine transitorie.

Ci sono d'altro canto pagine incomparabili sulla maturità della persona nello Spirito. Essa è purificazione dal male e superamento di quello che è imperfetto, ma anche fioritura massima delle potenzialità che ci sono in noi. Segni della maturità sono, in primo luogo, la sicurezza o evidenza dell'amore che Dio ha per noi e, quindi, la pace e la serenità interiore, per cui sappiamo che “né la morte, né la vita, né gli angeli né alcuna creatura potrà separarci dall'amore di Cristo” (cf *Rm* 8,38-39); la generosità per cui non ci si limita a quello a cui ci obbliga la legge, ma ci si dona con libertà e gioia; l'impegno radicale e totale per il Vangelo; l'amore ai fratelli come regola per operare, in ogni circostanza, al di sopra di calcoli e convenzioni, al di sopra dei nostri diritti e dello stesso culto.

Quando questi dinamismi e atteggiamenti crescono, si raggiunge la statura di Cristo: lo Spirito dà unità ai pensieri, agli affetti, ai desideri, alle azioni; si manifestano nella persona i suoi frutti maturi: l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé (cf *Gal* 5,22-23)».

(DIREDDIO, 62-66)

2. Vivete fino in fondo la proposta di vita cristiana che vi offre don Bosco

È la proposta ai 300 giovani di 65 nazionalità del Forum internazionale del Movimento Giovanile Salesiano (MGS), convocati al Colle Don Bosco nell'agosto dell'anno 2000, poco prima di partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù a Roma.

«Don Bosco è stato definito dal Papa “maestro di spiritualità giovanile” (cf *Juvenum Patris*, n. 5), perché ha saputo rendere vivo il Vangelo per i giovani accogliendoli nelle loro attese e nella loro voglia di vivere. È l'iniziatore di una vera scuola di nuova e attraente spiritualità apostolica. Egli realizza la sua personale santità, mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e con cuore apostolico, e sa proporre al tempo stesso la santità quale meta concreta della sua pedagogia. Spesso diceva ai suoi ragazzi: “Voglio che siate felici nel tempo e nell'eternità”, in piena sintonia con le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni: “Questo vi ho detto, perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,11).

Contro il sospetto, ancora radicato in tanti giovani, che la vita cristiana costituisce un ostacolo per un pieno e autentico sviluppo umano, don Bosco vi offre una proposta di spiritualità che vi aiuta a vivere intensamente e pienamente ogni aspetto della vostra vita e ogni dimensione della vostra esistenza. Scegliendo Gesù come Amico, Maestro e Salvatore non significa affatto scegliere un Dio che vi costringe o che vi limita, che vi in tristisce o che vi blocca; significa invece scegliere il Dio della vita, che desidera la vostra piena realizzazione e la vostra autentica felicità.

Vivete questi valori e questa spiritualità e comunicate a tutti la gioia di seguire Cristo nello stile di don Bosco! Come farete fra qualche giorno a Roma, quando attraverso i diversi momenti

della Giornata Mondiale sarete invitati a prendere coscienza del patrimonio di fede e di testimonianza di cui siete eredi (*traditio*) e assumerete l'impegno missionario per il millennio che inizia (*redditio*).

Nel vostro cammino di fede, puntate in alto e non accontentatevi delle "mezze misure". Anche voi siete chiamati alla santità, una santità che si costruisce nella vita quotidiana, vivendo nella gioia e nell'ottimismo, nella cura dell'amicizia con Cristo, nell'impegno ecclesiale e nel servizio responsabile. Sentitevi chiamati soprattutto ad essere evangelizzatori dei vostri compagni: offrite loro il messaggio del Vangelo, attraverso l'amicizia cordiale, il servizio generoso e una contagiosa gioia di vivere».

(FORUM, Messaggio)

3. Vivete e approfondite continuamente la spiritualità che vi caratterizza

Già in occasione del Confronto europeo MGS dell'agosto 1999, nella sua «buonanotte» ai 700 giovani europei provenienti da 22 paesi, don Vecchi indicava loro la spiritualità giovanile come fondamento del loro impegno di cittadini e di cristiani.

«Noi potremo lavorare per l'Europa solo se abbiamo radici e motivazioni solide; e questo richiede che come MGS approfondiamo sempre di più e assumiamo davvero per la nostra vita la Spiritualità Giovanile Salesiana (SGS). E voi ricordate quali sono i grandi capitoli di questa nostra spiritualità. In primo luogo l'amore alla vita, perché dono di Dio e missione affidataci da Dio; una vita che non barattiamo né scambiamo per nulla; sappiamo che contiene potenzialità infinite perché data da Dio e a Dio ritorna attraverso il cammino della nostra esperienza umana in riferimento a Cristo. Per questo troviamo il senso della no-

stra vita in Gesù Cristo luce, cammino, verità. Noi abbiamo nel Vangelo un famoso dialogo di Gesù con un giovane: “Se tu cerchi veramente la vita eterna vieni dietro di me e seguimi”. È questa la vera vita, quella impiegata in favore degli altri, con generosità e amore in quel grande spazio del Regno che è la Chiesa. Vivete dunque e approfondite continuamente la spiritualità che vi caratterizza».

(CFR, Buonanotte)

4. Per essere buoni cristiani e onesti cittadini

La formula classica di don Bosco, che indica l’obiettivo educativo di tutta la sua azione, è anche un modo che esprime bene la sintesi di un giovane impegnato a vivere, da cittadino e da credente, una spiritualità incarnata.

«La formula classica di don Bosco, include connotazioni che la fanno attuale anche oggi. Sono un po’ cambiate solo le esplicitazioni delle qualità, degli atteggiamenti che fanno di una persona un buon cristiano e un onesto cittadino. L’onesto cittadino di oggi è una persona che partecipa alle dinamiche democratiche; è critico, perché viviamo in una società pluralista e piena di messaggi. Nella connotazione del secolo scorso, onesto era un cittadino piuttosto disciplinato nella società e nella propria struttura di lavoro, responsabile dell’adempimento delle leggi, più responsabile nell’adempiarle che nel cambiarle, uno che propiziava il quieto vivere comunque.

Sono mutate anche le connotazioni del buon cristiano, soprattutto dopo i cambiamenti che ha comportato il Concilio Vaticano II con la nuova identità del laico. Il laico cristiano non è più solo colui che dipende dalla gerarchia, riceve i sacramenti e osserva le norme canoniche, ma una persona impegnata nella costruzione di una solidale città temporale e allo stesso tempo

parte attiva e responsabile nella comunità ecclesiale. L'educazione cristiana deve formare persone capaci di critica e discernimento verso qualsiasi tipo di potere. Se non lo facesse, verrebbe meno al suo compito».

(SOGNI, 162-163)

I riferimenti

1. Incontrare Gesù Amico, Maestro e Salvatore

La fede cristiana è innanzitutto una persona da accogliere e da incontrare: Gesù. Soltanto chi incontra veramente Gesù, può confessare con l'apostolo Pietro: «Tu solo hai parole di vita eterna». Nell'episodio poi dei discepoli di Emmaus, don Vecchi illustra l'attenta pedagogia di Gesù che aiuta i discepoli a percorrere un vero e proprio itinerario di fede.

1.1. Accogliere la persona di Gesù

«La fede cristiana, si ripete oggi più che mai, non è primariamente adesione a una dottrina religiosa, a un sistema morale o a un insieme di pratiche di culto. E tanto meno la quintessenza di tutta l'esperienza religiosa, purificata, dell'umanità.

È l'accoglienza di una persona. Consiste nel conoscere Gesù Cristo e accettare l'avvenimento di salvezza per ciascuno di noi che in lui e con lui ha avuto luogo dentro la storia umana. Conoscere, secondo il senso evangelico, significa rivolgere l'attenzione, comprendere, lasciarsi penetrare dall'ammirazione, amare, unirsi in profonda amicizia, fidarsi. In tal senso Gesù dice ai suoi avversari: «Voi non conoscete né me né il Padre; se conoscestes me, conoscereste anche il Padre mio» (Gv 8,19).

Mettersi di fronte a Cristo e al suo mistero può dare oggi l'impressione di perdersi in un oceano. Ci sono innumerevoli saggi teologici anche di divulgazione, documenti ufficiali, testi di celebrazioni liturgiche e racconti di visioni o esperienze mistiche. Ci sono le rappresentazioni della pietà popolare, per non

parlare dei romanzi e ricostruzioni storiche accettabili o arbitrarie, i film, i musical, le discussioni critiche, i talk show e altre simili.

Giovani e adulti si interessano della figura di Cristo. Ma di immagini di Cristo ce ne sono tante e così diverse. Quello che rimane nella memoria di ciascuno dipende dalle preferenze, dalle scelte di vita, dal cammino cristiano che fanno, dalla situazione esterna e interiore di ciascuno.

La verità della persona e dell'avvenimento di Gesù va oggi incontro a rischi tipici della nostra cultura e dello stato odierno dell'evangelizzazione.

Il primo e più evidente è *la perdita della memoria*, la disinformazione. Le frange di giovani e adulti, ai quali di Gesù non si è parlato in modo sufficiente, vanno aumentando. Gesù va sparando non solo dall'orizzonte della cultura e dell'organizzazione sociale, ma anche dalla coscienza e dalla mentalità personale. Non è che non se ne senta parlare. Non lo si considera determinante oggi. O ci si accontenta di qualche fugace emozione di passaggio. La precomprensione "post salvifica", il non sentire bisogno di salvezza o credere che di fatto essa non si dà al di fuori delle possibilità umane, considera i limiti degli individui e le piaghe del mondo inevitabili o, comunque, affida il loro superamento a soluzioni tecniche. Non ci sarebbe bisogno di qualcuno che ci salvi o nessuno potrebbe farlo.

Il secondo rischio è *l'interpretazione frammentata e soggettiva* della persona e dell'avvenimento di Cristo che lo sradica dalla concretezza storica. Alle immagini ormai rientrate del Cristo "rivoluzionario" o "poeta semi hippy", sono succeduti i Gesù caleidoscopici che si compongono conformemente alle preferenze di ciascuno. A volte, pur salvandone la storicità, si riducono le sue dimensioni: egli appare così come oggetto di esperienze religiose disincarnate o soltanto come maestro e modello dei valori umani che oggi ci stanno a cuore; e tutto a misura di consumatore, nel

mondo delle idealizzazioni manipolabili, dei miti e delle realtà virtuali, senza preoccupazione di un confronto con prove.

Il terzo rischio è più raffinato; appartiene alla sfera del pensiero religioso e non di rado si ispira a una buona intenzione: trovare il punto di incontro tra le religioni, eliminare l'opposizione fra di esse, individuarvi i semi di verità e dunque scoprire nuove vie di dialogo in clima di vicendevole valorizzazione e tolleranza.

È *l'equiparazione di Cristo ad altri maestri religiosi* in quanto portatori di saggezza e quindi "mediatori di salvezza". In qualche caso si afferma il suo carattere di riferimento principale o punto di arrivo dell'esperienza religiosa. Comunque il cristianesimo viene allineato ad altre esperienze di Dio. Unico sarebbe il piano di salvezza, ma diverse e complementari le vie per raggiungerla.

Per quanto riguarda coloro che sono "cristiani", incombe il pericolo del "già sentito", dello "scontato" per cui Cristo non provoca più meraviglia né si cerca di conoscere ulteriormente "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo, che è più grande di ogni conoscenza" (*Ef 3,18-19*). Ne segue una specie di "esaurimento" della grazia e dell'energia che proviene dall'incontro con Gesù.

In questa situazione lo sguardo va rivolto in primo luogo alla *storia di Gesù di Nazaret*. E la storia di Gesù si trova nei Vangeli. La lettura dei Vangeli va liberata però dalla leggerezza e dall'arbitrarietà. La prima impedisce di cogliere la vera portata del testo. Sfuggono i significati delle espressioni, la portata degli eventi e il contesto in cui tutto è avvenuto. L'arbitrarietà porta a inventare significati, all'insegna della fantasia, del gusto o dell'interesse. Il senso letterale invece, cioè quello che il testo intende dire, è la radice di qualsiasi altro senso e applicazione valida. Per questo la *Lectio* viene ripetutamente raccomandata persino ai giovani. "Nei vostri gruppi, carissimi giovani – leggia-

mo nel messaggio in occasione della XIII Giornata mondiale della Gioventù – moltiplicate le occasioni di ascolto e di studio della Parola del Signore, soprattutto mediante la *Lectio divina*: vi scoprirete i segreti del cuore di Cristo e ne trarrete frutto per il discernimento delle situazioni e la trasformazione della realtà”».

1.2. *Incontrare la persona di Gesù*

«I vangeli si soffermano a raccontare gli incontri di Gesù con le persone più diverse: quelli che sarebbero diventati gli apostoli, la samaritana, Nicodemo, l'adultera, Zaccheo, Marta e Maria, il giovane ricco, i discepoli che camminavano verso Emmaus. Non solo vi accennano, ma riportano i gesti minimi e le parole di Gesù, così come le reazioni più profonde dei suoi interlocutori.

La prima mossa è sempre di Gesù. Egli si fa avanti e cerca l'incontro. Entra in una casa, si avvicina al pozzo, dove una donna va ad attingere acqua, si ferma davanti a un esattore, volge lo sguardo verso chi si è arrampicato su un albero, si aggiunge a chi sta percorrendo un cammino. Dalle sue parole, dai suoi gesti e dalla sua persona sprigiona un fascino che avvolge il suo interlocutore. È ammirazione, amore, fiducia e attrazione.

Per molti il primo incontro si trasformerà in desiderio di ascoltarlo ancora, di fare amicizia con lui, di seguirlo. Si sederanno attorno a lui per interrogarlo, lo aiuteranno nella sua missione, gli chiederanno di insegnare loro a pregare, saranno testimoni delle sue ore felici e dolorose. In altri casi l'incontro finisce con un invito a un cambio di vita.

Gli incontri del Vangelo raccontano la fede. Ci dicono come nasce e cosa è. È l'autorivelazione di Gesù. “Il Messia sono io che parlo con te”.

Gesù si manifesta attraverso gesti e parole. Chi si è incontrato con lui lo conosce, non solo secondo il commento e la valutazio-

ne della gente, ma personalmente. Fa l'esperienza della sua saggezza e della sua bontà. La vita allora comincia a cambiare nelle sue prospettive, sentimenti, abitudini e progetti. La dimestichezza con Gesù e le sue rivelazioni porterà a riconoscerlo e confessarlo Figlio di Dio.

L'incontro, e quello che in esso accade, è misterioso e incomprendibile come l'amore umano: ma più ancora. Gesù medesimo afferma che nessuno viene a lui se il Padre non lo attira. Ai discepoli dice: "Non siete stati voi a scegliere me. Sono io che ho scelto voi" (Gv 15,16). Così l'incontro non appare come un caso né come abilità delle persone, ma proprio come dono di Dio.

Per ciascun giovane la fede personale ha inizio nel momento in cui Gesù gli appare come colui da cui attingere un senso per la sua vita, al quale rivolgersi in cerca di verità, attraverso il quale capire il rapporto con Dio e interpretare la nostra condizione umana.

L'incontro momentaneo non basta. Cresciamo nella fede man mano che questo incontro diventa conoscenza personale e adesione permanente.

Ci si imbatte spesso con qualcuno che racconta di aver fatto una "esperienza" religiosa. E si vede che essa ha lasciato un ricordo grato. Qualche volta però non ha seguito. La fede non è solo sentimento, fascino o ammirazione per Gesù Cristo. Come l'amore umano non è la "cotta". Nel clima di soggettivismo che respiriamo, questa confusione è sempre in agguato. Ci accontentiamo dell'attimo intenso e fuggente.

Il primo entusiasmo è certamente una grazia. Ma la fede è tale quando esso approda alla accoglienza della persona di Gesù nella propria vita, alla fiducia nel suo insegnamento, al cambiamento degli atteggiamenti secondo le sue indicazioni.

Questo lascia capire il Vangelo nei racconti sulla fede. Lungo le rive del Giordano, *Giovanni* vede passare il Signore: sente la chiamata e sperimenta il sussulto. Lo segue, coltiva la sua ami-

cia, si sente amato e ricambia. Gesù diventa per lui una compagnia indispensabile. Non riuscirebbe a concepire la sua esistenza senza di lui. Ne diviene discepolo prediletto. Ecco che cosa è accoglienza: è riferirsi a Gesù per orientarsi e scegliere, è desiderio di risentirlo, è andare verso di lui, rinnovare l'ammirazione, assumere il suo progetto.

A *Pietro*, che per tutta la notte aveva pescato invano, Gesù propose di buttare la rete. Forse un dubbio balenò nella mente dell'esperto pescatore: buttare la rete ancora una volta dove non avevano preso niente? e in pieno giorno? Ma Pietro si fidò: "Sulla tua parola...". La fede comporta fiducia in quello che Gesù indica e promette: una fiducia che si traduce nelle scelte di vita.

Nella cittadina di Gerico, *Zaccheo*, conquistato da Gesù, lo accoglie in casa. Alla luce delle sue parole e dei suoi gesti intuisce quanto sia meschina una vita consegnata al denaro, senza pietà. La rinnega, promette di non rubare e di restituire, quattro volte tanto, ciò che aveva sottratto. La fede comporta il cambio di criteri, gusti e rapporti.

Molti hanno ascoltato Cristo una volta con ammirazione, come le folle che volevano farlo re. Parecchi l'hanno incontrato e non si sono preoccupati di coltivare la sua amicizia. Alcuni, raggiunti singolarmente da lui, anch'è tra i più vicini, non l'hanno accolto. Non tutti si sono fidati del suo giudizio, del suo equilibrio mentale (è fuori di sé!), delle sue capacità (non è costui il figlio del falegname?), della sua saggezza (noi abbiamo la legge!), della sua rettitudine (ha un demonio!). Pure oggi si dice: è fuori dal mondo, è un idealista, predica l'impossibile, è una creazione della Chiesa, è un personaggio mitico.

La fiducia riguarda tre ambiti in cui l'uomo gioca tutte le sue forze: la felicità, la verità, il bene; insieme determinano la "vita" e la "salvezza". Quale senso si dà all'esistenza, come si pensa, come si agisce. Su tutto ciò, di fronte alla molteplicità di propo-

ste e ai margini di incertezza, il giovane credente dice: *“Tu solo hai parola di vita eterna”*».

1.3. È il Salvatore Risorto

«C'è, nel Vangelo di Luca, un episodio che, letto una volta, ci rimane per sempre nell'immaginazione. Ci ritorniamo volentieri perché è magistralmente raccontato, pieno di accenni che sembrano parlare della nostra esperienza di fede: è l'episodio dei discepoli di Emmaus (cf Lc 24,13ss).

I due discepoli camminano, allontanandosi da Gerusalemme, che simbolicamente è il luogo dove avvengono i “fatti della salvezza”, quegli eventi che portano luce, speranza e vita agli uomini: lì Cristo è morto e risorto e si è manifestato già agli apostoli. Lì si raduna e si sta formando la comunità del Risorto, proprio nel cenacolo dove il Signore celebrò l'ultima cena e istituì l'eucaristia. Lì, a Gerusalemme, viene loro promesso e riceveranno lo Spirito Santo.

I due discepoli prendono una direzione che li porta fuori, lontano da questo spazio. È come dire che non si occuperanno più dei fatti che vi sono accaduti e delle persone con cui condividevano attese e convincimenti riguardo a Gesù. Ma soprattutto *essi vivono ancora nel passato*, nei giorni della morte e dell'umiliazione di Gesù che pesa su di loro. Ignorano che è già spuntato il tempo della risurrezione. Non conoscono il Cristo risorto che già si è manifestato ai loro compagni. Perciò la loro fede è triste e fragile, al punto di svanire lasciando solo il ricordo di una speranza frustrata.

Gesù si unisce a loro, ma essi non lo riconoscono. Si fa raccontare la loro esperienza e ascolta le loro frustrazioni. Le illumina e scioglie aiutandoli a capire il senso degli avvenimenti con la luce della Parola di Dio.

Essi sentono che qualche cosa cambia dentro di loro: *arde il*

loro cuore mentre egli va snodando le sue spiegazioni. Ma ancora non riescono a identificare il pellegrino con il Gesù che avevano visto e ascoltato prima. Non gli passa nemmeno per la mente che potrebbe essere lui, talmente sono fissati sulla tragedia della sua morte.

Quando arrivano al villaggio dove erano diretti lo trattengono e lo invitano a restare con loro. Si mettono a tavola. Gesù prende il pane e pronunzia la preghiera di benedizione. Spezza il pane e comincia a distribuirlo. *Allora i loro occhi si aprono e riconoscono Gesù.* Lui sparisce fisicamente; rimane però fra di loro e dentro di loro in una relazione tanto misteriosa quanto sentita. “Resta con noi Signore!” era stata la loro preghiera.

Capita in altri episodi del Vangelo che i discepoli riconoscono Gesù risorto, non quando egli “appare” anche a porte chiuse e nemmeno quando incomincia a parlare; ma quando compie un gesto di comunione o di perdono. Questi gesti sono così propri ed esclusivi di lui che nel momento in cui li accenna “gli occhi dei discepoli si aprono”.

Tutti noi troviamo Gesù nella comunità ecclesiale. Nella vita di questa però, ci sono momenti nei quali egli si rivela e si comunica in modo singolare: sono i sacramenti, in particolare *la Riconciliazione e l'Eucaristia*. Senza l'esperienza che ci sta in essi, la conoscenza di Gesù risulta inadeguata e scarsa, fino al punto di non consentire di distinguerlo tra gli uomini come il risorto Salvatore. Infatti c'è chi, pur condividendo la vita sociale e gli ideali della Chiesa, colloca Gesù soltanto tra i grandi saggi, tra i geni religiosi; forse lo considera come la realizzazione più alta dell'umanità che influisce su di noi per la profondità della sua dottrina e per il suo esempio di vita. Manca però l'esperienza personale del risorto, del suo potere di dare la vita, della comunione in lui con il Padre.

Quello di Emmaus è il cammino attraverso il quale ogni discepolo giunge ad una conoscenza trasformante di Cristo: *l'in-*

contro, la parola, l'invocazione, l'esperienza sacramentale. Da quest'ultima si riparte per ricomprendere con maggiore profondità e vivere con maggiore concretezza l'incontro e la parola. Nella preparazione al battesimo della Chiesa antica i catecumeni erano portati fino alla comprensione e al desiderio dell'eucaristia attraverso l'istruzione catechistica. Ma, arrivati all'Eucaristia, rileggevano da essa tutto il mistero cristiano: dalla parola al sacramento, dal sacramento alla parola. Anche oggi dobbiamo attivare e portare verso maggiore profondità il circolo formato dall'incontro, la parola, l'invocazione e il sacramento proprio come suggerisce l'episodio di Emmaus».

(DIREDIO, brani scelti, pp. 13-56)

2. Abbiamo un Padre che ci ama

La presentazione di Dio come Padre onnipotente e provvidente, che don Vecchi ci offre scorrendo la Bibbia, permette di evidenziare alcuni tratti fondamentali della paternità di Dio. Successivamente don Vecchi si sofferma sulla domanda fatta a Gesù dall'apostolo Filippo: «Mostraci il Padre», evidenziando come nelle parole e nei gesti di Gesù vi sia la rivelazione piena e definitiva del volto di Dio. Infine, ci ricorda che essere figli dello stesso Padre è un impegno e una responsabilità a costruire la fraternità nei diversi ambiti della nostra vita.

2.1. Un Padre onnipotente e provvidente

«La Bibbia documenta il percorso dell'uomo verso la conoscenza di Dio, a tentoni, nel buio, per strade impervie e con bussola precaria. Mostra il fascino dell'uomo di fronte alle forze della natura, la sua perplessità davanti alla voce della sua coscienza, gli interrogativi che solleva la sua storia. Racconta lo svelamento o rivelazione su Dio che l'uomo ha sperimentato.

Non principalmente attraverso una “esposizione concettuale” o “una dottrina”, ma come una esperienza all’interno di un avvenimento storico.

L’avvenimento è *la Pasqua*: l’esodo dall’Egitto e l’alleanza del Sinai nell’Antico Testamento; la morte e risurrezione di Gesù nel Nuovo.

L’esperienza umana che vi si fa è di liberazioni molteplici nel nome di Dio, per grazia sua e per essere suoi; di passaggio dalla morte alla vita, di espansione di questa vita fino alla pienezza e all’eternità, di cammino verso tutto ciò con la solidarietà e la compagnia di Dio. Sono avvenimenti che non si possono dimenticare o mettere in secondo piano senza tradire la memoria che dell’esperienza di Dio hanno l’umanità e la Chiesa.

Alla luce di queste esperienze e avvenimenti si sono letti gli inizi del mondo e quanto in esso avviene. Sono infatti la sigla, il segno del farsi presente di Dio nell’umanità, del suo rapporto con la vicenda dell’uomo. Se Cristo non fosse morto e risuscitato e i discepoli non ne avessero avuto l’esperienza, nemmeno ricorderemmo le espressioni con cui si dichiarava Figlio di Dio; e la sua stessa preghiera, il Padre Nostro, se venisse ricordata avrebbe un significato non diverso da quelle che abbiamo ereditato da altri pensatori o capi religiosi.

Nell’esodo e dopo di esso, attraverso il ministero dei profeti, Israele imparò per tutti noi che *Dio è sommo e unico*. È al di sopra della natura e dei poteri costituiti nel mondo. Da essi si distacca: è trascendente; in un altro ordine, santo. Né potenze umane né forze della natura hanno il minimo dominio su di lui. L’uomo d’altra parte lo sperimenta come datore della sua vita, alleato gratuito e inatteso, e anche come giudice ultimo dei suoi atti e intenzioni. Ancora oggi noi confessiamo questa verità: credo in un solo Dio Padre onnipotente. L’espressione si riempie oggi di nuovi significati, se consideriamo gli “assoluti” che hanno preteso o pretendono di sottomettere l’uomo o in cui egli

pone l'ultima speranza: il denaro, la tecnologia, il mercato, lo stato.

Così Israele imparò pure che egli è *Creatore del cielo e della terra*: principio primo, termine ultimo. Amore libero e fecondo, gratuito e universale. Nessuno poteva obbligarlo a dare l'essere. Di niente si poteva servire per dare origine alla vita. Noi dunque veniamo da lui e verso di lui ci muoviamo.

È il Dio che *si comunica all'uomo*: ha parlato e parla. Avvenimenti e vita umana hanno dei sensi che li trascendono e l'uomo se ne rende conto tanto più quanto più fa spazio al pensiero di Dio. Si rivela attraverso persone con una particolare missione storica di liberazione e illuminazione. Paolo dirà che i gentili quando non si erano convertiti adoravano dèi muti. I profeti accuseranno gli idoli di essere senza parola né messaggio, senza suggerimenti né stimoli. Il Dio di Israele è colui che ha mosso i Padri, che ispira i profeti, che parla al popolo, che in sogni e visioni indica strade possibili specialmente negli snodi della storia.

È il Dio che *educa e fa crescere*: il Pastore che conduce ad acque cristalline e a prati erbosi, che non consente all'uomo di fermarsi ma mostra orizzonti verso cui camminare, che accompagna stimolando ad avanzare, che richiede fedeltà all'alleanza nel quotidiano e in inattese rotture col passato verso imprese impossibili.

È un Dio che *raduna e unisce*, crea solidarietà e armonia. L'ordinamento del caos e la creazione del genere umano come una famiglia unica sono una prima manifestazione. Convoca gente dispersa e la rende un popolo. Vuole la salvezza di tutti, anche di coloro che al presente non riescono a riconoscerlo.

Per tutto questo di lui si afferma che è *Padre*. Si sente la sua paternità nel fatto che dà la vita, la conserva, la sviluppa, impegna la sua potenza a favore di essa, la porta a pienezza richiedendo la responsabilità e la collaborazione dell'uomo».

2.2. «Mostraci il Padre»

«Mostraci il Padre», chiese Filippo, in un momento in cui Gesù aveva incominciato un discorso sul Padre (Gv 14,8). E aggiunse: «Questo ci basta». L'espressione alquanto misteriosa intendeva che l'incontro personale o un'immagine visibile avrebbe risolto ciò che le parole non riuscivano a tradurre; o forse Filippo esternava un desiderio ardente che Gesù, con le sue spiegazioni, aveva provocato in lui. Gesù gli risponde: «Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre?» (Gv 14,9). Per «vedere» il Padre bisogna dunque guardare nella fede l'esistenza di Gesù, i suoi atteggiamenti nei confronti di Dio, i suoi gesti verso l'uomo.

Come è il Padre di cui Filippo voleva vedere l'identikit o la foto? Gesù lo presenta come *potenza di vita*. Nel Padre questa ha avuto origine e trova la sua permanente sorgente: «Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso» (Gv 5,26). Il Padre porta la vita verso la pienezza in coloro che, cercandola, si avvicinano a lui. Dà il gusto e la possibilità di comunicarla. «Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole» (Gv 5,21). Sopra tutti i titoli gli va bene dunque quello di «il Vivente». Gesù stesso riceve la sua vita umana e divina da lui e grazie a lui la dà ai suoi: «Come mi ha mandato il Padre che è il Vivente, e io vivo grazie al Padre, così colui che si ciba di me anch'egli vivrà grazie a me» (Gv 6,57). La sua potenza di vita arriva a risuscitare i morti, a mantenere in vita per l'eternità coloro che a lui si affidano chiamandoli a una comunione con lui: è il Dio non dei morti ma dei viventi.

Questa potenza di vita non è ingegneria biologica, ma *amore fecondo*. La paternità non è in lui una qualità che si aggiunge alla divinità, ma la costituisce internamente e interamente. È Padre, Madre, alleato, socio, amico, protettore fedele, difensore e

vindice: insomma quanto noi possiamo immaginare a proposito della donazione di sé e dell'attaccamento viscerale alle sue creature. Amore e vita vanno in lui di pari passo. Ama donando la vita, dona la vita per amore. Gesù lo ripete con affermazioni veloci, semplici e toccanti: il Padre vi ama (*Gv 16,17*).

Per questo il Padre *opera sempre nel mondo* (cf *Gv 5,17*). Non sta a guardare e ad attendere. Prende l'iniziativa. È come un contadino che vigila il suo campo, come un vignaiolo che cura la sua pianta (*Gv 15,1*). Il campo sono tutti gli uomini e ciascuno in particolare. Su di essi, indipendentemente dalla loro bontà o malizia, fa sorgere il sole e fa piovere (*Lc 5,45*), provvede cioè quello che sostiene e diffonde la vita, lo splendore e la gioia che essa porta.

Egli conosce i nostri bisogni prima che noi glieli raccontiamo (*Lc 6,8*) ed è disposto a concedere quanto di buono e necessario gli uomini gli chiedano (*Lc 7,11*). Più ancora quando si accordano come fratelli, perché vuole la nostra pace e la nostra concordia (*Mt 18,19*).

Desidera che nessun uomo o donna si perda (*Mt 18,14*), ma che raggiunga la felicità e il proprio destino. Soffre per coloro che smarriscono il senso e le strade della vita. È misericordioso: prende in considerazione e ricompensa tutti gli sforzi di bene che gli uomini fanno: l'elemosina, la preghiera segreta e quasi implicita, l'invocazione di aiuto, il digiuno volontario e la fame sofferta con pazienza.

La sua misericordia si manifesta soprattutto nel perdono. Stranamente sente più gioia per chi dopo aver fatto il male, si riscatta e torna, che per novantanove di coloro che credono di poter esigere qualcosa perché credono di non aver mancato. Si sente meglio con i peccatori che con i giusti. Difende i piccoli, le vedove, le prostitute, i poveri, gli indifesi, gli oppressi, gli ignoranti. È capace di farsi capire da questi e ad essi spiega cose difficili: "Io ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra, che hai

nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli” (Lc 10,22). Perciò fa saltare le categorie e le abitudini su cui si regge questo mondo.

Ha poi doni eccelsi, straordinari per gli uomini. Uno, singolare e unico, è il suo Figlio che egli “consegna” per la salvezza del mondo. E ciò dopo che aveva tentato altre vie e inviato altri messaggeri per ricondurre gli uomini alla sua conoscenza e amore. “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio, perché chi crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna” (Gv 4,16). Il Figlio non è un regalo “collettivo”, inviato ad un “genere umano” nel quale non si distinguono le persone. Ha il carattere di un dono personale: un invito, una sfida, un richiamo, un incontro per ciascuno di noi, da cui egli si attende pure una risposta, un sentimento, una adesione personale.

Inoltre, nell’assenza fisica di Gesù il Padre manda lo Spirito Santo, il Consolatore, che rimane sempre in noi e con noi (Gv 14,16.26). Esso è memoria, luce, calore e bussola. Crea e ravviva in noi la consapevolezza della presenza e dell’amore del Padre e ci dà il gusto di corrispondergli. “Non vi lascerò soli, orfani” (cf Gv 14,18)».

2.3. Figli dello stesso Padre: chiamati a costruire la fraternità

«Il pensiero del Padre porta verso la fraternità tra gli uomini. La fraternità, come viene presentata dal Vangelo, non nasce da un accordo sociale tra gli uomini, ma dal loro essere e dalla loro origine. Essi procedono tutti da Dio, da lui sono stati creati nell’amore, come una famiglia. Hanno davanti a lui, e così dovrebbe dunque essere di fronte ai propri simili, la medesima dignità e i medesimi diritti.

L’esperienza della paternità di Dio deve suggerire oggi *molteplici espressioni di fraternità*: espressioni immediate, cioè di

pronto intervento, e pensate per il lungo termine, come semi di una grande solidarietà futura da costruire; verso i prossimi e i più lontani. Conviene agire e incoraggiare ad agire allo stesso tempo sulle situazioni concrete e sulla cultura, sulla realtà e sulla mentalità; da soli, a piccoli gruppi, a rete e in vaste organizzazioni a livello mondiale. Lo sviluppo futuro di un'esistenza più conforme alla "fraternità" è infatti questione di assistenza, di cultura e di pratica, di cuore, di intelligenza e di organizzazione sociale secondo i parametri che il mondo attuale, globalizzato e complesso, richiede.

Il bisogno di dare "fondamento", oltre i poteri del mondo, ad una cultura e ad una pratica della fraternità, si sente con particolare urgenza in alcuni ambiti.

Riguardo alla *persona*, la paternità di Dio ci porta a riconoscere la dignità e dunque a purificare la mente da ogni discriminazione creata dal denaro, dalla condizione sociale, dall'istruzione, dalla cultura e in qualche parte dall'ordinamento politico (privilegi per ragione di religione, cittadinanza o appartenenza etnica). In ciascun contesto c'è un bisogno urgente "di aria nuova" riguardo al riconoscimento del valore di ciascun essere umano. Non senza ragione si continua ad insistere sui diritti umani, quelli cioè che vanno oltre qualsiasi ordinamento giuridico e affondano le radici nella natura.

Nell'ambito sociale e politico il "solo Dio Padre onnipotente" ci dice che la verità accolta dalla coscienza è la prima e suprema voce da sentire e seguire: la fraternità suggerisce di imparare la pratica della libertà assunta personalmente e rispettata negli altri; di non piegarsi di fronte a chi vorrebbe fare da padrone (propaganda, consensi generalizzati, modelli di vita e di consumo), livellando tutti nella mentalità e nei costumi; di essere personalmente responsabili dei criteri che si socializzano attraverso le leggi e critici di fronte alle imposizioni del mercato, dei sondaggi predisposti, del monopolio dei media, di saperci aiutare

con le mediazioni autorevoli: fratelli, non sudditi e tanto meno schiavi.

Nell'ambito dei beni naturali e di quelli che l'uomo produce, Dio, Padre mio e degli altri, porta all'uso ragionevole, al rispetto e alla condivisione. Il creato è l'abitazione di tutti, è patrimonio dell'umanità. Non va sequestrato e sfruttato come una miniera personale. Non è facile applicare questa visione rispettosa e questo diritto universale. Siamo in tempi di privatizzazioni, di concorrenza e di concentrazione di potere economico. La nostra mentalità va però spinta anche su questa linea: usare con ragionevolezza i beni prodotti, collaborare ad una distribuzione fraterna, vivere con sobrietà per poter condividere, preservare, godere di beni diversi dai consumi. Il senso di uguaglianza filiale e di solidarietà fraterna porta a privilegiare coloro che sono in maggiore necessità, le povertà di diverso genere, in particolare quelle estreme o "mortal".

Nell'ordine religioso la paternità universale di Dio porta ad educare alla visione ecumenica. Tutti i cristiani, di diverse confessioni, sono solidali in una fede e nella coscienza di una condizione: essere figli in Cristo. Ciò costituisce un fattore di unione e solidarietà capace di incidere in aspetti fondamentali della convivenza umana. Discorso analogo si può fare riguardo al rispetto e dialogo interreligioso. Ormai ci si trova dappertutto con gente di diverse religioni. L'incontro non può che essere nel segno dell'accoglienza. Questo richiede consapevolezza del dono della fede che abbiamo ricevuto, comprensione e apprezzamento di quello che di religioso è maturato negli altri, capacità di rapporto e collaborazione, offerta schietta della propria esperienza, liberazione da ogni sentimento di supremazia o di ogni rigidità, interesse per cause comuni. Nel dialogo e nella cultura mondiale i cristiani si fanno araldi del primato dell'amore che è sempre accogliente e comprensivo, e porta insieme la verità e il bene».

(DIREDDIO, brani scelti, pp. 97-138)

3. Riconoscere lo Spirito

Siamo invitati innanzitutto a riconoscere lo Spirito Santo nei diversi «luoghi» in cui si manifesta: in Gesù, nella sua Chiesa, in ogni singola persona, nel mondo e nella storia. Siamo poi invitati a riflettere sui frutti dello Spirito, che devono manifestarsi nella vita dei credenti, particolarmente nell'impegno a favore della concordia e dell'unità.

3.1. «È il Signore e dà la vita»

«Paolo, arrivando alla città di Efeso, trovò alcuni discepoli e domandò loro: 'Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete diventati cristiani?'. Gli risposero: 'Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo'» (At 19,1-2).

È probabile che oggi tutti i "cristiani" ne abbiano sentito parlare. Chi prende parte all'eucaristia invoca la sua presenza perché il pane e il vino diventino il corpo e il sangue di Gesù e perché la Chiesa si riunisca in un solo corpo.

Lo Spirito Santo viene nominato spesso in documenti, prediche, racconti, testimonianze. Ci sono movimenti, celebrazioni e raduni che si riferiscono a lui. Sembra un protagonista dei nostri tempi. E certamente lo è, in forma diversa dai soliti!

Il Papa ha scritto una lettera tutta dedicata a lui dal suggestivo titolo: *«È Signore e dà la vita»*. In quest'espressione si vedono già tre caratteristiche dello Spirito: la libertà, con cui opera nella storia dell'uomo (è Signore!), il dono segnato dall'abbondanza e gratuità (dà) e la vita piena, secondo i desideri profondi dell'uomo e il progetto di Dio a cui tendono tutte le sue ispirazioni.

Meno frequente però è sapere chi è lo Spirito Santo e come opera: non è comune l'attenzione alla sua presenza. Non lo si vede e non ha una storia personale come Gesù. Non ha immagine o figura che dica immediatamente quello che è. Lo si percepisce

attraverso *i suoi doni* e quello che opera: i suoi frutti, direbbe Gesù. E infatti anche S. Paolo enumera i frutti dello Spirito in una lista incompleta, ma molto espressiva: “amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé” (*Gal 5,22*). Un'altra lista di doni enumera la saggezza, la capacità di consiglio, la forza, il senso di Dio, lo spirito religioso. Nell'infondere tutto ciò lo Spirito non agisce dall'esterno, ma ispira e illumina la coscienza, la mente e il cuore.

Nella Scrittura viene rappresentato col *fuoco*, col *vento*, con lo scatenarsi repentino dell'energia umana per il bene degli uomini, in forma di amore, zelo per la giustizia, liberazione dall'oppressione. Se ne vedono la forza e gli effetti, ma la fonte o sorgente è inconoscibile. È la pista che Gesù dà a Nicodemo: “Il vento soffia dove vuole; uno lo sente, ma non può dire da dove viene né dove va” (*Gv 3,8*).

Siamo dunque invitati ad imparare a far attenzione allo Spirito, riconoscere i suoi doni, essere pronti a gioirne, e vivere secondo le sue ispirazioni.

È importante dunque dirci dove rivolgere gli occhi per scorgere la sua presenza.

Guardiamo in primo luogo *Gesù*: concepito per opera dello Spirito Santo nel seno di Maria. La sua umanità, che affascinava i discepoli e le folle, è costruita dallo Spirito. Luca racconta che “Gesù fu pieno di gioia per opera dello Spirito e disse: ‘Ti ringrazio Padre, Signore del cielo e della terra...’” (*Lc 10,21*). Le parole, la preghiera, gli insegnamenti nascono nel suo cuore dallo Spirito che lo unisce con un profondo amore al Padre e agli uomini. In un'altra pagina, riferendosi alla sua missione, Gesù dice: “Il Signore ha mandato il suo Spirito su di me. Egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri” (cf *Lc 4,18*). L'ispirazione, l'energia, le scelte insolite della missione di Gesù nascono dalla sua identificazione con lo Spirito di Dio.

Potremmo continuare con molti episodi finché Gesù fa co-

noscere lo Spirito ai discepoli, glielo promette e glielo comunica dopo la Risurrezione perché possano, come comunità, percorrere i tempi fino alla sua venuta.

E qui abbiamo il secondo “luogo” dove riconoscere la presenza e l’opera dello Spirito: *la Chiesa*. La verità che essa medita, cerca e predica sulla vita umana, la preghiera con cui si rivolge a Dio, l’unità che si vede tra i fedeli, i doni diversi con cui molti si danno a compiere la missione di Cristo, la santità quotidiana che nessuno racconta e quella straordinaria che oggi va sui giornali e la televisione, dicono che lo Spirito è all’opera. Gli Apostoli cominciarono a predicare e a formare comunità segnate dalla fede dopo che lo Spirito era venuto su di loro. Dunque coraggio, fede, eloquenza, amore, testimonianza, visione del futuro sono i beni e i doni che lo Spirito fa fiorire nella comunità cristiana.

Ma l’opera dello Spirito la puoi vedere nelle *singole persone*, in particolare nei cristiani che nel battesimo lo hanno ricevuto e di lui sono diventati templi. Ci sono cose che procedono dalla coscienza, dal cuore, dalla mente, dalla profondità della persona trasformata. Quando vedi la fede ardente e convinta, quando scorgi il senso di Dio, quando ti colpisce una valutazione saggia delle cose del mondo, quando vedi un amore al prossimo che si dona senza misura, puoi pensare che nel cuore della persona sta agendo lo Spirito che diciamo Santo. Santo, perché? Perché unisce misteriosamente a Dio e a tutto quello che da lui procede e a lui si orienta, e conseguentemente unisce agli uomini attraverso l’energia più dolce e potente, l’amore, da dove viene l’unità, la concordia, la solidarietà, la capacità di donazione.

Guarda ancora un altro scenario: *il mondo* inteso come genere umano coinvolto in una storia di cui fa parte tutto quello che sentiamo ogni giorno attraverso telegiornali e simili. Scopri la ricerca sincera della verità, il desiderio di bene che c’è in tanti uomini e donne, la nobiltà e il disinteresse nelle iniziative.

Giovanni Paolo II, nella sua ultima lettera sulle missioni, mette questo commento: “Lo Spirito si manifesta in maniera particolare nella Chiesa e nei suoi figli: tuttavia la sua presenza e azione sono universali, senza limiti né di spazio né di tempo (...). È all’origine stessa della domanda esistenziale e religiosa dell’uomo, la quale nasce non soltanto da situazioni contingenti, ma dalla struttura stessa del suo essere (...). Lo Spirito infatti sta all’origine dei nobili ideali e delle iniziative di bene dell’umanità in cammino” (n. 28). Con la risurrezione di Gesù infatti questo mondo ha avuto una irruzione superabbondante dello Spirito. Chi non possiede la chiave di Gesù non riconosce lo Spirito in tutto il movimento del mondo. Lo sguardo del credente scorge invece la sua azione nell’apertura a Dio anche confusa, nel desiderio di dignità, nelle iniziative generose che mirano alla realizzazione della persona.

La sfida è quella di superare la miopia, *vedere nelle persone, nella Chiesa e nel mondo l’opera dello Spirito*. È stato collegato, non casualmente, con la speranza. Essa infatti è tensione tra una promessa convincente e la sua realizzazione. Proprio lo Spirito mette in noi i semi dei beni definitivi, ci aiuta così a valutare con saggezza altre offerte, ci sostiene e spinge verso il compimento».

3.2. I frutti dello Spirito nella vita dei credenti

«L’unione sincera tra le persone ci impressiona sempre favorevolmente. Unità, concordia, solidarietà sono beni che l’uomo desidera. Ne ha bisogno: per la sua vita più ancora che per i suoi fini pratici. Questi beni hanno una sola fonte: la capacità di amare. Un’unione costruita sul male e sull’interesse non dura. La si riesce a mantenere esternamente solo con violenza o inganno. Mafia e regimi ne sono due esempi eloquenti. Ma se ne trovano anche abbondanti su scala minore.

La divisione ci fa soffrire, ci obbliga a lavorare in condizioni

difficili, quasi a remare controcorrente. Ma è sempre in agguato, quasi fosse una componente della nostra natura. La discordia lacera le famiglie; la disunione seminata e coltivata provoca nella società conflitti con alti costi di vite, di beni e di civiltà. Ne sono prova le guerre etniche e le lotte per il potere. Ci sono anche manifestazioni più quotidiane di cui sono vittima coloro che vivono intorno a noi, in particolare i più deboli ed esposti. Alla radice c'è sempre l'egoismo individuale e collettivo, un certo disprezzo per gli altri considerati come concorrenti e ostacoli per i nostri fini.

La Bibbia descrive magistralmente la divisione interiore dell'uomo e i suoi conflitti esterni. Sono risultato del suo voler essere come Dio, decidere per conto proprio il senso della propria vita... Le alleanze che costruisce con questo proposito sono fasulle. Saltano presto. Anzi provocano immediatamente la contrapposizione tra l'uomo e la donna che erano stati chiamati ad essere una "sola carne". Mette l'uomo contro la natura che era destinata ad essere il suo giardino; crea una lotta per la sopravvivenza tra l'uomo e gli altri esseri viventi, tra i quali egli viveva pacificamente e a cui aveva dato il nome. Tutto accade perché ha ascoltato la voce del diavolo, "colui che divide", secondo il significato della parola. La rottura con Dio penetra nell'interno dell'uomo, si diffonde nei rapporti umani, avvelena il suo atteggiamento di fronte alla natura animata e inanimata.

Una parabola ugualmente espressiva è quella della torre di *Babele*. Gli uomini vogliono costruire tra di loro una civiltà che possa prescindere da Dio, non prendere in considerazione le sue leggi né temere i suoi castighi. Fanno una alleanza e un progetto. Ma il loro progetto e il loro linguaggio perdono il punto d'intesa. Non si capiscono più. Debbono separarsi per vivere ciascuno per conto proprio, anzi in opposizione e concorrenza tra di loro.

L'avvenimento contrario come immagine e realtà è la *Pentecoste*. I discepoli radunati in preghiera nel nome e nel ricordo di

Gesù ricevono un unico Spirito. Esso viene distribuito ai singoli, ma all'interno della comunità. Non è lo spirito del successo o dell'ispirazione individuale. Rinsalda il gruppo, gli dà il senso della missione comune. Uscendo, in un unico movimento e con un unico proposito, dal cenacolo dove erano insieme, trovano gente di tutti i popoli convenuta attorno a loro. Pur essendo di lingue diverse, ciascuno capisce quello che gli apostoli dicono.

L'unità, l'unione, la concordia, la solidarietà saranno distintivi dei credenti: “La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era comune” (At 4,32). “Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore” (At 2,46).

Sarà quello che il mondo diviso per religioni, razze, lingue, nazionalità e interessi più ammirerà. Sarà il compimento della preghiera di Gesù: che siano uno affinché il mondo creda (cf Gv 17,11). I cristiani saranno uomini di concordia, unione, collaborazione, solidarietà, pace. E ciò non perché rinuncino alle proprie differenze ma perché le vivono come un ricchezza da condividere. Non perché manchino loro motivi per contrapporsi, ma perché hanno capito quali sono i beni superiori per i quali lottare insieme. Non perché non abbiamo problemi individuali da risolvere, ma perché hanno imparato ad assumerli in solidarietà. S. Paolo indica la fonte di questo nuovo modo di vivere il rapporto sociale: “Noi siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo: giudei o greci, schiavi o liberi” (1 Cor 12,13)».

(DIREDDIO, brani scelti, pp. 59-94)

I modelli

1. Un itinerario spirituale con Maria

Attraverso sei quadri, viene ripercorso l'itinerario di fede e di sequela di Maria, ispiratrice e modello di un'autentica spiritualità. In ognuno dei sei quadri Maria è sempre presentata in stretto riferimento a Gesù. La meditazione degli avvenimenti principali della vita della Madonna è occasione per cogliere alcuni atteggiamenti fondamentali che devono accompagnare anche il nostro cammino di fede e di sequela.

1.1. L'annunciazione: appello e risposta

«Il racconto dell'annunciazione a Maria (Lc 1,26-38) è tra i più belli del Vangelo di San Luca. Riporta un fatto reale e allo stesso tempo ne propone il significato per noi e per la storia dell'umanità. Non riguarda solo il passato, ma è una chiave per leggere il presente. Il Vangelo infatti non è solo storia, ma è sempre annuncio.

La narrazione è costruita con accenni della Bibbia che richiamano antiche speranze, esprimono attese attuali e anticipano i sogni di salvezza dell'uomo. Maria, che impersona l'umanità, risente in sé tutto ciò ed è chiamata a mettersi a disposizione di Dio per realizzarlo.

C'è, nell'Annunciazione, *un'immagine di Dio*. Un discusso film ha cercato di esplorarla. È un Dio "personale" che segue le vicende dell'uomo e lo salva con il suo amore attraverso interventi riconoscibili. È interessante vedere se abbiamo qualche immagine di Dio anche noi, formatasi attraverso il dialogo voca-

zionale e se coincide con quella dell'annunciazione. O se non ne abbiamo proprio nessuna!

Dio manda un angelo: cioè si comunica con noi e ci fa conoscere i suoi disegni, non solo, e forse non principalmente, in momenti solenni o con modalità vistose, ma nella vita ordinaria: l'annunciazione avviene a Nazaret, in una casa privata, a una giovane fidanzata, che fa l'esperienza umana dell'amore, della famiglia e della responsabilità.

Sentiremo Dio in noi stessi nello scorrere della vita e nello snodarsi degli impegni. Vedendo attorno a noi ragazzi e ragazze, dovremo pensare che una comunicazione con Dio sta avvenendo nel loro cuore. Non solo Dio si comunica, ma attende il nostro ascolto e la nostra risposta.

Dio ha la misteriosa potenza di rendere fecondo quello che, ad occhio umano, è sterile, limitato o perduto. E si tratta di una fecondità non comune, ma pregiata, da cui hanno origine i figli di Dio.

È questo un invito a rivedere la nostra fede nell'azione e nell'energia dello Spirito. Proprio come una vergine può concepire un figlio, così il nostro mondo apparentemente sterile, è fecondo per lo Spirito, di possibilità che non oseremmo sognare.

In ogni vita c'è un'annunciazione, anzi parecchie e collegate: propongono una novità, danno una luce per comprendere e invitano ad aprirsi ad una speranza.

Annunciazione è stata la nostra vocazione. Annunciazione è stata l'ispirazione a fare la professione. Annunciazione sono state le chiamate a responsabilità nelle quali bisogna affidarsi a Dio e attendere con fiducia il futuro. Il principio, la condizione ed il criterio di ogni cammino spirituale è: accogliere, affidarsi, partire.

L'annunciazione ci ricorda che la nostra risposta a Dio, docile, fiduciosa e continua, è personale. Niente l'uomo o la donna producono che non sia stato concepito e maturato interiormente.

te. Pensieri, sentimenti, desideri, progetti, avvenimenti vengono elaborati nel nostro cuore. Ivi c'è il santuario di Dio. Da quel santuario Maria confessa il suo proposito di verginità, la sua disponibilità, il suo affidarsi.

Lì operano la grazia e lo Spirito che rendono Maria interiormente Madre del Verbo. Questo viene concepito nell'anima prima che nel grembo. È bella quella rappresentazione dell'annunciazione che presenta Maria con la scrittura sulle ginocchia come in attenta lettura. Lei, serenamente concentrata, assorbe la parola. Si vede nel volto che la accoglie e ne gode.

La nostra vita attiva, consacrata o laicale, si porta una tensione: rapporto personale con Dio, vale a dire, attenzione, dialogo, accoglienza affettuosa e grata del Signore; e, d'altra parte, preoccupazione per i risultati della nostra attività. Quest'ultima ci sfida e sovente ci tenta. Vogliamo fare sempre di più; e un po' alla volta mettiamo talmente la nostra fiducia nei mezzi e nelle attività, che queste finiscono per svuotarci, a meno che li colleghiamo continuamente al punto dal quale prendono energia e significato: l'invito di Dio a collaborare con lui».

1.2. La visitazione: un servizio generoso

«La visita di Maria a Elisabetta (Lc 1,39-56) sembra un'istantanea di vita quotidiana: il gesto di solidarietà e finezza femminile di tutti i tempi. Maria si mette in viaggio per offrire i servizi che una giovane donna può prestare ad una parente anziana in attesa di un figlio.

La partenza pronta, il lungo viaggio, l'assistenza sollecita ed affettuosa, sono gesti che la Chiesa ha conservato nella memoria e ha offerto come modello. San Francesco di Sales ha messo la Visitazione come icona della sua fondazione: una *carità* che va all'incontro, entra in casa e assiste con premurosa sollecitudine.

Era ed è poi comune che in questi incontri le future mamme

parlino delle loro attese, dei loro timori e dei loro segreti. Maria ed Elisabetta ne avevano da raccontare! L'una per via dell'esperienza singolare del suo concepimento, l'altra per la lunga attesa di un figlio.

È un quadro delicato di intensa umanità che scrittori e pittori ci hanno fatto gustare, completandolo, per nostro diletto, con dettagli pittoreschi dell'ambiente domestico.

Tutto ciò non è marginale nell'esperienza di Maria e nella nostra spiritualità. Questi tratti domestici e popolari liberano l'immagine della Madre di Gesù da quegli attributi extraumani e portentosi con cui la concepisce la fantasia, ma che sono lontani dalla narrazione evangelica.

Pure per noi è un'indicazione: la chiamata ci inserisce nella vita della gente secondo i suoi bisogni e domande, anche elementari e naturali, lette in una nuova chiave: l'amore, il servizio, la compassione.

Il "*Magnificat*" è il cantico con cui Maria raccoglie l'esperienza vissuta da lei e la rilancia verso tutte le generazioni. È tutt'altro che una poesia di cornice per coronare l'episodio. Al contrario, è un "credo", la professione personale di fede di Maria che assume in sé l'intero popolo messianico; di questo popolo Maria diventa voce e cuore. È l'inno dell'umanità credente di tutti i tempi.

Non dà una spiegazione razionale su Dio, ma contempla le sue opere salvifiche nella storia degli uomini, iniziando dalla sua concezione verginale e dall'annuncio della venuta del Salvatore: "Ha fatto in me cose grandi".

Egli interviene oggi in forma inaspettatamente efficace e fa sorgere un mondo nuovo dove sono sconvolti gli schemi consueti della storia mondana: coloro che contano per Dio, coloro che portano avanti il progetto di giustizia non sono gli orgogliosi e i potenti, ma gli umili, gli affamati, che coincidono con quanti sentono bisogno di Dio e degli altri.

Questo è il mistero gaudioso della Visitazione.

La Chiesa lo rivive come un fatto che si attualizza oggi nella comunità ecclesiale e in tutti coloro che attendono, cercano o hanno accolto Cristo.

Maria parte, ignara dell'avvenimento che sarebbe esploso nella casa di Elisabetta. In quella partenza, apparentemente spontanea, c'era l'ispirazione di Dio che preparava la sua manifestazione. La carità predispone alla manifestazione di Dio, la esprime e la illumina: è preparazione, via, segno ed effetto dell'annuncio. È diffusa nel nostro cuore dallo Spirito Santo e si mette a disposizione degli altri secondo le loro urgenze umane: come beneficenza, assistenza, educazione, accompagnamento verso Dio».

1.3. La nascita di Gesù: accoglienza e contemplazione

«Siamo abituati ad ascoltare il racconto della nascita nel clima del Natale. San Luca l'ha scritto quando ancora non esistevano i presepi. E non avrebbe immaginato che le pecorelle, le casette, le luci, le stelle potessero diminuire l'attenzione verso i tre personaggi – Gesù, Maria, i pastori – attorno ai quali egli costruisce la sua meditazione.

Maria nel Vangelo, oltre ad essere la *Madre di Gesù*, rappresenta sempre anche la *Figlia di Sion*, cioè il popolo eletto che genera il Messia nella storia umana. È pure *figura della Chiesa* che porta Gesù nel proprio seno, lo fa nascere nei popoli, lo fa crescere fino a renderlo visibile attraverso la vita e testimonianza delle comunità. È il modello dell'essere cristiano proposto ai discepoli di Gesù.

“Maria, da parte sua, conserva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (Lc 2,51). Maria non deve venire, come i pastori, al luogo dove accade l'incarnazione. Essa è già lì, è parte dell'avvenimento. Non deve sentire da altri come sono andate le

cose e quale significato hanno. Essa conserva memoria di tutte le promesse fatte all'umanità, come dimostra il Magnificat, ed è consapevole che colui che è cresciuto nel suo seno viene dallo Spirito Santo.

Una volta visto il bambino, Maria non si allontana come i pastori, dal luogo dell'avvenimento. Rimane. Non può allontanarsi. Dovunque Gesù si incarna, lei è indispensabile. Non capisce ancora tutti i significati che si sprigionano, né può enumerare tutte le energie che scaturiscono dall'incarnazione.

Significati ed energie si riveleranno lungo la vita di Cristo e lungo tutti i secoli. Però Maria conserva nel cuore il ricordo dell'avvenimento, lo tiene caro, lo medita, ne è attenta e all'occasione lo sa ripensare per estrarne nuove conseguenze.

Noi non possiamo essere solo visitatori, turisti della Parola e del mistero di Cristo. Sant'Agostino, paragonando i tre atteggiamenti di cui abbiamo parlato, domanda al cristiano: A chi assomigli? *A coloro che sentono l'annuncio* e soltanto si stupiscono? *Ai pastori* che vengono alla grotta, prendono qualche notizia e partono per annunciarla, o a *Maria* che coglie tutta la verità di Cristo, la serba nella mente e la medita continuamente? L'ammirazione dei primi si diluisce presto; l'informazione dei pastori, pur dettata dalla fede, è imperfetta e germinale. Soltanto chi riconsidera e interiorizza il mistero di Cristo può estrarne nuova luce e significati per i tempi e per i popoli».

1.4. *Le nozze di Cana:*

Maria ci indica Gesù come maestro e salvatore

«Gesù manifestò la sua gloria e i discepoli credettero in Lui» (Gv 2,11). Così si conclude il racconto delle nozze di Cana (Gv 2,1-11). Sia San Giovanni che la liturgia collocano queste nozze tra le principali *manifestazioni* di Gesù: prima ai Magi, poi il Battesimo, ora le nozze di Cana.

Questa manifestazione ha però una particolarità riguardo alle precedenti. Non avviene in un contesto miracoloso o in una circostanza religiosa, come la nascita o il battesimo. Non ci sono testimoni celesti: angeli, stelle, cantici misteriosi o voci dal cielo. Non ci sono nemmeno predicatori o profeti.

Avviene in una festa di famiglia, nel contesto di una celebrazione popolare, nel cuore di un avvenimento gioioso: l'amore tra due giovani, il loro desiderio di felicità, la loro promessa di fedeltà, la loro volontà o istinto di prolungarsi attraverso i figli, la partecipazione gioiosa dei loro congiunti e compaesani: una mensa in cui si sono fatti tutti gli sforzi per soddisfare i commensali.

Ciò *ci suggerisce già un pensiero*: Gesù, Dio, si manifesta certamente nei momenti di culto e di preghiera, ma non soltanto: è presente in ogni nostra esperienza autentica di vita, gioiosa o dolorosa. Accanto alle nozze di Cana possiamo mettere l'esperienza dell'amicizia, del lavoro, dello sforzo di realizzare qualche cosa.

E ciò perché *il Verbo si è fatto carne*: è entrato nel cuore delle nostre esperienze, assumendole e rendendosi partecipe e solidale. Gesù è nelle nostre feste e nelle nostre tristezze. L'amore che viene presentato a Cana è la principale delle esperienze umane e come il prototipo di tutte le altre.

Abbiamo un'indicazione per la Chiesa e per ogni singolo cristiano: essere solidali e compartecipi delle gioie e speranze dei propri simili; non staccarsi, ma assumere le loro preoccupazioni e angosce; e non da "curiosi" o ricercatori; ma "compatendo" e "gioendo con" loro, condividendo.

Nella festa però *avviene un fatto*: viene a mancare il vino. La gioia è sul punto di esaurirsi; la compagnia sta per sciogliersi. Quello che gli incaricati della festa hanno predisposto, secondo tutti i calcoli e previdenze che il caso richiedeva, non ha retto.

Anche questo passaggio del racconto ha *il suo corrispondente nella nostra esperienza*. Ogni gioia o impresa umana consegnata

soltanto al suo dinamismo naturale, al calcolo e alle forze umane, è esposta all'esaurimento e sovente anche alla corruzione. In un certo momento sembra arrivare al capolinea e non riesce a dare più niente di sé: capita con l'amore. Pensate agli ardenti innamoramenti che si svuotano, e alle coppie che, pur avendo incominciato il rapporto con sincerità e buona volontà, finiscono per non trovare più né motivo né gusto per stare insieme.

Capita anche con i propositi generosi e con la solidarietà. Possiamo essere spontaneamente generosi, ma inconsapevoli di quali siano le sorgenti perenni della generosità.

C'è nel racconto *un particolare interessante*: Gesù c'è, con i suoi discepoli, ma "mescolato" quasi "sommerso", "ignorato", "anonimo". Non emerge: non è stato presentato come l'invitato famoso e non appare nemmeno come l'animatore della festa o il centro dei rapporti.

È uno dei tanti dunque: nessuno lo pensa come l'uomo chiave, né gli chiederebbe la soluzione del problema. C'è bisogno che qualcuno, che lo conosce già, lo tiri fuori dall'anonimato, lo indichi come colui che può risolvere l'increscioso incidente di una festa che si sta guastando.

A questo punto entra in scena *la dolcissima figura di Maria*, immagine della Chiesa e quindi di tutti noi. E che sia tale lo indica il dettaglio, non solo narrativo, ma simbolico ed allusivo, che Gesù era lì "con i suoi discepoli".

Essa *avverte per prima* la situazione, anche prima di Gesù. Lei, le situazioni umane le sente quasi d'istinto. Non le ha dovute assumere: è nata e vissuta dentro la condizione umana proprio come noi. Lei non è un essere divino incarnato; è una creatura umana, nata e vissuta nelle condizioni comuni.

Maria non fa critiche, neanche materne, a coloro che hanno fallito il calcolo; non fa commenti da "esperta" dei pranzi e delle feste familiari, e non indica soluzioni tecniche su come e dove nei dintorni si possa trovare una soluzione.

Essa *indica e ricorre a Gesù*. Alla risposta di Gesù che dimostra di non voler essere dipendente dai legami di parentela, essa gioca un'altra carta, la sua fede: "Fate quello che vi dirà" (Gv 2,5).

Anche in questo caso c'è un'indicazione di quello che la Chiesa e noi cristiani portiamo di specifico e di risolutivo nella festa della vita: *il senso della presenza di Dio, l'esperienza di Cristo, la fiducia* nel suo cuore e nel suo potere.

Ed è anche un'indicazione per il nostro modo di agire: non da critici della triste condizione umana, non principalmente da "esperti" che dimostrano di avere una lista di soluzioni, ma da persone solidali, disposte a condividere quello che abbiamo di fede e di conoscenza di Gesù.

All'inizio e in ogni momento del nostro cammino, *al centro della nostra attenzione c'è sempre Gesù*. Lo conosciamo, lo frequentiamo, lo prendiamo come chiave della gioia, lo mostriamo a tutti come salvezza piena e definitiva».

1.5. Ai piedi della Croce: rinascere continuamente nella carità

«Maria ai piedi della Croce (Gv 19,25-27) è una icona pasquale. La rappresentazione "lacrimosa" è prevalsa soltanto negli ultimi secoli. Nel Vangelo invece non si fa cenno alle lacrime o alla tristezza. Semplicemente "stava in piedi" (Gv 19,25), prendendo parte consapevolmente a questo avvenimento supremo dell'umanità.

La croce, per San Giovanni, coincide con *la glorificazione di Gesù*; è il momento culminante della sua rivelazione, il suo andare verso il Padre. "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Ed è anche il momento del dono dello Spirito.

Dalla Croce nasce la comunità dei credenti, rappresentata dal piccolo gruppo fedele che è radunato attorno ad essa e sim-

boleggiata dall'acqua del Battesimo e dal sangue dell'Eucaristia che emanano da Cristo. Sulla croce e su questo gruppo si fonda la nuova unità del genere umano, che Cristo deve realizzare secondo la promessa messianica.

In questa scena che rappresenta la Chiesa nascente si trovano incastonate le parole rivolte a Maria, che suggeriscono più un simbolo da decifrare, un mistero da svelare, che il racconto di un gesto filiale.

Gesù chiama Maria a una nuova maternità che ha origine dalla croce e per la croce diventa feconda. È una nuova capacità di far nascere uomini dallo Spirito. Maria sarà Madre di Cristo, non solo per averlo accolto nel suo seno, ma perché, identificandosi dappertutto e totalmente con la comunità che nasce dalla croce, lo concepirà continuamente nella storia in milioni di persone lungo i secoli. È un'altra annunciazione; per noi una rappresentazione dell'Ausiliatrice.

Maria raffigura la Chiesa universale e anche le singole comunità locali. Tutte nascono ai piedi della croce, sono chiamate a goderne le ricchezze significate dall'acqua e dal sangue e a renderne testimonianza con l'ardente fedeltà di quel primo nucleo.

Per questo, la comunità dei discepoli prende Maria con sé. Da allora è presente dovunque ci sia la comunità cristiana: visibilmente per la venerazione e i segni di devozione dei credenti; più profondamente per la sua intercessione che dà sempre segni nuovi e imprevedibili. È la compagnia che anche noi sentiamo nelle nostre comunità e nelle nostre imprese.

La croce ci ricorda il valore dell'offerta di sé a Dio nella carità pastorale. Gli atteggiamenti e i gesti di Cristo, che sovente ricordiamo come esemplari (accoglienza, ascolto, appoggio, illuminazione, misericordia), hanno nella croce il loro coronamento, la loro spiegazione, il loro prezzo.

Il Pastore, che Giovanni presenta nel capitolo 10, è quello che dà la vita. Se ciò venisse ignorato, la carità pastorale diven-

terebbe tecnica di approccio, pubbliche relazioni, forma di beneficenza piuttosto che di salvezza.

Con Maria, accanto alla croce, scopriamo quali sono le energie per la trasformazione che Dio vuole operare in noi e nelle nostre comunità: l'acqua e il sangue; la Riconciliazione e l'Eucaristia. La liturgia che viviamo è tutta improntata alla pedagogia sacramentale. Le pagine evangeliche e gli itinerari liturgici propongono in mille modi questa pedagogia».

1.6. *Nel Cenacolo:*

la comunità radunata dallo Spirito Santo

«Il gruppetto che raffigurava la Chiesa accanto alla Croce viene presentato in Atti cap. 1, al ritorno dal luogo dell'Ascensione a Gerusalemme (At 1,14). La comunità del Risorto si raduna al completo nel *Cenacolo*, il luogo dove è stata proclamata e sigillata la nuova alleanza, dove la antica Cena Pasquale è stata riempita del suo significato definitivo, dove è stata istituita l'Eucaristia, dove Gesù è apparso diverse volte ai dodici insieme. È tutta un'immagine della Chiesa!

In questo contesto, di una comunità radunata al completo, con un patrimonio di verità e con una missione affidata, Luca annota: "Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria la Madre di Gesù e con i fratelli di lui" (At 1,14).

È l'unica volta che Maria viene nominata nel "periodo post-pasquale". Ed è pure l'ultima di tutto il Nuovo Testamento. Si tratta di un accenno brevissimo e fugace. Maria non sembra protagonista della scena! Prima di lei vengono elencate "alcune donne". Sono quelle medesime che Luca ha nominato nel racconto della crocifissione, la sepoltura, la scoperta della tomba vuota, le apparizioni.

Tra queste donne però, Maria la Madre di Gesù, non viene

mai inclusa né nominata. Impressiona che ora, presentando ordinatamente e in forma completa la comunità del Risorto metta nella lista singolarmente col nome e il titolo la Madre di Gesù.

Concentriamo dunque lo sguardo su *Maria*, che è collocata dopo le donne, come in una categoria diversa, tutta sua. Il testo esprime in primo luogo una convinzione di fede: dove c'è la Chiesa, la comunità di Cristo, c'è sempre Maria e viceversa, come nella concezione e nella nascita del Messia, come nelle prime rivelazioni (ai pastori e ai magi, a Zaccaria e Simeone, nel Tempio e a Cana), come nel momento dell'offerta totale.

È un'indicazione per la nostra vita personale, che ha influsso determinante sul nostro agire pastorale. Nelle chiese e comunità che noi formiamo e animiamo ci dev'essere Lei, con un posto distinto, come compagnia, memoria, specchio e ispirazione.

Maria è *la perfetta discepola spirituale*, unica nella sua categoria, nella quale emergono la disponibilità totale alla volontà di Dio e la fiducia negli interventi di Dio per adempiere quello che ha promesso.

In tal senso Maria è come una roccia, un ancoraggio di speranza nel tempo di attesa. I discepoli si sentono orfani della presenza visibile di Gesù. Sono inviati ad una missione nel mondo della quale hanno un'idea vaga non sanno in che cosa consiste, quali siano le vie più adeguate; non hanno esperienza della sua forza nascosta.

La presenza di Maria dà senso all'attesa, la riempie di fiducia, ne fa una serena esperienza spirituale che è stata proprio la sua: attendere il tempo della maturazione senza decadimenti né cedimenti.

La comunità con Maria si dispone a ricevere lo Spirito e di fatto lo riceve. Diventa così feconda e capace di generare Gesù nei popoli. Maria aveva l'esperienza dello Spirito e della sua fecondità perché era stata la prima ad essere riempita da esso e a dare alla luce il Figlio di Dio nella storia umana. Ella è garanzia

e salvaguardia per riconoscere e interpretare autenticamente l'azione dello Spirito nell'umanità. Con la forza dello Spirito la Chiesa è chiamata a continuare l'incarnazione di Cristo, a rendere concreto il suo amore per l'uomo in molteplici forme, a rinnovare la sua capacità di servizio.

Don Bosco ci ha insegnato a sentire questa presenza. L'ha avvertita prima lui stesso e l'ha confessata nella sua vita e opera. Ma l'ha data anche come ricordo ai missionari "Fate conoscere Maria e vedrete dei miracoli". È una consegna anche per noi, per il nostro cammino spirituale».

(SS, brani scelti, pp. 198-222)

2. Con don Bosco, padre e amico

Don Bosco è stato riconosciuto dal Papa Giovanni Paolo II «maestro di spiritualità giovanile, perché ha saputo rendere vivo il Vangelo per i giovani, accogliendoli nelle loro attese e nella loro voglia di vivere» (Juvenum Patris 5). La Chiesa ha riconosciuto anche ufficialmente la validità di questa esperienza spirituale, proclamando la santità di molti membri, consacrati e laici, della Famiglia Salesiana.

Don Vecchi aiuta a cogliere la ricca fisionomia spirituale di don Bosco, evidenziando in lui lo splendido accordo di natura e di grazia, che ha saputo esprimere concretamente in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Anche noi siamo chiamati a vivere questa «grazia di unità» nella nostra vita, in cui l'umano e il divino si armonizzano in un'esistenza spirituale senza sbilanciamenti né spaccature.

2.1. *Uno splendido accordo di natura e di grazia*

«La fisionomia spirituale di don Bosco è stata definita "uno splendido accordo di natura e di grazia" (*Costituzioni Salesiane*, art. 21).

Non si tratta di una armonia modesta, normale, che si confonde nel comune. È qualche cosa che colpisce fortemente... come un panorama straordinario, un quadro particolarmente riuscito, una musica vibrante. Non sono pochi gli studiosi che si sono espressi nello stesso senso. “Uno degli uomini più completi che abbia conosciuto la storia” (Joergensen). “Agostino, Francesco, Caterina da Siena, don Bosco vanno annoverati tra i culmini dell’umanità” (Hertling).

“Noi l’abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea; una magnifica figura che l’immensa, l’insondabile umiltà non riusciva a nascondere... una figura di gran lunga dominante e trascinate: una figura composta, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto era egli magnificamente attrezzato per la vita” (Pio XI).

La nostra finalità non è tessere un elogio o panegirico, ma scoprire il “tipo” di persona e di spiritualità: armonia tra profondo istinto di vita e apertura a Dio, passione per tutto quanto è umano e profondità spirituale. “Accordo o armonia”, dice più che unità. Questa si ottiene a volte saldando le parti, a volte sacrificando aspetti: dà l’immagine di qualcosa di raggiunto. Armonia dice pienezza che diventa splendente nel gioco delle tensioni: nessuna veniva mortificata in favore dell’altra o della tranquillità. La sua natura umana, tenera e affettuosa, sensibile all’amicizia, divenne il segno trasparente dell’esperienza di Dio. Questa a sua volta produsse una finezza sempre maggiore di umanità.

Tale armonia appare nella sua persona: tenerezza e austerità, intelligenza e praticità, rettitudine e furbizia, santità e scioltezza nel mondo. Appare anche nella sua spiritualità: lavoro e contemplazione, Dio e il prossimo, carità e professionalità, ubbidienza e libertà. Appare pure nella sua pedagogia: disciplina e familiarità, ragionevolezza e spontaneità, esigenza e bontà.

Sono le medesime tensioni che noi sentiamo. Per questo nell'ultimo tempo si è sottolineata sovente la sua caratteristica principale: la grazia dell'unità».

2.2. *Profondamente uomo*

«“Profondamente uomo... ricco della virtù della sua gente... aperto alle realtà terrestri” (*Costituzioni Salesiane*, art. 21).

La prima cosa che colpiva era la sua *umanità*. Era la manifestazione della sua santità, mentre questa appariva come lo splendore della sua umanità. L'umanità si manifestava in una capacità di affetto intenso e personale. Questa divenne la sua forma abituale di rapporto; mai formale, burocratico, amministrativo, sempre vicino e avvolgendo la persona in una atmosfera di stima. Lo si vede nell'oratorio, ma anche nelle udienze, nei viaggi, per la strada. Ad affezionarsi era portato dal suo temperamento, ma diventò la sua forma di imitare Cristo. Nelle sue memorie ricorda che da ragazzo aveva preso un merlo e l'aveva messo in una gabbia. Lo curava e gli dava da mangiare come si fa con un amico. Un giorno il gatto si avvicinò alla gabbia e lo l'uccise. Sconsolato si mise a piangere. Sua madre gli disse: “Ma perché piangi? Ci sono tanti uccelli nel bosco”. Ma tutti gli altri non valevano per lui quello a cui si era affezionato. In quella opportunità fece il proposito di non attaccare mai il cuore a creatura alcuna. Felicamente – commentò un autore – non lo adempì.

Questa forma di relazionarsi personalmente e con intensità di affetto costituì il segreto della sua prassi educativa. C'è tutta una collezione di aneddoti che lo ricordano; dalla frase detta a Gastini: “Sono un povero sacerdote, ma ti voglio tanto bene che se un giorno avessi soltanto un tozzo di pane lo dividerei con te”; fino al commosso ricordo di don Albera: “Bisogna dire che don Bosco ci prediligeva in modo unico tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile. Io mi sentivo come fatto prigioniero da

una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni. Sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente, superiore a qualunque affetto. Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e di felicità”.

All'affetto, come tratto di umanità, si deve aggiungere la capacità di *amicizia*. Quante e diverse ne ebbe sin dai primi anni della vita, nella giovinezza, nell'età matura! La gioia di condividere, di stare e lavorare assieme è una caratteristica del suo temperamento. Amico del fratello Giuseppe col quale spartì trattenimenti e confidenze; amico dei ragazzi della borgata per i quali raccontava storie e preparava trattenimenti (oggi ricordati con un bel monumento al Colle Don Bosco); amico dei compagni di Chieri coi quali fondò la società dell'allegria, amico del collega Comollo, con cui stabilì un patto oltre la morte; amico dei ragazzi ebrei, discriminati. Questo tratto continua nella maturità, in cui coltiva l'amicizia con sacerdoti, religiosi, operatori e giovani, scrittori, perseguitati, politici, autorità. Lo lascerà documentato in una serie di raccomandazioni di questo tenore: “Tutti quelli con cui parli diventino tuoi amici”».

2.3. *Profondamente uomo di Dio*

«Questa ricca umanità, sensibile, concreta, pratica, capace di mescolarsi con i problemi del suo tempo era il risultato finale di un generosa risposta alla grazia: “Uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito” (*Costituzioni Salesiane*, art. 21). Era questa una dimensione in parte nascosta per il temperamento. Infatti sebbene don Bosco fosse portato a comunicare i propri sentimenti riguardo all'interlocutore, non lo era altrettanto per manifestare la sua esperienza interiore. Gli scritti e le lettere lasciano trasparire poco dei suoi sentimenti profondi.

Don Bosco non ha lasciato una “Storia dell'anima”, come la

piccola Teresa o Giovanni XXIII. Ha lasciato la storia dell'Oratorio. Non scrisse il "Diario spirituale", ma il quaderno di esperienze pedagogiche.

Ma la profondità spirituale in parte era nascosta anche sotto il suo stile di azione. "Troppo ostinato e scaltro, troppo avido di denaro e facile a parlare o far parlare di sé", lo trovava un cardinale (Card. Ferrieri). Veniva messa in discussione per l'apparente disordine e per i limiti reali della sua opera educativa, che doveva aiutare a crescere i ragazzi poveri e non presentava dunque i "pregi" dell'opera educativa esemplare. "Se don Bosco avesse realmente spirito di pietà, dovrebbe impedire certi disordini nella sua casa", disse un altro cardinale male impressionato dalla spontaneità non totalmente regolata di Valdocco.

Eppure era chiarissimamente manifestata soprattutto attraverso la fede in Dio e la carità verso il prossimo. "Ho sfogliato molti processi: ma non ne ho trovato uno così riboccante di soprannaturale" (Card. Vives). "Per rintracciare una figura delle stesse proporzioni, occorre rifare di secoli la storia della Chiesa e raggiungere i santi fondatori dei grandi ordini religiosi" (Card. Schuster).

Un altro aspetto della sua dimensione spirituale è *la ricchezza dei doni dello Spirito*: la prudenza, la forza, la saggezza. Riguardano tutti l'azione, la lettura dei segni, il capire gli uomini e gli avvenimenti. Ma soprattutto si sottolinea un tratto: "Viveva come se vedesse l'invisibile" (Eb 11,27). L'espressione è presa dalla lettera agli Ebrei; lo scrittore sacro descrive la fede dei patriarchi che vissero nella precarietà sostenendo dure prove nella speranza salda che si avverassero le promesse di Dio. Descrive bene la maniera di collocarsi di don Bosco di fronte alle cose di questo mondo e agli avvenimenti storici come se vedesse la presenza di Dio che opera in essi».

2.4. *Un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani*

«Il punto di fusione di tutta la sua vitalità naturale con le ispirazioni della grazia è un progetto di vita unitario: *il servizio dei giovani*. Bisogna qui considerare tutto lo sforzo di don Bosco per realizzarlo, le difficoltà superate per questa donazione totale e il pieno impiego delle sue energie fisiche, intellettuali, spirituali. Il progetto, e non più il “sogno”, assunto con la sensibilità di un cuore generoso e portato avanti con fermezza e costanza, finì per modellare la sua personalità, e divenne il luogo storico della sua maturazione come santo originale».

(SS, Brani scelti, pp. 28-36)

3. Sull'esempio dei santi

Uno sguardo fisso sulla vita dei santi, quelli di ieri e quelli di oggi, nella loro grande varietà e tipologia. La santità è un dono fatto a tutti e un compito affidato a ciascuno. La santità giovanile nella Famiglia Salesiana è un riferimento da offrire ai ragazzi e ai giovani anche oggi, particolarmente la figura di Domenico Savio: il programma di santità indicatogli da don Bosco è un programma sempre valido e attuale.

3.1. *Espressione della sinfonia dell'amore di Dio per noi*

«La storia dei santi è appassionante. Essi rappresentano tipi umani originali e imprevedibili sul versante della bontà, della libertà nel donarsi. Illuminano in maniera straordinaria il valore e il senso della vita e hanno uno sguardo particolarmente profondo sul nostro rapporto con Dio e con il mondo. Si legge ancora con ammirazione e frutto Sant'Agostino. La piccola Teresa, con la sua narrazione della vita spirituale, ci è contemporanea.

Ma più ammirevole ancora è la galassia dei santi e delle sante. Appaiono sotto tutti i cieli e in tutte le condizioni: uomini e donne, suore e madri di famiglia, intellettuali e ignoranti, sacerdoti e laici, adulti e adolescenti, pastori e martiri, missionari instancabili, come S. Francesco Saverio, e malati fisicamente immobili, come Alexandrina da Costa.

In tutti si sente la presenza di Dio che dà un nuovo volto all'esistenza umana. Tutti riflettono, con particolare luminosità, la persona e il ministero di Cristo. Perciò non c'è campo della carità dove non ne appaia qualcuno: l'assistenza ai malati anche gravissimi, il soccorso ai giovani poveri di ogni tipo, la beneficenza, l'assistenza ai carcerati ed emarginati, l'educazione dei ragazzi, l'orientamento spirituale delle persone, l'evangelizzazione di coloro che non conoscono Cristo. Nell'insieme si sente la sinfonia dell'amore di Dio per noi, con i suoi diversi toni e possibilità. Per questo le biografie ci immergono anche nel tempo in cui il santo è vissuto e mostrano come vi reagisce un vero discepolo di Gesù».

3.2. La santità è un dono fatto a tutti e un compito affidato a ciascuno

«Santi e sante ci sono anche oggi, conosciuti da noi sebbene ancora non dichiarati dalla Chiesa. Poco tempo fa è morta Madre Teresa di Calcutta. Folle, anche di non cristiani, hanno preso parte ai suoi funerali. Personaggi di spicco hanno voluto renderle un omaggio finale di ammirazione. L'avevamo vista direttamente o per televisione percorrere diverse parti del mondo per incoraggiare la speranza, la cura della vita e la pratica dell'amore verso gli ultimi.

Alcuni anni fa cinque monaci sono stati uccisi in Algeria. Avevano ricevuto l'invito a lasciare il paese per evitare la morte. Hanno scelto di rimanere per essere elementi di pace e testimo-

ni della fede in mezzo a un popolo martoriato. Potremmo scrivere parecchi volumi sui santi di oggi, cercandoli anche nella nostra cerchia più vicina. La santità, che in alcuni appare eminente, è un dono fatto a tutti i battezzati. S. Paolo chiama santi i membri della comunità cristiana anche se denuncia le loro mancanze. Non si riferisce dunque alle loro qualità morali attuali, ma a un altro fatto: essi appartengono a Dio, sono stati raggiunti da Cristo con una chiamata o rivelazione, sono inabitati dallo Spirito. Vi è una bella espressione di Sant'Agostino: non chiamati perché santi, ma santi perché chiamati. Tale dono viene descritto come rigenerazione, nuova creazione, vita nuova, nuova nascita, adozione da parte di Dio, filiazione, inabitazione dello Spirito Santo, vita eterna.

Dal dono consegue un compito, come avviene con la vita o con l'intelligenza: svilupparlo. È quello che lo Spirito fa. Egli come un Maestro interiore suggerisce, ispira, incoraggia, lancia luce sulla strada. Il cristiano risponde, segue, assume; così modella il cuore secondo la forma di Cristo. Quando questo dialogo raggiunge livelli alti di attenzione e di docilità creativa, ne viene fuori un santo: un capolavoro dello Spirito. Egli è l'artista delle singole opere e della "galleria": la santità della Chiesa».

(DIREDDIO, pp. 78-80)

3.3. *La santità giovanile*

«*Domenico Savio*, nel 1954 e 1958, segnò il record, ottenne il Guinness di gioventù tra le persone canonizzate, non martiri. Quando morì era alla soglia dei 15 anni: esattamente 14 anni, 11 mesi e 7 giorni.

Trent'anni dopo, nel 1988, ebbe luogo il sorpasso da parte della Beata *Laura Vicuña*, beatificata in occasione del centenario della morte di don Bosco: lei alla sua morte aveva 12 anni, 9 mesi, 17 giorni.

In attesa c'è *Zeffirino Namuncurà*, ancora come Venerabile, cioè con la vita sottomessa già a esame da parte degli esperti in esperienza cristiana e trovato esemplarmente maturo, anzi eroico nella pratica delle virtù evangeliche: egli morì a 18 anni, 8 mesi, 15 giorni.

Sono tre giovani cresciuti negli ambienti salesiani di mondi diversi che, possiamo dire oggi, hanno percorso le strade del progetto formativo salesiano e beneficiato dell'ambiente della comunità educativa.

Ad essi si uniscono *i giovani martiri della Polonia*, beatificati nel giugno 1999 a Varsavia: erano cinque giovani oratoriani, tra i 19 e i 23 anni, tutti frequentatori regolari dell'Oratorio, animatori di gruppi, impegnati in attività, imprigionati proprio per essere pubblicamente conosciuti come giovani di fede.

Nel 1988 Giovanni Paolo II ha indirizzato una Lettera ai Salesiani dal titolo "Un Maestro per l'educazione". Tra le molte affermazioni incoraggianti c'è questa: "Mi piace considerare di don Bosco che egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo, vissuto con zelo e cuore apostolico e che sa proporre al tempo stesso la santità quale meta concreta della sua pedagogia. Egli è un educatore santo che sa formare tra i suoi giovani santi come Domenico Savio".

La singolarità di Domenico Savio è l'aver condiviso la santità di don Bosco, trasmessa e proposta dal suo maestro; perché questi se ne accorse della stoffa che aveva il ragazzo col quale si era incontrato. Racconta infatti così il suo primo incontro: "Conobbi in quel giovane, cresciuto in famiglia cristiana, un animo tutto secondo lo Spirito del Signore; e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva operato in così tenera età". Questa sua perspicace osservazione veniva ispirata e sostenuta da una convinzione: la disponibilità dei ragazzi per una proposta di vita di grazia, la loro capacità di un'esperienza di Dio e la felicità che ne avrebbero sentito. È questo il tema del-

la sua predica che mosse Domenico Savio ad intraprendere con un'intenzione diretta ed esplicita, la strada della santità. Impressionato dalle parole di don Bosco sulla possibilità e felicità del farsi santo, Domenico Savio fa questa richiesta: "Mi dica come debbo regolarmi per incominciare l'impresa".

Don Bosco, attrezzato di una buona dottrina ed ormai esperto dell'animo giovanile, non sorrise, non scrollò scetticamente il capo, non sfuggì il problema, si dimostrò invece pronto a tracciare un programma da mettere in atto. Il programma ci interessa perché, tradotto in termini attuali, costituisce una proposta di santità per i giovani di oggi.

a) *"Costante e moderata allegria"* disse innanzitutto don Bosco. Con questo lo invitava non a una ritiratezza straordinaria o a una pia separatezza, quasi alienazione dalla vita giovanile; ma a convivere con i compagni, condividendo con loro lavori, compiti, gioia, aiuti. Un invito a badare alla propria crescita, cercando di conoscere quello che il Signore ha depositato in noi di bene e di bello, valorizzando i rapporti e l'ambiente in cui ci troviamo.

b) *"Esattezza nei doveri di pietà e di studio"* disse don Bosco come seconda indicazione adeguata all'ambiente in cui si svolgeva la vita di Domenico Savio. Voleva dire valorizzare quanto di religioso abbiamo ricevuto e progressivamente capirlo in profondità nelle sue dimensioni, significati e conseguenze. Desiderare e arrivare ad un incontro personale con Gesù che ci aiuti a confrontare problemi e situazioni che viviamo con la sua Parola e con la sua vita. Passare dall'incontro momentaneo ed occasionale, all'amicizia e alla frequentazione assidua, per diventare suoi discepoli: preghiera, vita nella comunità ecclesiale, impegno giovanile per il Regno. Ma don Bosco aggiunge lo studio: è interessante che egli congiunge strettamente quello che appare come "religioso" o "di chiesa" con quello che sembra "profano", "di mondo": lo studio, il lavoro, il divertimento. Don Bo-

sco consiglia dunque di combinare alcune tensioni: lavoro e temperanza, azione e preghiera, quotidiano e festa, amicizia e capacità di autonomia.

c) *“Partecipare assiduamente con i compagni alla ricreazione, praticare ogni atto di bontà e aiuto possibile”* disse ancora don Bosco come terza indicazione. Domenico Savio da parte sua si diede a fondare un gruppo di vicendevole aiuto, offrì i suoi servizi in una nota epidemia di colera che imperversava Torino, sospirò per l'unione della Gran Bretagna con la Chiesa cattolica, espresse il desiderio di diventare sacerdote. È forse questa, del servizio e della carità, la dimensione della santità che i giovani colgono più immediatamente, quella dalla quale vengono attratti e alla quale più credono. Perché queste esperienze esprimano tutta la loro carica di amore e sprigionino tutto il loro dono di grazia nella vita dei giovani, devono essere collocate nello spazio del Regno con la consapevolezza che Dio opera attraverso di loro; devono avere la caratteristica della gratuità: devono diventare da occasionali a definitive e totali, a pieno tempo e a piene forze».

(Intervento a Lecce,
in occasione del 50° di presenza salesiana, Novembre 1999)

4. Fino al dono totale di sé nel martirio

Il martirio è una realtà sempre presente nella storia della Chiesa, quella delle origini, ma anche quella più recente. Don Vecchi ci ricorda il senso e il valore del martirio, invitandoci poi ad assumere quegli atteggiamenti spirituali evocati dalla testimonianza dei martiri: la forza e la radicalità evangelica, che tutti, pur con modalità diverse, siamo chiamati a vivere.

Viene infine ricordata l'esemplarità e la testimonianza di cinque giovani oratoriani martiri, messi a morte sotto il regime nazista e recentemente proclamati beati in Polonia.

4.1. *Offerta della vita a testimonianza della fede*

«Il giorno di Pasqua del 1998, nel messaggio al mondo, il Papa ha associato in un unico ricordo i testimoni evangelici della risurrezione e i martiri del nostro tempo. Una delle iniziative per il giubileo è stata quella del martirologio del secolo XX, cioè il catalogo di coloro che dal 1900 fino ai nostri giorni furono uccisi per la fede. I Sinodi dell’Africa, dell’America e dell’Asia hanno annoverato il martirio e la memoria dei martiri tra i punti più importanti della vita cristiana odierna e della nuova evangelizzazione. Della vita e non solo della storia cristiana! I martiri non sono solo “glorie” o “esempi”, ma rivelazione vivace di una dimensione dell’essere cristiano: *la testimonianza di Cristo e della vera vita.*

Martirio, nel significato originale del termine, indicava la deposizione di un teste, per iscritto e sotto giuramento, con valore di prova: dunque il massimo di credibilità, di garanzia di verità, che si poteva chiedere.

Il Vangelo applica la parola a Gesù che rende testimonianza del Padre e della vita vera con la parola e le opere; ma soprattutto con la passione e la morte. Egli è il testimone, il martire per eccellenza. La applica poi a coloro che raccontarono la risurrezione di Gesù o, successivamente, la annunciavano. Ciò comportava esposizione al fallimento e alla derisione e anche rischio di morte, come si verificò già all’inizio della Chiesa col martirio di Santo Stefano.

Lo stesso Gesù associa questa confessione dei suoi discepoli ad una assistenza dello Spirito Santo. “Vi porteranno nei tribunali... e vi tortureranno... sarete miei testimoni di fronte a loro e di fronte ai pagani... Non preoccupatevi di quel che dovrete dire e di come dirlo. Non sarete voi a parlare, ma sarà lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi” (Mt 10,17-18.20).

Presto e per sempre nella storia, martirio prese il senso di *offerta della vita in morte cruenta a testimonianza della fede.* Il

martire non si difendeva con argomenti per dimostrare la sua innocenza di fronte a quello di cui veniva accusato. Anzi approfittava per parlare di Gesù, dichiarava quanto la fede in Cristo fosse importante per lui, confessava la sua appartenenza al gruppo cristiano. Aveva persino il coraggio di esortare giudici e carnefici a ricredersi e rinsavire.

Oggi si uccide ancora per ragione di fede. Ne sono prova i sette monaci dell'Algeria e tanti altri, religiosi, religiose e fedeli laici, caduti dove imperversano l'integralismo o forme magiche di religiosità. Altri morirono e muoiono nell'esercizio della carità o nello sforzo di riconciliazione durante conflitti etnici, guerre civili e situazioni di insicurezza generale.

È più frequente però una ragione "umana", legata profondamente alla fede. Così i regimi ideologici del secolo XX fecero stragi di credenti, cattolici, protestanti, ortodossi sotto l'accusa di opposizione al bene del popolo, di sovversione, di favoreggiamento dei nemici dello Stato. Non domandavano nemmeno se l'accusato volesse rinunciare alla fede. Lo eliminavano senza processo. Sovente lo diffamavano attraverso una stampa potente e inscenavano tribunali fantocci.

È interessante vedere come si avvera la parola di Gesù: delle montature accusatorie ci siamo dimenticati; di quello che i martiri hanno proclamato con la loro sofferenza e col loro silenzio ci ricordiamo e beneficiamo: il valore della vita, la dignità della persona chiamata alla comunione con Dio e alla responsabilità di fronte a lui, la libertà di coscienza, la critica contro tragiche deviazioni come il razzismo, l'integralismo, il potere assoluto dello stato, la discriminazione, lo sfruttamento dei poveri».

4.2. Fortezza e radicalità evangelica

«Si dice che nessuna causa va avanti senza i suoi martiri, senza cioè coloro che ci credono fino a dare la vita per essa. La fede

comporta sempre una certa violenza. Gesù insegna che alla vita piena si arriva attraverso la morte. Egli giunse alla gloria attraverso la passione. Chi vuole la corona, dice S. Paolo, deve sostenere la lotta e chi vuole il traguardo deve agguantare la corsa; e allenarsi con sacrificio.

Oggi questo pensiero non ci è molto congeniale. C'è un dono dello Spirito Santo che ce lo fa capire e assumere: *la forza*. Tutti ne abbiamo bisogno. Forse nessuno vorrà ucciderci a motivo della nostra credenza religiosa. Ma c'è tutta una concezione cristiana dell'esistenza da sostenere e scelte di vita che richiedono lucidità e resistenza. E ci sono circostanze personali, malattie, situazioni di famiglia e di lavoro, che esigono un saldo ancoraggio nella speranza.

Essere martire è una vocazione. Lo Spirito, non il giudice o il carnefice, fa i martiri, cioè i grandi testimoni. E come ogni vocazione, esprime una dimensione dell'esistenza cristiana che è comune a tutti.

A Roma il ricordo dei martiri è familiare. Lo tengono vivo molte chiese, ma soprattutto le catacombe che riportano alle condizioni precarie della comunità cristiana in tempi di persecuzione e alle vicende in cui si videro coinvolti singoli cristiani per accuse che riguardavano la loro religione.

Pitture, disegni, incisioni, sarcofagi e ambienti sono una vera catechesi, una riflessione sulla fede fatta in "tempi" di martirio: tempi di minoranza, significatività provocatoria, prove, adesione e amore.

In altri contesti è una realtà attuale, ma non sempre si trova la meditazione intensa, ricca e articolata che ci impressiona nei luoghi classici.

I presupposti, le implicanze, quello che sottostà al martirio, è parte non prescindibile della formazione nella fede. Questa è fonte di gioia e di luce, ma non si offre a "buon prezzo". Le parabole del "tesoro nascosto", per il quale il compratore deve vendere quanto possedeva, ce lo ricordano.

Il martirio è collegato ad una delle note senza le quali il vangelo perde il suo colore, il suo sapore, il suo filo, *la radicalità*. È una specie di dinamismo interno per cui si punta verso il massimo possibile ed è tipico della fede. Non è integralismo, che è adesione cieca alla materialità delle proposizioni; non è massimalismo, che è pretesa e ostensione di coerenza nelle idee e nelle esigenze. È proprio “gusto” e conoscenza della verità, adesione di amore alla persona di Cristo».

(SS, pp. 84-87)

4.3. Un gruppo «giovanile» tra i beati martiri polacchi

«Il 13 giugno 1999, sono stati beatificati in Polonia 108 martiri, tra i quali un salesiano sacerdote e cinque giovani dell’Oratorio Centro Giovanile di Poznan: Edoardo Klinik (23 anni), Francesco Kesy (22 anni), Jaronogniew Wojciechowski (20 anni), Czeslaw Jozwiak (22 anni), Edoardo Kazmierski (23 anni). Furono arrestati nel settembre 1940 e percorsero diversi luoghi di prigionia. Il 1° agosto 1942 fu pronunciata la sentenza: condanna a morte per tradimento allo stato. Furono presi di mira e condannati senza difesa per la loro appartenenza ai movimenti cattolici, dai quali si sospettava potessero nascere resistenze. È risaputo infatti che i nazisti, anche se non lo dicevano direttamente, portavano avanti una persecuzione per motivi di fede. Furono decapitati nel cortile del carcere di Dresda il 24 agosto 1942, mentre si celebrava nelle comunità salesiane la commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice.

I cinque giovani erano oratoriani, tutti e cinque consapevolmente impegnati nella propria crescita umana e cristiana, tutti e cinque coinvolti nell’animazione dei compagni, legati tra loro da interessi e progetti personali e sociali, presi di mira quasi insieme e imprigionati in sedi diverse ma in un brevissimo perio-

do di tempo. Ebbero un percorso carcerario insieme e subirono il martirio lo stesso giorno e allo stesso modo. L'amicizia oratoriana rimase viva fino all'ultimo momento.

Singolarmente e come gruppo, questi giovani fanno emergere la forza plasmatrice dell'esperienza oratoriana, quando essa può contare su un ambiente, su una comunità giovanile corresponsabile, su una proposta personalizzata, uno o più confratelli capaci di accompagnare i giovani in un cammino di fede e di grazia. I cinque giovani vengono da famiglie cristiane. Su questo fondamento poi, la vita e il programma dell'Oratorio hanno stimolato la generosità verso il Signore, la maturità umana, la preghiera e l'impegno apostolico.

Il gruppo, come luogo di crescita e di impegno, è stato determinante. Vengono nominati sempre come "*il gruppo dei cinque*". L'esperienza oratoriana produsse tra di loro una solidarietà giovanile basata sugli ideali e i progetti, che si è manifestata nella condivisione sincera, nel vicendevole sostegno per affrontare le prove, nella spontaneità e nella gioia.

L'amicizia li portò a continuare gli incontri quando le forze di occupazione requisirono l'oratorio lasciando ai Salesiani soltanto due camere e trasformando l'intero edificio e la chiesa in magazzini militari. In una camera e con un pianoforte proseguirono le attività corali e gli incontri amichevoli. Più tardi, privati anche di questa possibilità, i luoghi di riunione diventarono i piccoli giardini di città, i prati presso il fiume e i boschi vicini. Niente di strano che la polizia li identificasse o li confondesse con coloro che si erano costituiti in associazioni clandestine. *L'amicizia* divenne sostegno vicendevole durante il passaggio attraverso i vari carceri fino alla morte».

(*Santità e martirio all'alba del terzo millennio*,
Lettera ai Salesiani, 29 giugno 1999, ACG 368, pp. 3-36)

I luoghi

1. Nella vita quotidiana, tra lavoro e preghiera

In una bella sintesi vengono presentati i tratti di una spiritualità della vita quotidiana, in cui diventa possibile armonizzare l'attività molteplice con l'orientamento a Dio. Non un alternarsi di momenti distinti, ma un armonizzare nella carità ogni momento della vita quotidiana.

«Lavoro e preghiera è un programma di vita. Per don Bosco è anche un modo di abordare la realtà. Se li trattassimo separatamente l'uno dall'altra, tradiremmo il suo pensiero. Non si tratta solo di distribuire convenientemente il tempo tra le due attività. Ma di unirle in ogni momento mediante la carità che guarda con passione alla salvezza dei giovani. Don Bosco non confondeva certamente il lavoro con la preghiera quanto alla natura e al valore; e quindi non sostituiva l'una con l'altro; ma viveva entrambi fusi, senza divisione tra loro, come si dice della natura umana e divina di Gesù.

Si addentrava tra le cose come questo mondo richiede: con piglio "secolare", approfittando del tempo, delle collaborazioni, dei mezzi tecnici, della abilità mentale, del management, del denaro e dell'organizzazione. Ma lo faceva come se vedesse l'invisibile: secondo i piani di Dio, con la carità e il cuore di Dio, affidandosi a Lui nello stesso momento in cui metteva mano ad un'impresa e si avventurava tra persone e ambienti.

È questa la forma proposta oggi alla Famiglia Salesiana: sia di vivere il quotidiano come di intraprendere grandi iniziative. *La-*

voro e preghiera traducono la fede, la speranza e la carità nella missione di educare e portare Gesù ai giovani. Le parole sono, come sempre “popolari”.

Lavoro è un vocabolo che tutti capiscono perché ne hanno l'esperienza. Don Bosco non ha voluto adoperare “azione”, parola troppo ricercata e troppo teorica per la gente umile. Lavoro dice che il Signore ci manda a “fare”, secondo quello che abbiamo, dobbiamo e sappiamo, godendo e sudando, con intraprendenza e costanza.

Sotto la parola lavoro don Bosco comprende tutto quello che si fa per gli altri: lavoro è zappare, ma anche predicare, fare un mobile o scrivere un libro, costruire una casa ed essere mamma al suo interno; è cercare collaboratori e confessare. Insomma, darsi da fare con intelligenza, competenza e generosità. Lavoro richiama la parabola evangelica del Signore che cercava operai per la vigna.

Lavoriamo tutti nell'azienda di Dio: Egli provvede l'energia e le macchine, i capitali e i progetti, un misterioso coordinamento per cui tutto converge verso il bene. Lavorare conformemente a quello che egli ci indica e nella forma come ci istruisce, domandargli ulteriori spiegazioni, quotare bene e diffondere i suoi prodotti, ringraziare per averci chiamato a partecipare nella sua impresa e pagarci bene: tutto questo si chiama secondo don Bosco “unione con Dio”, *preghiera*.

Egli fa preghiera in momenti speciali della sua giornata. Ma nei tempi di lavoro la continua, la intensifica, la rende completa e vera. E viceversa.

La preghiera esprime l'amicizia di e con Dio con diversi sentimenti e formule: nel “Kyrie” chiediamo perdono, con il “Gloria” lodiamo il Signore, con il “Credo” proclamiamo la nostra fede, nell'Offertorio offriamo del nostro e così di seguito. C'è poi una comunità della quale ci sentiamo parte, un luogo “sacro” per la presenza di Dio, un altare che ci ricorda Cristo, la

sua mensa e il suo sacrificio. Tutto questo ha una importanza singolare per la nostra vita in Dio.

Gli stessi sentimenti però si portano e si esprimono nel lavoro: c'è la gioia dei risultati, c'è la sofferenza dei fallimenti, c'è il senso di impotenza che porta a chiedere aiuto, c'è l'attesa dei frutti. Ci sono la verifica sincera e la correzione di atteggiamenti e procedimenti. Tutto ciò inserito nell'esistenza di Gesù e vissuto all'interno del Regno diventa preghiera. Ci fu tempo in cui si discuteva su lotta e contemplazione. Qualcuno pensava che la seconda, utile per il singolo, non andasse oltre il privato e non influisse sulla storia del mondo. E che le diverse forme di lotta o impegno, indispensabili per ottenere obiettivi temporali, non avessero bisogno della preghiera per raggiungere i loro risultati. Don Bosco mostra che la fusione delle due è necessaria per la felicità del singolo e per i "buoni risultati" nelle iniziative sociali. E questo ci lascia come consegna».

(BS, Settembre 2000)

2. Nell'impegno educativo

Ci può essere un rapporto tra educazione e spiritualità? Si tratta soltanto di un'occupazione professionale aggiunta alla vita spirituale o modella la spiritualità della persona? Sempre in una logica di profonda unità di vita, don Vecchi propone di assumere il lavoro educativo come collaborazione con Dio alla crescita della persona. Ci aiuta innanzitutto a rileggere l'esperienza di Dio nella Bibbia come l'opera di un educatore paziente che accompagna il suo popolo. Si sofferma poi sulla figura di Gesù Maestro, educatore e formatore dei suoi discepoli. Infine don Vecchi ci aiuta a pensare all'impegno educativo come capacità di mettere in gioco tutto noi stessi, con autenticità e dedizione: e questa è certamente spiritualità!

2.1. Dio educa il suo popolo

«La Scrittura presenta la storia della salvezza come un processo educativo. Dio educa la persona e il popolo, secondo un preciso cammino.

In primo luogo *parla con loro*. Essi sono i suoi interlocutori. Ascoltano ma anche rispondono e interrogano. L'immagine dell'uomo che interpella, cercando ragioni e comprensione, è Giobbe. Ma anche Abramo interpella il Signore. Il parlare è la caratteristica del Dio vero, in contrapposizione agli idoli che sono muti. Il dialogo tra Dio e il popolo culminerà nella Parola che si fa carne.

Ma oltre a parlare, il Signore spinge e quasi obbliga il popolo a esperienze sempre nuove e maturanti, sebbene non facili: rompere la dipendenza dall'Egitto, avventurarsi nel deserto, formare la comunità nella propria terra, esprimere l'identità religiosa, assumere la legge.

Con questo stimola e accompagna persone e comunità in un cammino di liberazione: liberazione dai gioghi umani e apertura a Dio ottenuta anche attraverso lotte e prove.

Così gli fa prendere coscienza di quello che sono, del loro destino, che l'uomo per se stesso non riuscirebbe a scoprire: non schiavi, né sottomessi a forze magiche, ma "*popolo di Dio*", oggetto del suo amore.

La Bibbia non soltanto descrive l'agire di Dio secondo gli atteggiamenti che noi attribuiamo all'educatore (rispetto della libertà, pazienza, nuove opportunità, prove); non soltanto adopera il linguaggio con cui noi descriviamo il lavoro educativo (orientare, correggere, accompagnare, castigare per salvare), ma direttamente attribuisce a Dio il ruolo di "Educatore", adoperando la parola ebraica "Musar" che in greco viene tradotta con "Paideia".

"Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari.

Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio, come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali" (Dt 32,10-12).

Questo è il testo più tenero e poetico, ma non l'unico. Si potrebbero raccogliere centinaia di testi biblici brevi e lunghi sull'opera educatrice di Dio riguardo all'uomo dello stesso tenore: "Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano... li traevo con legami di bontà... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Os 11,1-4).

L'azione educativa di Dio si esprime nel richiamo esigente ad una crescita progressiva, ma anche a rotture impreviste col passato e partenze repentine verso mondi e forme di vita nuovi. "Esci dalla tua terra", non è solo una parola o un episodio, ma una costante del rapporto tra l'uomo e Dio. Il tutto concorreva a elevare lo spirito e la vita verso una qualità superiore di rapporti vicendevoli e prospettive storiche».

2.2. Gesù Maestro

«Non è difficile spigolare nel Vangelo accenni e tratti educativi. Basti pensare ai *dialoghi di Gesù* con i discepoli e la gente che gli si avvicina: le aperture di mente che provoca, gli inviti a riflettere e capire. Aggiungiamo il linguaggio delle parabole, con cui rende facile ai suoi ascoltatori la comprensione della verità; e soprattutto i suoi inviti a superare le domande materiali, che in generale presentano i suoi interlocutori, e a passare a quelle più profonde, ai beni del Regno.

La sua azione educativa diventa sistematica e quotidiana con gli apostoli.

Un po' per volta li aiuta a capire il valore e le esigenze di un progetto comunitario a lunga scadenza; mentre essi si dimostravano preoccupati dei propri vantaggi e desiderosi di effetti immediati.

Li aiuta a superare l'integrismo e lo zelo autoritario. Bisogna che imparino ad accettare avversari, rivali e gente che pensa diversamente (cf *Mc* 9,38-39; *Lc* 9,52-56).

Insegna loro a vedere, a guardare con profondità i problemi fondamentali dell'uomo, per esempio, le malattie, le catastrofi inspiegabili, la morte (cf *Gv* 9,1-4; *Gv* 11,17ss; *Lc* 13,1-5). Devono imparare che non c'è relazione diretta tra disgrazia e peccato.

Li fa passare dalla visione e dagli interessi di "paese" agli interrogativi religiosi e alla salvezza della nazione e del mondo. Devono uscire mentalmente dal villaggio e pensare in termini universali.

Li guida ad essere critici anche su alcuni aspetti della religione che si sono rivolti contro l'uomo: il legalismo, il puritanesimo, l'uso della religione da parte di chi governa, il ritualismo (cf *Mt* 12,1-11; 15,10-19; 13,13-20; *Lc* 13,10-16; *Gv* 5,9-18).

Insegna loro a giudicare con prudenza e finezza, a superare la superficialità e la rozzezza nelle valutazioni sulle persone. Pensiamo al giudizio sulla donna che unse i suoi piedi in casa di Simone e all'episodio dell'adultera. Ancora oggi si ascoltano valutazioni pesanti da persone credenti di fronte a situazioni simili.

In conclusione: educare è partecipare all'opera di Dio Padre che crea la persona, di Cristo che rivela il nostro essere figli di Dio e rende possibile vivere come tali, dello Spirito Santo che dall'interno ispira la crescita della libertà e delle espressioni tipiche dei figli».

2.3. Educare è amare ciò che comunichiamo e colui al quale comunichiamo

«Ebbene, che cosa cresce, nella nostra vita spirituale, quando educiamo? Che cosa dobbiamo dominare e mortificare? Che dimensioni personali sviluppiamo?

L'educatore è chiamato a contemplare il mistero di Dio che opera nella persona umana e a mettersi a suo servizio: qualcosa di simile a quello che fece Maria con Gesù, fino a che la maturità umana di questo suo figlio consentisse l'espressione della coscienza divina. Maria dovette accompagnare e sostenere questa umanità con il cibo, la pulizia, l'affetto, il consiglio, l'insegnamento della lingua e delle tradizioni, senza sapere con certezza che cosa si sarebbe rivelato Gesù.

C'è un dialogo segreto e misterioso dentro ogni persona. Un po' alla volta, essa assume una coscienza di sé, va elaborando un progetto di vita dove scommette le proprie forze e gioca le proprie possibilità.

Il suo futuro è un'incognita. L'educatore è chiamato a offrire tutto quello che crede opportuno e a rispettare la libertà del soggetto in questo dialogo, vivendo con speranza l'incognita del futuro. Don Bosco, adattando un detto della Scrittura conforme alle traduzioni del tempo, aveva fatto scrivere sui muri dell'oratorio una frase che ancora oggi si può leggere: "Non si può conoscere la traccia che lascia il serpente sulla pietra, né la strada che prenderà un fanciullo nella vita". Eppure l'educatore si interessa sinceramente dell'umano incerto. In esso infatti, in forza della crescita, Dio verrà accolto e si manifesterà con sempre maggior evidenza.

Essere educatori richiede professionalità e applicazione paziente al compito. L'educazione è un lavoro specifico, per compiere il quale non basta la buona volontà. Come per le altre professioni c'è tutta una scienza e una pratica accumulata. Intervenire per principio in forma approssimativa o improvvisata è come fare un intervento chirurgico al buio o con uno strumento inadeguato. Di traumi sofferti durante il periodo educativo è piena la storia della psichiatria.

All'educatore si chiede *serietà nel proprio lavoro e vigilanza mentale.* Egli deve prendere atto di tutte le correnti che influ-

scono sui giovani e aiutarlo a valutare e scegliere. E ciò richiede pazienza e amore.

Da ultimo, c'è la *capacità di compagnia e comunicazione*. Non basta sapere, bisogna poter comunicare. Non basta comunicare, bisogna comunicarsi. Chi comunica una nozione ma non si comunica, insegna ma non educa.

La comunicazione, d'altra parte, è impossibile senza uscire da se stessi. Bisogna amare ciò che comunichiamo e colui al quale comunichiamo. Megafoni, televisioni, videocassette, disegni giovano certamente alla chiarezza concettuale. Ma il punto fondamentale è credere a ciò che si offre, essere capaci di ripensare, alla luce dell'esperienza e della cultura attuale, quanto ha costituito la nostra ricchezza, per poterla condividere con gli altri».

(SS, brani scelti, pp. 128-136)

3. Nella Chiesa

Don Vecchi ci invita a verificare la nostra appartenenza ecclesiale, innanzitutto ricordando la natura della Chiesa, che è continuazione e presenza attuale di Cristo oggi. Tra le tante opinioni che possono circolare sulla Chiesa, don Vecchi ci ricorda il fondamentale rapporto che essa ha con Gesù. Siamo quindi invitati a conoscere la Chiesa, a viverci dentro e a farne l'esperienza. La nota ecclesiale non può essere assente da un'autentica spiritualità.

3.1. La Chiesa è continuazione, dimora, presenza attuale di Cristo

«Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38) fu la domanda dei due discepoli ai quali Giovanni il Battista aveva presentato Gesù. Capivano che avrebbero potuto trovare Gesù nelle piazze, sulle

strade o nella sinagoga, come capitava a tutti. Lì però non avrebbero potuto andare a fondo nella conoscenza della sua persona, del suo pensiero, del suo progetto. Tanto meno avrebbero potuto coltivare un'amicizia. Gesù lo si poteva trovare in qualsiasi posto, ma ce n'era uno in cui dimorava come fosse casa sua e si esprimeva come in famiglia. Non era un luogo materiale. Era una compagnia, una missione da svolgere assieme, un segreto vitale da illuminare e condividere.

Questo luogo è la Chiesa: *la comunità dei suoi seguaci e discepoli*. Ci si può imbattere in Gesù in molte situazioni a cui ci espone la vita: la ricerca sincera della verità, la lettura personale del Vangelo, la sofferenza dei poveri, l'esperienza della gratuità e del servizio, la conoscenza dei suoi testimoni, gli avvenimenti del mondo che sollevano interrogativi fondamentali o ammirazione. Dopo la Risurrezione, Cristo riempie col suo Spirito il mondo e la storia. Ma lo scambio fugace di sguardi e parole sfocia in conoscenza vera e profonda soltanto se andiamo dove egli abita. Alla Chiesa Gesù dice: "Io sono con voi fino alla fine dei secoli" (Mt 28,20). Alla Chiesa dice pure: "Chi ascolta voi, ascolta me" (Lc 10,16). Alla Chiesa dice: "Fate questo in memoria di me" (Lc 22,19; 1 Cor 11,24).

Della Chiesa si sente parlare in modi e con toni diversi. Questo influisce sul senso di appartenenza che i giovani riescono a maturare. Alcuni ne parlano con affetto quasi fosse la propria famiglia, anzi la propria madre. Sanno che in essa e da essa hanno ricevuto la vita spirituale. Anche se ne conoscono limiti, rughe e persino scandali, ciò tuttavia appare secondario di fronte ai beni che essa porta alla persona e all'umanità in quanto dimora di Cristo e punto di irradiazione della sua luce: le energie di bene che si manifestano in opere e persone, l'esperienza di Dio mossa dallo Spirito che appare nella santità, la saggezza che ci viene dalla Parola di Dio, l'amore che unisce e crea solidarietà oltre i confini nazionali e continentali, la prospettiva della vita eterna.

Altri ne trattano con distacco quasi fosse una realtà che a loro non appartiene e di cui non si sentono parte. La giudicano dall'esterno. Quando dicono "la Chiesa", sembrano riferirsi soltanto ad alcune delle sue istituzioni, a qualche formulazione della fede o a norme di morale che non vanno loro a genio. La Chiesa appare come un soggetto anonimo sul quale si generalizza come "il Quirinale, il Campidoglio o Palazzo Chigi". È l'impressione che si ricava nella lettura di alcuni giornali.

Si sbagliano proprio in quello che costituisce la Chiesa: il suo rapporto, anzi *la sua identificazione con Cristo*. Per molti, questa è una verità non conosciuta o praticamente dimenticata. Non manca chi la interpreta come una pretesa della Chiesa per monopolizzare la figura di Cristo, controllarne le interpretazioni e gestire il patrimonio di immagine, di verità, di fascino che Cristo rappresenta.

Per il credente invece questo è il punto fondamentale: *la Chiesa è continuazione, dimora, presenza attuale di Cristo*, luogo dove egli dispensa la grazia, la verità e la vita nello Spirito. "Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza, di carità, come un organismo visibile. La sostiene incessantemente e per essa diffonde su tutti la verità e la grazia" (LG 8).

È proprio così. La Chiesa vive della memoria di Gesù, riveduta e studia con tutti i mezzi la sua parola estraendone nuovi significati, riattualizza la sua presenza nelle celebrazioni, cerca di proiettare la luce, che si sprigiona dal suo mistero, sugli avvenimenti e sulle concezioni di vita attuali e assume e porta avanti la missione di Cristo nella sua totalità: annuncio del Regno e trasformazione delle condizioni di vita meno umane. Soprattutto Gesù ne è il capo che attira i singoli, li unisce in un corpo visibile e infonde energie nelle comunità.

Per entrare nel mistero di Cristo siamo dunque invitati a conoscere la Chiesa, a viverci dentro e a farne l'esperienza, a co-

gliere la sua realtà misteriosa e la sua dimensione visibile, a saper discernere quanto di essa si afferma o si scrive».

3.2. *Verso un'intensa appartenenza ecclesiale*

«Ricordiamo le principali dimensioni della Chiesa sottolineate in questi ultimi anni: comunione, missione, mistero.

Comunione vuol dire incontro con persone significative, possibilità di dialogo e di confronto, condivisione di esperienze valide e di prospettive di vita, aggregazioni utili a se stessi e agli altri, sguardo comprensivo verso le altre esperienze religiose, attenzione verso le parti sofferenti del mondo, interesse per i lontani geograficamente, psicologicamente o religiosamente.

Missione significa proposta di impegni, coinvolgimento in iniziative di sollievo e liberazione dovutamente motivate, profetia di valori fondamentali dimenticati dalla società come la pace, la solidarietà, il senso della vita portato dal Vangelo.

Mistero vuol dire senso della presenza di Dio, avvicinamento a Cristo senza incrostazioni, esperienza di spiritualità, apprendimento della preghiera, lettura degli avvenimenti e dei segni alla luce della speranza, coscienza della trascendenza.

Ci vuole un cammino per far maturare nei giovani un'appartenenza adulta e fondata alla Chiesa. Il criterio che guida tale cammino è far incontrare le attese dei giovani con la realtà della Chiesa e andare oltre, fino all'atto di fede in essa. Una prima attenzione va rivolta a qualificarne l'esperienza. Essa è sottomessa all'usura e all'abitudine. L'obbligo di starci non regge. Sta qui la ragione del distacco o abbandono di molti, sovente deprecato. Non si sente più la relazione che intercorre tra l'esperienza di Chiesa e la propria vita.

L'esperienza si qualifica con l'apertura a nuove espressioni e con l'approfondimento delle motivazioni di fede riguardo a tre dimensioni indicate sopra. *La comunione* deve passare dalla

semplice presenza al rapporto personalizzato con membri, responsabili e testimoni della comunità, alla partecipazione e coinvolgimento attivo nella vita della comunità e al riferimento sentito con chi questa comunità convoca e unisce: Cristo. *La missione* deve camminare verso visioni più ampie fino a comprendere il mondo, per prendere coscienza delle situazioni umane in cui si sente l'urgenza della salvezza, portare verso la comprensione e accettazione delle condizioni della salvezza offerta da Cristo. *Il mistero* richiama a fissare lo sguardo con più profondità sul significato della presenza di Cristo nell'umanità, sul punto di arrivo a cui è chiamato l'uomo e l'amore personale che presiede la sua esistenza.

Sovente criticiamo l'espressione: Cristo sì, Chiesa no. Ma c'è da domandarsi se tante volte il germe di questo scollamento tra simpatia per Cristo e disaffezione per la Chiesa non sia una catechesi mancante in cui la presentazione della Chiesa è rimasta al di sotto dell'esperienza umana del soggetto; di conseguenza questo ha trovato significati vitali, più vicini e adeguati, in altri cerchi e aggregazioni.

Oltre a qualificarla dal punto di vista della rispondenza al soggetto, l'esperienza di Chiesa va ricondotta al suo fondamento. Il Vangelo è ricchissimo di prospettive e stimoli. Tutti i quattro Vangeli presentano non solo alcuni episodi e detti che riguardano la Chiesa, ma addirittura una prospettiva ecclesiale nell'insieme e in ciascuno dei brani. Nati nella comunità, esprimono e raccontano una fede vissuta comunitariamente.

È evidente che lo sguardo su Cristo non deve fermarsi alla sua persona circoscritta nel tempo, ma deve spaziare sul suo mistero presente e operante nella storia.

Il discorso su Cristo non andrebbe mai staccato da quello sulla Chiesa, quasi si potesse avere un accesso a lui senza la mediazione di questa: una mediazione non imposta per la volontà dell'uomo, ma interna alla natura stessa dell'incarnazione nel tempo.

Ciò dovrà portare ad una comprensione matura delle due “nature” della Chiesa: quella umana e quella divina, senza separazione né confusione e quindi alla corretta valutazione dei suoi limiti che non intaccano sostanzialmente la sua mediazione.

La nostra fede in Cristo rimane poverissima se non si inserisce sempre di più in quella della Chiesa: anzi appare vuota».

(DIREDIO, pp. 25-30)

4. Nella storia

Rivolgendosi ai giovani del Forum internazionale del MGS convocati al Colle Don Bosco nell'agosto dell'anno 2000, dopo la lettura del Messaggio preparato per loro, don Vecchi aggiungeva un caldo invito a non ritirarsi, ma a rispondere con coraggio alle sfide che si affacciano, vivendo una spiritualità dell'impegno responsabile.

Nel suo ultimo Messaggio ai giovani del MGS del 31 gennaio 2002, questo appello all'impegno e alla responsabilità risuona in maniera chiara ed inequivocabile: è lo stesso invito di Giovanni Paolo II ad essere «attente e vigilanti sentinelle del mattino» e a prendere il largo: «duc in altum»!

4.1. Capire e affrontare con l'intelligenza della fede le nuove sfide che si affacciano

«Cari giovani, abbiamo dunque un lungo percorso da compiere: dobbiamo perciò attrezzarci bene nel cuore e nella mente. È un percorso che dobbiamo fare insieme a Gesù Cristo, con una fede profonda nella sua Parola, da ascoltare e meditare ogni giorno, e con un'intensa vita di preghiera quotidiana. Si diceva di don Bosco: “Viveva in questo mondo come se vedesse l'invisibile”! Ed è per questo che in ogni ragazzo che avvicinava vedeva un figlio di Dio da amare e da accompagnare. Un autore con-

temporaneo afferma che questo è il tempo dei *mistici*: non di quelli che si ritirano o sognano, ma di quelli che sanno scorgere in questo mondo l'azione di Dio che lavora nei cuori, nelle menti, nei gruppi umani, nei popoli, nei continenti, nelle grandi cause, ecc. Anche noi vogliamo acquisire questa capacità di scoprire le tracce di Dio sul nostro cammino. Possiamo ringraziare il Signore anche del cammino fecondo che ha fatto il MGS in questa direzione. In una delle ultime visite in Venezuela ho potuto assistere ad un'adunanza di animatori che programmavano il loro piano quadriennale o quinquennale di formazione. Oggi è necessario capire e affrontare con l'intelligenza della fede tante problematiche e sfide che si affacciano: il problema della ricchezza e della povertà, il dialogo fede e ragione, il rapporto tra gusti ed interessi umani e la proposta evangelica, ecc. In tutto questo, cari animatori, occorre maturare e formarsi bene, in modo da aiutare poi anche altri a fare lo stesso percorso. Continuiamo ad accogliere la vita con quella gioia che don Bosco ci ha insegnato e che siamo abituati ad esprimere in tutti i nostri incontri; e con questo stile gioioso e impegnato di vivere il Vangelo, andate avanti come MGS per il Terzo Millennio!».

(FORUM, Dialogo con i giovani)

4.2. «*Duc in altum*»

«I. Viviamo un momento particolare della nostra storia, resa ancor più drammatica in seguito agli eventi dell'11 settembre 2001.

La violenza e la conflittualità hanno coinvolto sempre più migliaia di persone, rendendo ancora più evidente l'effetto devastante del male, l'ampliarsi delle divisioni, il crescere di atteggiamenti e comportamenti legati all'inimicizia e all'odio.

Abbiamo assistito anche a una varietà di reazioni già note in simili circostanze.

Hanno avuto voce le minacce e le azioni militari. Hanno trovato meno spazio e tempo le situazioni di tante vittime, sia militari, che civili, e tra queste profughi, famiglie, giovani.

Invece di riflettere sulle persone e dare attenzione alle loro sofferenze, si sta promovendo l'idea dell'antiterrorismo, ma con quali mezzi? Invece di riflettere sui fatti nella loro complessità si fa ricorso alle armi, al fanatismo religioso. Altre considerazioni andrebbero fatte per evidenziare gli intrecci di interessi economici, di traffico d'armi, di commerci illeciti. Sembra proprio una visione strumentalizzata della pace e della giustizia, senza dare importanza a valori culturali ed etici.

Ulteriori considerazioni andrebbero fatte per comprendere le cause che accrescono le nuove povertà: le disparità legate alle etnie, alla religione, al sesso, e le nuove forme di colonialismo e sudditanza.

II. Come Movimento Giovanile Salesiano, immersi nella storia, continuate a condividere "gioie e dolori, fatiche e speranze" (*Gaudium et Spes*), e continuate ad assumervi impegni e responsabilità per offrire soprattutto ad altri giovani ragioni di speranza e condizioni di vita migliore.

"Il nostro mondo comincia il nuovo millennio carico delle contraddizioni di una crescita economica, culturale, tecnologica, che offre a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana. È possibile che, nel nostro tempo, ci sia ancora chi muore di fame? chi resta condannato all'analfabetismo? chi manca delle cure mediche più elementari? chi non ha una casa in cui ripararsi?" (NMI 50).

Non mancano altre sfide, che il Papa ricordava anche nella *Novo millennio ineunte* (cf per es. il n. 51): dissesto ecologico, problemi della pace, vilipendio dei diritti umani fondamentali,

rispetto della vita di ciascun essere umano, nuove potenzialità della scienza.

Giunge per tutti l'appello: "Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che egli manda da questo mondo della povertà" (NMI 50).

Come educatori e giovani, raccogliete l'invito di Giovanni Paolo II ad essere *attente e vigilanti sentinelle del mattino*, per cogliere i semi di novità e di bene, per difendere il valore della vita, per promuovere il rispetto e la fratellanza, per denunciare ogni forma di violenza, per rimuovere le condizioni che creano povertà, per incoraggiare gli sforzi di pace, per purificare le false immagini di Dio e della religione, per combattere gli idoli del potere, del denaro e del successo.

Siate sempre più sentinelle vigilanti con una particolare attenzione alla condizione dei giovani: poveri perché privati dei più elementari strumenti di sussistenza economica e poveri perché, privati di educazione, trovano ridotti gli orizzonti della speranza e del futuro.

Queste istanze voi stessi le avete già espresse con forza alla conclusione del Forum mondiale del MGS (Colle Don Bosco, agosto 2000). In quella circostanza avete manifestato l'intenzione di "potenziare l'azione del MGS in ambito socio-politico, di integrare fede e vita, di rinnovare l'opzione preferenziale per i poveri".

III. Condividete l'esortazione del Papa, fatta nostra anche nella Strenna del Rettor Maggiore per tutta la Famiglia Salesiana: *Duc in altum!*

Prendete il largo per osservare, con ampio orizzonte, i vostri contesti, le comunità civili, ecclesiali ed educative, i paesi e i continenti, le vostre culture, la terra tutta.

Desiderosi di promuovere una spiritualità di comunione (cf

NMI 43), siate sempre promotori di carità, e di carità educativa, avendo come modelli i grandi maestri della nostra spiritualità: Francesco di Sales, Giovanni Bosco, Maria Domenica Mazzarello. Sul loro esempio di santità, maturata e sostenuta nel nome di Gesù Buon Pastore, tanti altri hanno percorso un cammino di santificazione: giovani, adulti, laici, missionari, volontari, consacrati.

In un momento in cui tanto si parla di globalizzazione, promuovete processi di carità da vivere nell'educazione: globalizzate l'educazione, globalizzate l'attenzione ai giovani, globalizzate la carità educativa. Spirito di famiglia, confidenza reciproca, attenzione agli individui, accoglienza amorevole, gradualità nel proporre gli obiettivi, sostegno a chi fatica maggiormente, solidarietà e condivisione con qualunque povertà, difesa del debole, cura della salute, offerta scolastica e culturale, sono alcuni dei tratti riscontrabili nell'esperienza di Valdocco e che ancora segnano nei diversi contesti culturali la presenza del carisma educativo salesiano.

IV. *Duc in altum* per guardare con il cuore misericordioso di Dio Padre le tante situazioni di bisogno che chiedono la robusta forza del Vangelo, per riconoscere in esse il volto del Figlio di Dio che si manifesta in ogni fratello o sorella che vive accanto, per vincere le resistenze dell'egoismo e del peccato.

Duc in altum "per rendere più evidente e significativo l'inserimento nella Chiesa e la collaborazione con altre agenzie educative che operano nel medesimo territorio al servizio dei giovani, specie se poveri" (Conclusioni - Forum mondiale 2000).

Duc in altum per essere costruttori e artefici di comunione nelle vicende quotidiane: in famiglia, nei gruppi di amici, nelle associazioni, nelle classi scolastiche, nei laboratori dove si apprende un mestiere.

Siete chiamati a creare gruppi e ambienti educativi aperti al-

l'accoglienza, pronti a superare le barriere della lingua e dell'etnia, abilitati a creare condizioni di proficuo dialogo. Personalmente e comunitariamente, individualmente e in gruppo, create e sostenete progetti di solidarietà, scambi religiosi e culturali, gesti di accoglienza e di perdono.

In una storia carica di divisioni e frammentazioni, prepotenze e violenze, condividete l'impegno perché la terra sia la casa dove ogni giovane trovi le occasioni per un futuro migliore e si creino le condizioni per una vita di pace e di fraternità.

Duc in altum per imitare Maria, *arca dell'Alleanza*, ed essere grembo accogliente e generoso, segno educativo dell'Alleanza misericordiosa di Dio con l'umanità, strumento capace di offrire Gesù, Signore della vita, ad altri giovani desiderosi di senso e di trascendente».

(M2002)

Le fonti

1. La preghiera

Don Vecchi raccoglie la domanda di preghiera diffusa nei giovani e indica innanzitutto un termine di confronto nella persona di Gesù, uomo e maestro di preghiera. Successivamente indica le caratteristiche di una genuina vita di preghiera, che ha bisogno certamente di momenti e di occasioni particolari, ma che deve poi diventare atteggiamento interiore e pratica quotidiana, che accompagna e sostiene la vita di ogni giorno.

1.1. Il bisogno e il desiderio della preghiera

«Una delle domande più serie che si fanno quando si propone una spiritualità riguarda la preghiera. Oggi un insieme di fenomeni la fanno emergere non solo come espressione della fede cristiana ma anche come soddisfazione di un bisogno dell'uomo. Non sono pochi coloro, di diverse fedi, ed anche senza alcuna, che cercano una certa forma di preghiera nelle tecniche orientali o in forme nuove di religiosità.

Nella Chiesa si sono diffuse le scuole di preghiera, guidate da vescovi o sacerdoti. Ci si raduna una volta al mese o settimanalmente nei tempi di quaresima e avvento per leggere la Scrittura, recitare i salmi, pregare in silenzio. Il movimento di rinnovamento nello Spirito ha fatto della preghiera il suo punto distintivo; e quello di "Taizé" invita i giovani all'esperienza della contemplazione.

Si offrono dappertutto le giornate di "monastero". Il monastero viene considerato come un luogo sociale di riflessione e di

manifestazioni artistiche legate allo spirituale. Sono state molto seguite dalla TV le “adunanze di preghiera” interreligiose (cristiani, ebrei, musulmani) per le grandi cause come la pace. In quasi tutte le celebrazioni legate ad avvenimenti religiosi si include una veglia di preghiera. Insomma sembra sia il mondo o la persona a sentire un bisogno urgente di mettersi in contatto con altre realtà che non siano computer, macchine, borsa, bilanci, produzione, conti e simili.

La medesima tendenza, allo stesso tempo significativa e ambigua, appare anche nella religiosità giovanile. Ci sono gruppi di giovani che cercano profondità di preghiera e maestri che li guidino. Per loro si stanno moltiplicando i luoghi di preghiera: oasi, case di ritiro, “capanne”.

Un certo numero ne fa un assaggio, una esperienza fugace che non mette radici. Forse cercano soddisfazione personale; vogliono provare il “diverso”, l’insolito. Ma non manca mai un certo desiderio di “senso”, o un elemento stabilizzante e rasserenante, per la propria vita».

(SS, pp. 87-88)

1.2. *A confronto con la preghiera di Gesù*

«San Luca ci parla abbondantemente della preghiera di Gesù e dei suoi insegnamenti in merito. Ma ancora prima di presentarci Gesù in atteggiamento di preghiera avvolge tutto il racconto della sua vicenda in un clima di invocazione, lode, ringraziamenti e petizione. La sua nascita e l’infanzia vengono come inquadrare da quattro cantici di gioia, speranza e lode: quello di Elisabetta, di Maria, degli Angeli e di Simeone. La morte suggerisce a Cristo la preghiera: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (*Lc 23,33*); “Nelle tue mani affido il mio spirito” (*Lc 23,46*).

È un’indicazione sul come guardare e vivere gli eventi di sal-

vezza. Coloro che pregano riescono a vedere la portata degli avvenimenti che per gli altri non esulano dalla normalità o hanno significato negativo.

I principali momenti della missione di Gesù sono segnati esplicitamente dalla preghiera.

Nella preghiera, durante *il battesimo* riceve pubblicamente l'investitura pubblica e il beneplacito del Padre: "Mentre Gesù, ricevuto anche Lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio..." (Lc 3,21-22).

Un lungo periodo di preghiera accompagnato dal digiuno *nel deserto* gli dà il senso della sua opera e la forza per resistere alle tentazioni di orientarla in forma diversa da quello che il Padre vuole (cf Lc 4).

Prima della *scelta dei discepoli* mette nelle mani del Padre la decisione e coloro che sceglierà: "In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando si fece giorno chiamò a sé i dodici discepoli e ne scelse dodici..." (Lc 6,12-13).

La sua preghiera ottiene dal Padre la confessione di Pietro... e la sostiene nei momenti di prova: "Ho pregato affinché la tua fede non venga meno" (Lc 22,32).

La trasfigurazione ha luogo in un momento di intensa conversazione col Padre. E in questo atteggiamento la sua umanità appare agli occhi degli apostoli come era realmente (Lc 9,28-29).

Molti miracoli sono preceduti o accompagnati da un gesto orante: la moltiplicazione dei pani, la guarigione del cieco nato, la scacciata dei demoni, la risurrezione di Lazzaro.

L'ultima grande preghiera è un testamento, uno sguardo sulla sua esistenza: raccoglie i motivi della sua vita e della sua morte (cf Gv 17): la sua posizione critica di fronte al mondo, la sua totale disponibilità per il disegno del Padre, l'amore ai suoi, la preoccupazione

pazione per l'unità e la perseveranza di tutti coloro che partecipano alla sua azione di salvezza, il suo proposito di fedeltà.

La preghiera *nell'orto e sulla croce* è l'accettazione dei fatti come venuti dalla volontà di Dio piuttosto che dalla malizia degli uomini. Con essa consegna la vita nelle mani del Signore.

La preghiera di Gesù appare così come *un atteggiamento costante*, interno, che si manifesta in espressioni spontanee di gioia (Mt 11,25-26), di ringraziamento (Gv 11,41-42), di invocazione, di disponibilità, di riflessione. Sullo sfondo di tutte queste espressioni c'è una sola parola: Padre. "Ti benedico, Padre" (Mt 11,25). Per il Padre ci sono anche tempi e luoghi adatti per una conversazione tranquilla: i monti, il deserto, la notte, i luoghi solitari, la compagnia di pochi amici.

Ma *la vera preghiera è la vita* che si snoda secondo la volontà del Padre e a servizio degli uomini (cf Mt 7,21). Perciò il suo insegnamento ai discepoli si concentra in quattro raccomandazioni, la cui unità non tutti colgono:

a) *pregate sempre, senza interruzione* (cf Lc 21,36): non si tratta del dire sempre preghiere, ma di far di ogni momento della vita una invocazione al Padre;

b) *quando pregate "non dite molte parole"* (Mt 6,7). Ciò è tipico dei pagani. Essi credono che gli dei riescano a conoscere i nostri problemi e sentimenti solo se noi glieli diciamo;

c) nella sostanza e nel profondo di ogni parola e scelta ci sia sempre una parola, un sentimento: "Padre". Quando pregate dite "Padre nostro che sei nei cieli..." (Mt 6,9). Il valore e il fondamento di ogni parola è il rapporto e il posto che diamo a Dio nella nostra vita;

d) *bisogna pregare "in Spiritu et veritate"* (Gv 4,23): l'intensità e l'autenticità della preghiera si manifestano in una vita messa a servizio di Dio e dei fratelli.

Don Bosco e Maria Mazzarello hanno preso da Gesù Pastore questa modalità. Scoprirono il carattere di preghiera che ha l'azione apostolica e caritativa quando viene compiuta secondo la volontà e nella presenza di Dio. Ciò d'altra parte era già conosciuto dai mistici. Per Santa Teresa, ad esempio, la preghiera comprende la totalità della vita qualunque sia l'occupazione del momento: si può parlare con lui o lavorare per lui, pensare a lui o soffrire per lui. La preghiera prepara l'incontro con Dio nell'azione: «L'orazione mentale non è altro che fare pratica di amicizia incontrandosi frequentemente con chi si ama... non per godere ma per accumulare energie per servire»».

(SS, pp. 90-93)

1.3. *Pregare è bello*

«Molti sono oggi alla ricerca di una esperienza spirituale come rimedio a situazioni di stress, tedio, non senso, stanchezza, conflittualità. Alcuni rincorrono pratiche esotiche, riempiono il loro vuoto con vaghe esperienze spirituali che contengono il germe dell'alienazione, anche quando non arrivano a eccessi.

Altrettanto sovente però ci capita sotto gli occhi l'annuncio di una giornata di solitudine, di una veglia, adunanza o scuola di preghiera cristiana. L'invito è spesso rivolto ai giovani, ma concorrono pure liberamente gli adulti. Se ci vai, puoi trovarti in una chiesa o in un tendone pieno di giovani, seduti a piacere in silenzio meditativo, a recitare in forma compassata un salmo, ad ascoltare con insolita attenzione una lettura o mimando con gesti espressivi, ma moderati, una lode. Esprimono così la fede nella presenza di Dio nella loro vita e se ne rallegrano rendendo grazie.

Se domandi ai partecipanti le loro reazioni, scopri che *la preghiera ha risvegliato le energie più sane e profonde della persona*; si sono sentiti in una comunità nella quale l'unione tra i parteci-

panti quasi si tocca; simultaneamente è cresciuto il senso di solidarietà con tanti, amici, compagni, gente che soffre e che non sono presenti; hanno scoperto i propri limiti, senza per questo abbattersi o sottovalutarsi; hanno intravisto che la propria esistenza e la storia del mondo si muovono verso l'oltre, fino all'infinito, come spinte attratte da una forza misteriosa; hanno sentito e accolto Gesù Cristo come via, verità e vita; hanno condiviso con Maria il suo cantico di vita, fiducia e ringraziamento; hanno sentito di comprendere per un momento il segreto dei santi. E tutto ciò senza evadere da questo mondo, senza abbandonare il proprio campo di lavoro o fuggire dagli avvenimenti. Ritornano tutti ai loro ambienti e alla loro vita quotidiana con una nuova visione delle cose, disposti a mettersi accanto a chi è bisognoso e a lottare per trasformare le situazioni.

La preghiera non è un'evasione verso l'ignoto o l'occulto. È invece un modo di penetrare nel reale con uno sguardo più acuto e più responsabile. Quella cristiana poi emerge dagli avvenimenti storici della salvezza. È dunque come impastata dalle vicende umane nel cuore delle quali opera il Signore.

Oggi se ne sente un'urgente necessità. E non come obbligo religioso, ma come respiro dell'anima e un bisogno di verità. Tutto quello che poi offre la moderna società lascia inevasi i grandi interrogativi dell'esistenza che a un certo momento insorgono potenti e reclamano una risposta.

Benvenute dunque le veglie, le scuole, le adunanze e le esperienze di preghiera autenticamente cristiane. L'accoglienza della fede e del Vangelo infatti non raggiunge il cuore se non riesce a creare in noi quegli atteggiamenti e quei sentimenti verso Dio che si esprimono nella pietà filiale.

Non basta però l'esperienza occasionale, anche intensa e ben orientata. La preghiera rende umanamente e spiritualmente quando diventa atteggiamento interiore, pratica quotidiana e cammino di maturità. L'apprendimento e la costanza sono ne-

cessari. Così lo capirono gli apostoli quando chiesero a Gesù di imparare a pregare. E così lo comprese Gesù quando insegnò loro le parole che meglio potevano esprimere il rapporto di amore che Dio ha verso di noi e i sentimenti che lo Spirito suscita nel cuore dell'uomo al quale viene rivelato tale rapporto. Allora la pace, la gioia, la solidarietà, il senso di una Presenza, l'apertura che sperimentiamo sensibilmente in alcuni momenti di preghiera, diventano parte della nostra vita quotidiana, che si svolge tutta alla luce di una invocazione: *Padre!*».

(BS, Ottobre 1996)

2. La Parola di Dio

Il Messaggio ai giovani del MGS del 31 gennaio 2001 è interamente dedicato alla Parola di Dio. In esso, dopo aver ripercorso brevemente le «grazie» dell'Anno giubilare, don Vecchi invita i giovani a continuare a cercare Gesù e a lasciarsi ammaestrare dal suo Vangelo. «Ascolta la Parola!» è la consegna e l'indicazione di don Vecchi per intraprendere il cammino all'inizio del terzo millennio.

«I. Cari giovani del Movimento Giovanile Salesiano, abbiamo terminato da pochi giorni l'esperienza singolare dell'anno giubilare. È stato un anno intenso per i momenti vissuti a livello locale e mondiale. Più di una volta abbiamo accolto l'invito di Giovanni Paolo II e lo abbiamo seguito, anche noi, pellegrini nella storia per incontrare il Signore Gesù: il centro e il motivo delle celebrazioni giubilarie. Ci siamo lasciati coinvolgere nel cammino della Chiesa anche come Famiglia salesiana e come Movimento giovanile. Rimangono indimenticabili, tra i tanti momenti, la Giornata mondiale della Gioventù nel mese di agosto preceduta dal Forum mondiale del MGS e le celebrazioni missionarie del mese di ottobre e novembre, con la canonizza-

zione dei nostri salesiani martiri in Cina, Mons. Versiglia e don Caravario, e la partenza dei missionari dalla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino. Tutto ci ha aiutato certamente a verificare il nostro stato di salute vocazionale. I canti, il gioco e l'allegria hanno sicuramente espresso, esteriormente e visibilmente, la nostra gioia interiore perché ci siamo trovati di volta in volta confermati nella nostra fede e coinvolti in un cammino di educazione e di servizio secondo il modello di santità giovanile proposto da don Bosco. Non posso dimenticare che la gioia è traparita anche sul volto stanco e affaticato di chi, in un'esperienza di servizio, si è impegnato, talvolta in maniera nascosta, perché la gioia potesse essere condivisa, l'incontro risultasse accogliente e proficuo, la preghiera potesse essere curata ed efficace, l'organizzazione attenta alle molteplici necessità. Penso specialmente ai numerosi volontari, giovani e adulti, che hanno prestato il loro servizio, con generosità e competenza.

II. "Chi cercate?". È la domanda che oso rivolgermi pensando alla vostra ricerca di gioia e di felicità, ai vostri sogni per il futuro ed anche ai momenti di sconforto dopo una delusione o un insuccesso. "In realtà è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso, è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna" (*Giovanni Paolo II, 19 agosto 2000 - Veglia a Tor Vergata nella GMG 2000*).

III. *Dove trovare il Signore Gesù?* Siamo soliti ripetere che Gesù è in ogni nostro fratello che ha bisogno e attende che noi ci facciamo a lui prossimi. È vero. La carità verso il fratello è in qualche modo la misura a nostra disposizione per manifestare l'amore di Dio. Ci viene ricordato da San Giovanni nella sua Lettera. È l'insegnamento della parabola del buon samaritano. Nel Messaggio finale del Forum mondiale avete auspicato, tra le linee di impegno, di "fare della vita di ogni giorno il luogo dell'incontro con Dio nella scoperta della sua presenza nei giovani soprattutto i più poveri" e inoltre, di "coltivare il discernimento spirituale che ci porti a scoprire la nostra vocazione nella società e nella Chiesa e favorisca uno stile di vita cristiano realmente evangelizzatore dei giovani soprattutto di quelli lontani".

Impegni elevati e meritevoli di attenzione e incoraggiamento. Impegni che esigono costanza, fiducia, speranza. Impegni che molte volte si scontrano anche con la fatica quotidiana e il limite posto dal nostro egoismo, che talvolta genera il peccato. Non possiamo appoggiarci solamente sulle nostre forze e i nostri entusiasmi: dobbiamo continuamente rivolgerci alla fonte da cui scaturisce la forza dell'amore di Dio.

Durante la celebrazione eucaristica al Forum mondiale MGS vi feci una consegna e dissi: "Io sono il pane della vita! Questa è la consegna che Gesù vi dà al termine del Forum che avete vissuto in questi giorni. Una consegna che vi dispone ad affrontare con coraggio il cammino del Terzo Millennio, mentre pregustate già l'incontro tonificante con il Papa e con una grande Chiesa giovanile, capace di convocare tanti discepoli e amici di Gesù provenienti da tutto il mondo".

E proseguivo dicendo: "Io sono il pane di vita! Gesù ci chiama in primo luogo ad avvicinarci a Lui e a coltivare con Lui un'amicizia entusiasta e feconda, come quella dei discepoli, che ci metta a contatto con la sua persona, la sua mentalità e la sua missione. Ricordate quanto gli apostoli hanno imparato nei tre

anni vissuti con Lui: una intensa amicizia e una grande familiarità, una vera e propria scuola di vita. Voi non potete essere soltanto frequentatori occasionali di tale Maestro: non basta portarlo nella T-shirt o rappresentare un musical in cui si parla di Lui. Occorre la frequentazione assidua, l'amicizia, l'amore, il desiderio di imparare da Lui, di conformarsi a Lui, di assumere lo stile di vita che Lui ci propone”.

IV. È proprio vero: non è sufficiente essere frequentatori occasionali di tale Maestro. Il Papa, ancora nella Veglia durante la Giornata Mondiale della Gioventù, ha indicato ai giovani la centralità del Vangelo: “Questa sera vi consegnerò il Vangelo. È il dono che il Papa vi lascia in questa veglia indimenticabile. La parola contenuta in esso è la parola di Gesù. Se l'ascolterete nel silenzio, nella preghiera, facendovi aiutare a comprenderla per la vostra vita dal consiglio saggio dei vostri sacerdoti ed educatori, allora incontrerete Cristo e lo seguirete impegnando giorno dopo giorno la vita per Lui!”.

Voi stessi avete ripetuto nel Messaggio finale del Forum l'impegno a “favorire l'incontro personale con Gesù con l'interiorizzazione della Parola di Dio”.

Nella Spiritualità salesiana, la Parola è strettamente unita all'Eucaristia: la mensa della Parola e la mensa dell'eucaristia sono intimamente unite e si richiamano a vicenda. Lo ricordavo sempre al Colle Don Bosco durante il Forum: “La Parola poi ci porta all'Eucaristia. Nella celebrazione c'è una continuità e un riferimento vicendevole tra Parola accolta e Corpo di Cristo mangiato. L'una non si capisce senza l'altro e viceversa. Alla compagnia assidua e all'ascolto della Parola bisogna aggiungere il nutrimento del Pane di vita: e così l'Eucaristia accolta e assimilata sarà vissuta poi nella carità e nell'amore fraterno. È stata la forza di tutti i lottatori, il riferimento di tutti i santi, la compagnia di tutti gli apostoli”.

La frequentazione quotidiana con la Parola, non solo introdurrà a una più frequente partecipazione alla celebrazione eucaristica, a cominciare da quella domenicale, ma soprattutto sarà lo strumento primo e più efficace per quel *laboratorio della fede* richiamato dal Papa.

V. Eccovi dunque il messaggio: *ascolta la Parola!*

Ascolta e medita la Parola per incontrare la volontà di Dio e confrontala con il tuo progetto di vita.

Ascolta la Parola per cogliere i segni della presenza di Dio nella tua storia, che è porzione preziosa della grande storia di salvezza.

Ascolta la Parola per far crescere la tua fede e conquistare una sempre maggiore e chiara conoscenza del Dio di Gesù Cristo contro ogni forma di idolatria.

Ascolta la Parola per illuminare la tua mente e assumere criteri di valutazione sul mondo e sulla storia perché cresca la giustizia e la pace.

Ascolta la Parola per irrobustire il tuo carattere e affrontare con gioia e coraggio le difficoltà e le prove della vita.

Ascolta la Parola per purificare la tua coscienza e amare il prossimo con generosità, purezza di cuore, libertà interiore.

Ascolta la Parola per qualificare la tua formazione cristiana e per alimentare quotidianamente la tua carità.

VI. “Si faccia in me secondo la tua Parola”. Ci guidano ancora una volta le parole di Maria: come lei anche tu sei invitato ad ascoltare e a meditare la Parola, a credere e a scommettere su di essa. Come Maria anche tu sei invitato a dare carne a quella Parola e renderla vivente quotidianamente.

Soltanto il Vangelo vi sosterrà. Soltanto il Vangelo creerà attorno a voi un campo di luce, uno spazio di verità, una forza di amore. Ritornate regolarmente alla Parola. Interiorizzate gli in-

segnamenti del Vangelo. Confrontate continuamente la vostra vita con questa proposta di vita piena e di salvezza integrale».

(M2001)

3. L'Eucaristia

Durante l'omelia della Celebrazione Eucaristica conclusiva del Forum internazionale MGS al Colle Don Bosco (13 agosto 2000), don Vecchi presenta ai giovani un'articolata riflessione sull'Eucaristia, prendendo spunto dal brano evangelico proposto per la XIX domenica del tempo ordinario: «Io sono il pane di vita!».

«I. *Io sono il pane della vita!* Questa è la consegna che Gesù vi dà al termine del Forum che avete vissuto in questi giorni. Una consegna che vi dispone ad affrontare con coraggio il cammino del Terzo Millennio, mentre pregustate già l'incontro tonificante con il Papa e con una grande Chiesa giovanile, capace di convocare tanti discepoli e amici di Gesù provenienti da tutto il mondo.

II. La consegna di Gesù nel Vangelo di oggi è stata introdotta e quasi motivata dal racconto dell'esperienza di Elia, un uomo coraggioso chiamato da Dio ad una missione stupenda, assunta da lui all'inizio con generosità ed entusiasmo, ma che poi ha attraversato momenti di crisi e di prova. Elia, profeta del Signore, lottatore strenuo e convinto per la verità e la giustizia, sente tutto il peso della debolezza umana, dell'ostilità del male e della propria inadeguatezza. Si sente sfinito e scoraggiato: ha come un nodo nella gola, un magone nell'anima, un freno nella volontà e una voglia invincibile di mollare, di smettere, di non tentare più, di ritirarsi, con un senso di sconfitta. Fugge verso il deserto. La missione che Dio gli ha affidato è troppo impegnativa. C'è troppa opposizione e resistenza.

Non è forse questa un'immagine viva di quello che spesso capita anche a noi dopo i momenti gratificanti degli incontri, dopo i tempi esaltanti delle programmazioni e dei primi sforzi? Ci sembra a volte che la realtà non voglia piegarsi ai nostri propositi e che i nostri interventi per la giustizia e l'amore siano come gocce di acqua dolce in un mare salmastro. Sperimentiamo che il terreno è duro. Questa, d'altra parte, è l'esperienza stessa di Gesù. Egli era buono e potente. Eppure ha dovuto affrontare la prova della croce e ha visto i limiti, le opposizioni e le resistenze degli uomini.

Per poter continuare con coraggio e fermezza la propria missione, per scorgere i semi di bene e continuare il proprio cammino, Dio invita *Elia* a rivivere l'esperienza dell'alleanza nel deserto, a rimettere in Lui la fiducia, ad irrobustirsi col pane che il popolo aveva ricevuto gratuitamente nel deserto e con l'acqua che il Signore aveva fatto scaturire dalla dura roccia. Sono elementi semplici, ma essenziali. Indicano la forza interiore nella quale può risiedere la nostra tenuta, più che nell'organizzazione esterna o nei piani di azione.

Sullo sfondo di questo quadro risuona per noi la parola di Gesù come un'indicazione per il nostro cammino. Anche a noi viene ripetuto: "Su, mangia, perché è lungo il cammino che ti aspetta". Insieme alle altre parole rassicuranti di Gesù: "Chi mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

III. *Un vasto campo vi attende!* Dovrete dissodarlo e seminarlo. Ci vuole tempo e pazienza. Troverete certamente resistenze e chiusure. Dovrete lottare con coraggio contro il male presente in voi e attorno a voi. Dovrete reggere. Avrete senz'altro anche gioie e consolazioni. Ma dove potrete trovare forza in abbondanza per opporvi alla morte; da dove attingerete forza interiore e anche fisica per non soccombere alla stanchezza, alla fru-

strazione, al desiderio di un riposo prematuro o di una vita meno esposta e rischiosa?

Attorno all'altare, nella celebrazione gioiosa del mistero eucaristico, ciascuno di noi ogni giorno può rinascere dal cuore di Cristo, poiché egli ci rende partecipi della sua carità, ci dona la capacità di accogliere e di amare, ci invia come segni e testimoni del suo amore nei diversi ambienti dove si svolge la nostra azione o si esprime la nostra presenza.

L'Eucaristia ci permette di riconoscere il Risorto negli avvenimenti e nelle persone. Eventi come quello dell'incontro con i discepoli di Emmaus, mettono in luce che la ripetizione del gesto eucaristico è il luogo del riconoscimento del Risorto, il segno della novità, il modo più evidente con cui egli continua a farsi presente in mezzo a noi, a parlare con noi e a farci vivere una inimmaginabile comunione con Lui.

Questo avviene certamente ogni domenica, "giorno del Signore", in tutte le chiese. Ma soprattutto l'Eucaristia deve costruire e sorreggere il dinamismo interiore di ogni gruppo giovanile salesiano, quale esperienza viva di Chiesa. Come il cibo è assimilato dal nostro corpo, così l'Eucaristia deve rafforzare la coscienza del mistero su cui si fonda l'esistenza del MGS.

La celebrazione eucaristica vuole dare origine ad una umanità che viva in comunione di amore e di impegno con Gesù. Il pane e il vino che presentiamo sull'altare, sono trasformati nel Corpo e nel Sangue di Cristo, perché tutti coloro che comunicano fruttuosamente a questo mistero diventino una sola cosa in Cristo. Dicendo "Amen" al corpo eucaristico, diciamo "Amen" anche al corpo ecclesiale: ci impegniamo così a costruire la Chiesa e vogliamo farne parte secondo le condizioni che la sua natura richiede.

IV. *"Io sono il pane di vita!"*. Gesù ci chiama in primo luogo ad avvicinarci a Lui e a coltivare con Lui un'amicizia entusiasta

e feconda, come quella dei discepoli, che ci metta a contatto con la sua persona, la sua mentalità e la sua missione. Ricordate quanto gli apostoli hanno imparato nei tre anni vissuti con Lui: una intensa amicizia e una grande familiarità, una vera e propria scuola di vita. Voi non potete essere soltanto frequentatori occasionali di tale Maestro: non basta portarlo nella T-shirt o rappresentare un musical in cui si parla di Lui. Occorre la frequentazione assidua, l'amicizia, l'amore, il desiderio di imparare da Lui, di conformarsi a Lui, di assumere lo stile di vita che Lui ci propone.

L'amicizia ci porterà ad ascoltare e a meditare le sue parole, a crederci e a scommettere su di esse. Come ha fatto Maria che custodiva la Parola, la meditava nel suo cuore e soprattutto la metteva in pratica con la vita. *Soltanto il Vangelo vi sosterrà*. Soltanto il Vangelo creerà attorno a voi un campo di luce, uno spazio di verità, una forza di amore. Ritornate regolarmente alla Parola. Interiorizzate gli insegnamenti del Vangelo. Confrontate continuamente la vostra vita con questa proposta di vita piena e di salvezza integrale.

La Parola poi ci porta all'Eucaristia. Nella celebrazione c'è una continuità e un riferimento vicendevole tra Parola accolta e Corpo di Cristo mangiato. L'una non si capisce senza l'altro e viceversa. Alla compagnia assidua e all'ascolto della Parola bisogna aggiungere il nutrimento del Pane di vita: e così l'Eucaristia accolta e assimilata sarà vissuta poi nella carità e nell'amore fraterno. È stata la forza di tutti i lottatori, il riferimento di tutti i santi, la compagnia di tutti gli apostoli.

V. Nella Spiritualità Giovanile Salesiana c'è una forte sottolineatura dell'Eucaristia come "pilastro" fondamentale per la formazione cristiana del giovane. Ricordiamo i primi gruppi salesiani che fiorirono attorno a don Bosco e a Madre Mazzarello: Domenico Savio tra i primi, Laura Vicuña più vicina a noi.

Auguro che anche per voi sia lo stesso. Cercate di comprendere sempre più profondamente il mistero eucaristico. Non accontentatevi di quello che avete imparato nella catechesi dell'iniziazione cristiana. L'Eucaristia scaturisce direttamente dal Vangelo e dalla vita della Chiesa: essa è "fonte e culmine di tutta la vita cristiana" (cf *Lumen Gentium*, n. 11). Tornate a contemplarla, a comprenderla meglio, ad amarla, ad intrattenervi in sua presenza. Partecipate assiduamente all'Eucaristia della vostra comunità cristiana come soggetti attivi, capaci anche di offrire tutta la ricchezza della vostra animazione nei canti e nei gesti che essa contiene. Partecipate con la vivacità dei vostri gruppi alle assemblee della comunità cristiana e offrite la vostra giovane e fresca testimonianza.

Nutritevi assiduamente di essa, con le dovute disposizioni interiori. I primi testimoni della fede si comunicavano all'Eucaristia prima di subire la prova del martirio. Ancora oggi, coloro che sono tenaci e forti nella loro testimonianza cristiana e che perseverano con fedeltà e costanza sul campo, riconoscono che in Cristo, Pane di vita, c'è il segreto e la forza per andare avanti e per arrivare fino in fondo. Cari giovani, siate "cenacoli" come gruppi e siate "persone eucaristiche" come singoli!».

(FORUM,

Omelia nella Celebrazione Eucaristica conclusiva)

4. La Riconciliazione

Riflettendo sulla Riconciliazione, don Vecchi aiuta innanzitutto a riconoscere l'amore preveniente e misericordioso di Dio nella nostra vita: sentirsi amati da Dio è appello a riconoscere umilmente le nostre fragilità, senza smarrimento e confusione. La celebrazione della Riconciliazione poi non ci riporta al punto di partenza, ma ci colloca in una nuova intimità di alleanza con Dio, in una prospettiva di futuro. L'esperienza della Riconciliazione diviene così fonte di gioia e di pienezza.

4.1. *Vivere riconciliati*

«Sono tali le persone che si interpellano e si lasciano interpellare con serenità, che non chiudono gli occhi sui propri atteggiamenti e comportamenti, che perdonano con gioia e sentono che devono essere perdonati, che fanno l'esperienza della pace con Dio, con se stessi, con i fratelli. Così si liberano dal male mediante il riconoscimento della presenza di Dio nella propria povertà e lo sforzo di orientare la vita verso di Lui.

In che cosa consista questa esperienza ce lo dice San Paolo in un testo sul quale possiamo fermarci: "Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo... Se infatti, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione" (*Rm* 5,10-11).

Il testo parla di pace, salvezza, gioia e vita. Avvicinato a molti altri che troviamo nella Scrittura, si presta a molti commenti. Ne scegliamo alcuni».

4.2. *La riconciliazione è un'iniziativa e un dono di Dio*

«Nel Vangelo non è la persona, uomo o donna, che chiede o desidera il perdono, ma Gesù che lo offre.

Il cammino di riconciliazione non incomincia mai con l'accusa delle colpe, ma col sentirsi "persone" riconosciute, in un nuovo e inatteso rapporto che illumina la vita e ne fa vedere le deformità. E così Zaccheo scopre il suo peccato. È Gesù che guarda verso Zaccheo e si invita a casa sua. È Gesù che viene in difesa dell'adultera. È Gesù che guarda Pietro, già dimentico della sua infedeltà.

All'origine del desiderio di riconciliazione c'è sempre l'impatto della parola o della persona che sveglia il nostro letargo in un'esistenza depauperata e ci invita a superarci.

Bisogna andar oltre quella mentalità che considera le nostre infrazioni ai comandamenti o il non adempimento dei propositi come l'elemento principale della riconciliazione. È necessario invece mettersi di fronte ai propri rapporti con Dio: se conta molto per noi, se aspettiamo molto da Lui, se ci interessa molto non perderlo. Ho in mente l'immagine delle coppie. Quando esiste un rapporto d'amore si è contenti di riconoscere le piccole trascuratezze proprie e riconoscere la generosità del partner; si è sempre disposti a comporre le grandi differenze. Quando il rapporto di stima, amore e vicendevoli attese è consumato, diventa disgustoso e pesante scusarsi di piccolezze. La sola presenza o il pensiero dell'altro diventano fastidiosi e insopportabili.

La cosa più importante per noi allora, in ciò che riguarda la nostra persona e la nostra attività pastorale, è riconoscere, gustare e proclamare la misericordia di Dio, e concentrare su di Lui, Padre di Gesù e nostro, l'attenzione: è questo il tema centrale della storia della salvezza. La misericordia di Dio ricomponne la storia che altrimenti si disfa, e ristabilisce continuamente l'alleanza che la nostra debolezza e dimenticanza trascura.

L'amore a Dio non proviene dalla nostra perfezione etica, ma è alla sua origine. È dono dello Spirito. Non amiamo Dio perché siamo bravi, ma viceversa».

4.3. Una vita rinnovata, protesa verso il futuro

«Quello che Dio opera in noi non è semplicemente né principalmente l'eliminazione della colpa e della pena, che la nostra intelligenza umana considera giuste. Ma ci dona lo Spirito, crea in noi una nuova realtà, ci apre un nuovo orizzonte, ci dà un cuore nuovo.

Non ci fa ritornare a ciò che eravamo prima. Che interesse potrebbe essere per lui e per noi nel farci come eravamo prima di qualcuno dei nostri pentimenti? Invece ci ricrea come figli suoi!

La cosa meravigliosa è che siccome le nostre cattive azioni ci consegnerebbero ad un futuro di perdizione, Dio con la riconciliazione non ci riporta al punto di partenza, ma ci colloca in una nuova intimità di alleanza con Lui. Bisogna rivedere tutta la scena del ritorno del figliol prodigo.

La riconciliazione non è dunque il sacramento del passato della persona, quasi fosse un velo posto sulle sue scappatelle o sulle sue voglie di godere. È invece il sacramento del suo “futuro”, delle nuove possibilità, dello spirito nuovo, del progetto per l’avvenire».

4.4. Un’esperienza di gioia e di pienezza

«La riconciliazione si diffonde attraverso la grazia ricevuta in tutti gli aspetti della vita: compone le tensioni che agiscono all’interno della persona, dispone a una più calma accoglienza di Dio nella vita, apre alla tolleranza ed educa al perdono. Zaccheo dopo essersi riconciliato è disposto a restituire più di quello che aveva rubato.

Perciò l’esperienza della riconciliazione nel Vangelo è sempre di gioia e pienezza. C’è festa eccessiva, con scandalo delle persone perbene. C’è versamento di profumi costosi con rimostanze dei risparmiatori. C’è spreco di cibi e ci sono inviti generali con lamentele della gente seria.

Il suo contesto è sempre di lode e di azione di grazie. Si segue in questo quanto cantano ripetutamente i salmi: “Celebrate il Signore perché è buono; perché eterna è la sua misericordia” (*Sal* 106 [105]). “Benedici il Signore, anima mia... Egli perdona tutte le tue colpe e guarisce tutte le tue malattie” (*Sal* 103 [102]).

La parola di Dio esprime infatti la realtà della riconciliazione con una sinfonia di metafore e analogie: grazia, nuova creazione, rigenerazione, giustificazione, liberazione. L'una non nega né si oppone all'altra: ciascuna mostra un aspetto parziale di quello che la persona sente. Non sono infatti definizioni scientifiche, né descrizioni di stati psicologici, ma uno sforzo di comunicare quello che accade nella persona quando scopre che ha valore per Dio ed è da Lui amata».

(SS, pp. 157-160)

Lo stile

1. Animati dalla fede

Vivere di fede è innanzitutto, secondo don Vecchi, acquisire una mentalità capace di valutare e di giudicare i fatti secondo criteri evangelici; e questo esige un continuo approfondimento della propria fede. Si tratta poi di agire coerentemente, nelle decisioni e nelle scelte di ogni giorno; una fede che trasforma la vita: i sentimenti, gli atteggiamenti, i comportamenti, le abitudini, affinché corrispondano sempre più alla nostra realtà di figli di Dio.

1.1. Valutare e giudicare ogni cosa alla luce della fede

«La mentalità, il pensare secondo la fede, è oggi uno dei punti più impegnativi e compromessi. Eppure è parte irrinunciabile del credere.

Su ogni questione importante il cristiano deve confrontarsi con opinioni diverse alle quali conseguono scelte pratiche. Esempi quotidiani sono la solidarietà e il sistema economico, l'amore e la sessualità, il matrimonio e la famiglia, la bioetica e la paternità-maternità responsabile e, più a monte, la libertà e la coscienza, il senso della vita e la condizione umana, il bene e il male.

Le difficoltà per giungere ad una valutazione coerente di fede su tali questioni risiedono nella loro complessità e nel fatto che coinvolgono il comportamento. Anche la molteplicità di pareri, appoggiati da corrispondenti argomenti, ci sconcerta e ci

rende insicuri. Disorienta pure l'idea, sottesa in molti messaggi, che un comportamento si giustifichi dalla sua diffusione.

Incide però in forma determinante lo scarso approfondimento della fede: *ignoranza religiosa*, si dice in parole povere. Occupati da molte esigenze, stimolati da molteplici proposte, trascuriamo di applicare la luce della fede alle questioni che sfidano la vita. Così le espressioni religiose stesse possono svuotarsi di valore perché non hanno alla base una fede sufficientemente consapevole e motivata. Per i giovani questo rischio incombe ancora di più. Sono conosciuti i rischi della socializzazione religiosa che riesce a fare la famiglia, l'incidenza non definitiva che ha la prima catechesi e l'allontanamento che avviene sulla soglia della gioventù. La fede, l'affidarsi a Cristo, comporta un modo di pensare e valutare la realtà, la natura, le persone che ci stanno attorno, l'uso del denaro, la finalità del piacere, l'impiego del corpo, il senso del lavoro e simili.

Il Vangelo di Giovanni è attraversato da un motivo: *la luce*. Gesù è la luce del mondo e di ogni uomo che viene a questo mondo. Gli dà il senso del valore e della vita. Poiché è il Verbo, secondo cui tutto è stato creato, insegna a guardare le cose e la storia dalla prospettiva giusta.

Nel Vangelo lo vediamo intento a istruire i discepoli. Egli accetta il titolo di Maestro e lo è realmente, non solo delle verità religiose, ma del modo giusto di giudicare gli avvenimenti e realtà quotidiane: la dignità di ogni persona, il rapporto con le autorità, il pagamento delle tasse, la natura del potere, le solidarietà legittime o chiuse, le felicità vere e quelle ingannevoli.

Lo scarto tra sfide della cultura e mentalità di fede va colmato con una riflessione religiosa adatta alle diverse fasi della vita. Essa oggi non è un optional, uno scomparto culturale trascurabile, ma necessità vitale per sopravvivere da credenti.

Al primo catechismo della fanciullezza deve seguire *una nuova e più seria formazione* che aiuti a far luce sugli interrogativi

che si vanno affacciando all'orizzonte di una identità in formazione. La Chiesa sta vivendo oggi due fatti significativi. Il primo è la diffusione dei catechismi che ripropongono in forma organica il contenuto della fede: c'è quello della Chiesa cattolica, quello dei giovani, quello degli adulti. È una lettura che prende: somiglia ad una conversazione in famiglia sugli interrogativi reali.

Il secondo è il moltiplicarsi delle opportunità di formazione per gli adulti: studio di problemi, riflessione di fede, lettura del Vangelo, approfondimento teologico, giornate di ritiro. Anche nella pastorale giovanile ciò va diventando uno dei capisaldi. Ed è di buon auspicio rilevare l'abbondanza di "scuole", corsi e colane per le diverse categorie di giovani interessati o impegnati. La fede è luce e sostegno quando viene responsabilmente applicata alle situazioni. Si rafforza quando viene riflettuta e comunicata attraverso la testimonianza e la parola».

1.2. Decidere e scegliere i propri comportamenti alla luce della fede

«Contemporaneamente al maturare della mentalità, va seguita la pratica della vita. Alcune parole di Gesù ci allertano sulla autenticità della fede. "Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel Regno, ma chi fa la volontà del Padre" (Mt 7,21). E riferendosi agli scribi: "Fate quello che dicono, ma non imitate quello che fanno" (Mt 23,3). L'opposizione dire-fare è evidenziata anche nella parabola dei due servi: quello che dichiara di essere disposto ad andare, ma non si muove e quello che si rifiuta in un primo momento di obbedire, ma poi adempie.

In molte altre circostanze Gesù indica *sentimenti e comportamenti conformi al Regno*: perdonare, donare gratuitamente, non giudicare, aiutare chi è caduto sulla strada, dare il superfluo. La fede comporta un giudizio pratico sul valore delle diverse scelte. Oggi tale giudizio non è senza difficoltà. Spesso

convivono nella stessa persona giudizi ideali corretti con modi di agire discutibili.

Chi sono i credenti e come li si distingue? Quale fosse il credo dei primi cristiani, i pagani non lo capivano granché. Vedevano però il loro stile di vita: si amavano gli uni gli altri come fratelli indipendentemente dalla nazionalità, colore e condizione sociale; lo dimostravano mettendo in comune i beni in modo che nessuno patisse miseria; partecipavano alla preghiera insieme. Poco tempo dopo, la lettera di un testimone a un pagano interessato al cristianesimo, di nome *Diogneto*, rilevava che socialmente i cristiani non si distinguevano dagli altri: essi partecipavano alla vita della città, si muovevano nelle piazze e nei mercati come gli altri, vestivano e lavoravano come il resto dei cittadini. Individuava però alcuni segni per scoprirli: “meravigliano tutti per il loro modo di stare insieme che ha dello straordinario; adempiono con lealtà i loro doveri di cittadini; si sposano come tutti e hanno dei figli, ma non abbandonano i neonati; sono uomini, ma non agiscono seguendo il proprio interesse; obbediscono alle leggi dello stato, ma con la loro vita vanno oltre la legge; sono poveri, ma arricchiscono molti”.

La fede è culto e religione, ma non solo. Ci sono verità, espresse imperfettamente in proposizioni, cui assentire; ma non come fine a se stesse. Il tutto tende a *trasformare la vita*: i sentimenti, gli atteggiamenti, i comportamenti, le abitudini, affinché corrispondano alla nostra realtà di figli di Dio, fratelli di Gesù, uomini e donne abitati dallo Spirito. La pastorale dunque guarda simultaneamente all'una e all'altra.

Quando lo scriba chiese una delucidazione teorica o dottrinale su chi doveva considerare suo prossimo, Gesù glielo spiegò presentandogli un modo di agire e gli diede il consiglio: vai e comportati allo stesso modo. Vivendo ciò che già si è appreso si va comprendendo il resto.

Un programma completo per la vita del credente lo propone

Gesù nelle *Beatitudini*. Le pronunciò in uno scenario stupendo che ancora oggi ci impressiona: il monte, il verde pendio, il lago, il sole terso e caldo che per la configurazione del terreno arriva dappertutto, l'orizzonte: un'immagine toccante della luminosità e trasparenza della vita.

Disse parole gravide: povertà, purità di cuore, verità in parole e opere, fame e sete di giustizia, misericordia, pace, resistenza nel bene, fiducia in Dio.

Ad esse aggiunse promesse di beni che sono oltre il desiderio umano: il regno dei cieli, il possesso della terra e dei cuori, la visione di Dio, il compimento del desiderio di felicità, la gioia definitiva che nessuno può togliere.

Le beatitudini sono l'annuncio di un dono che opera già in chi si affida a Dio. Quando si accoglie la sua presenza, nascono in noi i beni, i desideri, gli atteggiamenti proclamati nelle beatitudini. Essi conformano il volto e l'anima di chi è nato da Dio. Allo stesso tempo propongono un impegno nella vita e nella storia: rendere reali e dare visibilità ai beni annunciati, scommettere sul loro valore per la felicità propria e degli altri. In essi la persona può trovare quello che il suo cuore cerca, e la storia il suo punto di consistenza e il suo compimento.

Dono e impegno producono felicità: durante l'esistenza terrena come in seme, ma sufficiente per dare senso e gusto alla vita; al termine di questa secondo le dimensioni di Dio e della natura umana.

Le beatitudini esprimono il culmine dell'amore e della gratuità da parte di Dio e da parte del credente. Se ne è parlato come di una proposta senza limite, aperta infinitamente verso il più. Il giovane ne capirà la portata un po' alla volta meditando altri passi del vangelo.

Il paradosso cristiano consiste nell'affidarsi ad un'apparente debolezza per cercare un bene duraturo, nell'accettare una provvisoria sconfitta per un eterno trionfo. È infatti debolezza

per la mentalità corrente la povertà intesa non solo in senso materiale, ma come capacità di dare spazio ai progetti di Dio piuttosto che ai propri. Sembra sconfitta la mitezza e lo spirito di pace quando nel mondo prevale la durezza contro i concorrenti, gli avversari, i diversi. È follia mettere da parte se stessi per cercare solidarietà e condivisione con gli ultimi, pensando che da loro riceviamo più di quello che doniamo.

D'altra parte la gente rimane stupefatta quando incontra chi sa realizzare tutto ciò. Ha trovato uno che ci crede!».

(DIREDIO, pp. 39-43)

2. Lieti nella speranza

Speranza e gioia sono intimamente collegate tra loro, e costituiscono, secondo don Vecchi, un binomio fondamentale di una spiritualità apostolica. In un tempo in cui facilmente la speranza può venir meno per tanti motivi, siamo sollecitati a vivere e a testimoniare questa virtù teologale, soprattutto nell'impegno educativo, che esige di essere sostenuto da ottimismo e fiducia.

«La speranza non è una virtù facile. La vita, nel mondo attuale, la mette a dura prova. Ne dice qualche cosa il moltiplicarsi dei suicidi giovanili. L'esito negativo può essere non solo la rinuncia alla vita, ma anche le "speranze corte".

In una inchiesta sulle prospettive di un possibile cambiamento in meglio, le risposte positive dei giovani scendevano a mano a mano che le domande riguardavano contesti più larghi. Sulla possibilità di comportamenti migliori nelle persone singole, la risposta era in generale positiva; sul cambiamento in meglio della propria città o nazione, le risposte erano di perplessità diffusa; alle domande sulla possibilità di trasformazione del mondo e dei grandi sistemi, le risposte erano scettiche o decisamente negative. Sono troppo gli elementi da cambiare, le volontà da convogliare.

La mancanza di speranza rende buia la vita, ma soprattutto taglia le ali all'azione solidale ed ai progetti di vasto respiro. Si capisce allora perché don Bosco, uomo di azione, ribadisse, con mille gesti ed espressioni, una sua raccomandazione: "lavorate con speranza". L'ufficiatura liturgica l'ha caratterizzato come un uomo che "sperò contro ogni speranza". Difatti la speranza diede alla sua santità tratti tipici.

Uno di questi tratti è la costanza nelle imprese di bene e nelle prove, qualità necessaria all'uomo di azione. Egli stesso diceva di non mollare più, quando aveva messo mano ad un'opera che era per la gloria di Dio e il bene dei giovani. Non si trattava però di un tratto del suo temperamento "piemontese", anche se ciò aveva la sua parte. Qualche altra energia superiore lo sosteneva, come lasciano intravedere le sue parole: "Coraggio! La speranza ci sorregga quando la pazienza vorrebbe mancare".

San Paolo aveva già fatto un collegamento tra speranza e gioia. *"Siate lieti nella speranza"* (Rm 12,12), "Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace" (Rm 15,13). Per questo la speranza ispira una costanza non faticosa (si può essere perseveranti senza molto sforzo), un lavoro che non risulta invisibile, una vita che non è pesante anche se con prove e difficoltà.

La gioia è rimasta come un tratto, non secondario, dello spirito salesiano. Viene comunicata ai giovani come un aspetto indispensabile della "buona educazione". Si manifesta nelle "feste" (dove esprime un elemento caratteristico dell'ambiente e della pedagogia salesiana) che sono autentiche "esperienze" cristiane di ringraziamento per i beni attuali e per quelli che si possono attendere come esito della vita. È un capitolo di santità per salesiani e giovani: allegria, studio e pietà.

Il segreto della costanza e della gioia sta nella certezza del "premio" che la bontà di Dio ci garantisce. È uno dei temi più simpatici della vita di don Bosco. Il Paradiso, e coloro che si trovano in esso, li sogna, ne parla ai giovani fino a farlo desiderare.

Lo ricorda in massime brevissime ma veramente espressive perché sorte dalla vita: “Un pezzo di paradiso aggiusta tutto”. Per sé e per i suoi seguaci adulti fa uso frequente dell’espressione di San Paolo: “Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili con la gloria futura che dovrà essere rivelata in noi” (*Rm* 8,18).

La Famiglia Salesiana è chiamata oggi a portare speranza ed a darne ragione con la propria esperienza. La offre ai singoli, la diffonde nell’ambiente, la getta sui grandi progetti. Dove appaiono segni di una cultura di morte, rinunciataria delle gioie e delle responsabilità della vita, testimonia la verità della Parola di Gesù: “La vostra gioia nessuno ve la toglierà” (*Gv* 16,23)».

(BS, Marzo 2000)

3. Operosi nella carità

Rileggendo l’esperienza di don Bosco, don Vecchi ci invita a testimoniare la carità in quei tratti tipici che sono la bontà, l’affabilità, l’amicizia, l’affetto, la compassione. Una sottolineatura particolare poi per la «carità pastorale», che esprime il tratto caratteristico della carità educativa, impegnata a promuovere le persone e ad accompagnarle nel loro itinerario di crescita umana e cristiana.

3.1. Segni e portatori dell’amore di Dio

«Chi ha fatto qualche esperienza sa che ad amare s’impara: più che un sussulto del cuore, è una meta che si raggiunge col lavoro. Anche ad essere amato s’impara: bisogna saper ricevere, essere grato, ricambiare. Per questo dell’amore abbondano i “falsi”, le contraffazioni: l’egoismo possessivo, il godimento fugace, il gioco erotico, lo sfruttamento della fiducia, la seduzione.

Le parole delle nostre lingue distinguono i diversi tipi di amore: *l’eros* riguarda il desiderio e il piacere; il suffisso “*filia*”,

l'affetto e la preferenza. Adoperiamo anche *agape* per incontro, amicizia e condivisione. A complicare e perfezionare la visione delle cose viene il linguaggio "cristiano" con la parola *carità*: un amore completo che vuole il bene dell'altro e si estende oltre il visibile, una grazia che ha la sua sorgente in Dio e che ci rende capaci di sentire il suo amore, di ricambiarlo e di amare tutte le persone e le cose col suo stesso amore.

Don Bosco, nella sua prima Messa, fece un proposito: "La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa". Accanto alla carità mise la dolcezza. Non è trascurabile questo dettaglio. La bontà sarà la manifestazione più spiccata della sua carità, elevata a principio pedagogico. Questo proposito plasmò la sua personalità di santo. Per parlare della carità di don Bosco bisogna fare una passeggiata attraverso la sua vita e le sue opere, i suoi rapporti con Dio e con i giovani, le sue fondazioni e contatti con persone di ogni tipo.

Non solo tutto ciò scaturiva da un amore potente, ma tutto veniva realizzato secondo le modalità che la carità suggerisce. Anche per Lui risultò vero l'inno di San Paolo: "Se parlassi tutte le lingue... se facessi dei miracoli... se dessi tutte le mie sostanze, ma non avessi carità non sono nulla" (cf 1 Cor 13).

La pratica della bontà come manifestazione della carità tracciò in lui lineamenti caratteristici. Il primo fu la capacità di avvicinamento, accoglienza e comprensione delle persone. Ciò affascinava i ragazzi, perché sovente vengono trascurati dagli adulti. Per ascoltare uno di loro, don Bosco una volta perse il treno. Ma lo si scorge ugualmente dalle sue udienze e persino nei viaggi, per strada. L'affetto intenso e personale diventa la sua forma abituale di rapporto; mai formale, burocratico, amministrativo; sempre vicino e avvolgente la persona in un'atmosfera di stima.

Legato a questo c'era *la capacità di amicizia*. Quante e diverse ne ebbe sin dai primi anni della vita, nella giovinezza e nell'età

maturà! La gioia di condividere, di stare e lavorare assieme, è una caratteristica del suo comportamento. Amico del fratello Giuseppe, con il quale spartì trattenimenti e confidenze, amico dei ragazzi della borgata, per i quali raccontava storie e preparava trattenimenti; amico dei compagni di scuola con i quali fondò *la società dell'allegria*, amico del collega Comollo, con cui stabilì un patto oltre la morte; amico di ragazzi ebrei discriminati; e, più tardi, di ecclesiastici, scrittori, politici al potere, destituiti o perseguitati. Quanto badasse all'amicizia lo lascerà documentato in una serie di raccomandazioni di questo tenore: "Tutti quelli con cui parli diventino tuoi amici".

Aggiungiamo la compassione o la tenerezza: quel sentimento che il Vangelo attribuisce a Gesù che si commuove di fronte alle folle affamate, a una madre che piange: un cuore incapace di passare indifferente di fronte alle sofferenze. Egli stesso racconta le reazioni che provava di fronte ai ragazzi del carcere, della strada, dei cantieri.

Abbiamo condannato la violenza dei sistemi totalitari. Vogliamo portare davanti ai tribunali i criminali di guerra. Nel frattempo tutti rivelano l'estendersi della violenza spicciola, privata. Il fenomeno investe i giovani: i forti, i bulli, i "nonni" dilagano nelle scuole. Bontà, riguardo, accoglienza, stima sono indispensabili per rendere più umane le nostre società e i nostri quartieri. Don Bosco convoca la sua famiglia ad intraprendere coraggiosamente opere; ma anche ad essere, nel quotidiano, segno di quella umanità che si è manifestata in Cristo».

(BS, Aprile 2000)

3.2. *La carità pastorale*

«La carità ha molte manifestazioni: l'amore materno, l'amore coniugale, la beneficenza, la compassione. Nella storia della santità le espressioni coprono tutti gli ambiti della vita umana.

Nella tradizione salesiana c'è un'espressione ricorrente, per indicare una forma particolare di carità: "*carità pastorale*". La parola rimanda mentalmente alla figura di Gesù Buon Pastore (cf *Gv* 10). Non soltanto però alle modalità del suo operare: bontà, ricerca di chi si è perso, dialogo, perdono. Ma anche e soprattutto quanto alla sostanza del suo ministero: rivelare Dio a ciascun uomo e a ciascuna donna.

L'elemento tipico della carità pastorale è l'annuncio del Vangelo, l'educazione alla fede, la formazione della comunità cristiana, la lievitazione evangelica dell'ambiente. Chiede dunque disponibilità piena e donazione per la salvezza dell'uomo, come viene prospettata da Gesù: di tutti gli uomini, di ogni uomo, anche di uno solo.

Don Bosco esprime questa carità con una frase: "*Da mihi animas, coetera tolle*". È la massima che impressionò Domenico Savio nell'ufficio di don Bosco ancora giovane sacerdote e lo mosse ad un commento rimasto famoso: "Ho capito che qui non si fa negozio di denaro, ma di anime. Ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio". Per questo ragazzo fu chiaro dunque che don Bosco non gli offriva solo istruzione e casa, ma soprattutto un'opportunità di crescita spirituale.

La carità pastorale prende in considerazione la persona e si rivolge ad essa: a tutta la persona; prima e soprattutto le interessa la persona, sviluppare le sue risorse. Dare "cose" viene dopo; il fare un servizio è in funzione della crescita della coscienza e del senso della propria dignità. La persona non vive di solo pane; ha bisogni immediati, ma anche aspirazioni infinite. Desidera beni materiali, ma anche valori spirituali. Perciò la salvezza che la carità pastorale cerca e offre è quella piena e definitiva. Tutto il resto viene ordinato ad essa: la beneficenza all'educazione; questa all'iniziazione religiosa; l'iniziazione religiosa alla vita di grazia e alla comunione con Dio».

(SS, pp. 57-63)

4. Con temperanza e sobrietà

In un tempo di abbondanza e di spreco, la nostra spiritualità deve coniugarsi con la temperanza e la sobrietà. È quello che ci invita a fare don Vecchi, mediante l'approfondimento di questa virtù, quanto mai necessaria oggi per gestire la vita quotidiana, evitando eccessi e squilibri di ogni tipo, e per accrescere il nostro senso di responsabilità verso le cose e le persone.

«Nei paesi ricchi, tra la gente che dispone, i beni avanzano e si sprecano. Si accumula il superfluo, si butta l'ancora utile, si spende nel non necessario. Si mangia molto, si sperpera per dimagrire e si mandano al macero quantità ingenti di cibo, vestiti e apparecchi. Uno degli aspetti catastrofici della crescita umana è la devastazione della natura "senza finalità", soltanto per alimentare l'industria.

Qualche cosa di simile capita con le energie umane e col tempo. Aumentano disagi da stress, insonnie, stati depressivi, alterazioni psichiche. Gli ansiolitici sono all'ordine del giorno per uomini e donne. Si vive nella tensione e nel disordine e la persona ne soffre. *La temperanza* è l'atteggiamento e la virtù cristiana che modera, ordina e orienta i movimenti interni e l'agire dell'uomo secondo la ragionevolezza e il Vangelo. È "cardine" perché attorno ad essa si muovono e si costruiscono molte abitudini utili e sagge. Ha meno da vedere con i fini da ottenere e molto con la qualità della vita delle persone. Regola gli istinti, per esempio quello di possesso o di godimento; modera anche i costumi disordinati, per esempio l'agitazione, la dipendenza, l'eccesso. Ci mantiene pure pronti, svegli e resistenti per impegni a breve e lunga scadenza: il lavoro intellettuale, fisico, lo sforzo spirituale della preghiera, il sacrificio per gli altri.

Non a caso in una cultura dell'abbondanza, dello spreco e dell'inutile, proliferano anche l'incapacità di impegni a lungo termine, la fragilità psichica, il cedere a stimoli fino alla criminalità. La temperanza è quella *vigilanza evangelica* alla quale si ri-

ferisce Gesù nella parabola delle vergini che cedettero alla leggerezza e in quella del servo infingardo che, mentre aspettava il padrone, si dà a “percuotere i compagni, a bere e a mangiare”. San Paolo la avvicina e la paragona al comportamento degli atleti: “L’atleta, dice, è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece incorruttibile”.

La temperanza consente il lavoro e la preghiera e a sua volta viene da essi richiesta e mantenuta. Don Bosco l’ha scelta come terza parola del suo programma e la applica a tutte le situazioni.

In educazione, temperanza vuol dire *dominare l’impazienza*, essere “ragionevole” nelle esigenze, padroneggiare i sentimenti per dispensare l’affetto a tutti in maniera sensibile e disinteressata, attendere con calma i risultati.

Nel lavoro vuol dire *preparazione, progettazione attenta e senso dei fini*, misura in modo da non lasciarsi dominare dall’agitazione, padronanza dell’ansia e del desiderio di protagonismo, capacità di collaborazione, dominio dell’individualismo.

Nella vita personale, temperanza vuol dire *ordine e laboriosità*, uso tranquillo del necessario e utile, distacco dal superfluo, impiegare scrupolosamente il tempo.

Persino nella preghiera ci vuole temperanza, cioè fede per cui si domina il desiderio immoderato di consolazioni, visioni e sentimenti.

Sembra un codice scritto per il nostro tempo in balia del consumismo, dell’individualismo, delle emozioni forti, del libertarismo e del sentimentalismo religioso; tempo nel quale però appaiono segni di stanchezza degli eccessi e voglie di “temperanza”, come le famiglie che s’impegnano pubblicamente a spendere solo il necessario, la banca alimentare e simili.

Proprio in questo tempo di abbondanza, spreco e ripensamento, sentiamoci interpellati a disporre con ragionevolezza e amore dei beni del corpo e dello spirito».

(BS, Ottobre 2000)

5. Impegnati nella costruzione del Regno di Dio

La spiritualità cristiana ci impegna nella costruzione del regno di Dio, inaugurato da Gesù. Don Vecchi ci ricorda le caratteristiche del Regno di Dio che Gesù è venuto ad annunciare e a rivelare, sconvolgendo le attese messianiche del suo tempo. Liberazione da ogni forma di male e impegno per la salvezza totale e definitiva dell'uomo: questo è il Regno di Dio che Gesù ha rivelato con le sue parole chiare e con i tanti segni di salvezza. Si tratta di un dono e di un compito ora affidato a noi, perché quell'espressione del Padre Nostro, «venga il tuo Regno», si realizzi e si compia nella storia e nel mondo, in ogni tempo e in ogni luogo.

5.1. L'annuncio del Regno da parte di Gesù

«Nel Padre Nostro Gesù ci fa chiedere: “Venga il tuo Regno” (Mt 6,10; Lc 11,2). Del Regno Gesù parlò molto. Anzi fu il tema della sua predicazione e l'obiettivo del suo operare. Lo spiegò, lo annunciò e si diede a costruirlo e diffonderlo. Lo chiamò sempre Regno di Dio. A volte anche “regno dei cieli”. Non intendeva con questo dire che era campato per aria, in mondi invisibili; ma seguiva l'abitudine del suo popolo di non utilizzare, per rispetto, il nome di Dio. Che il suo Regno fosse, per dono, anche nostro, lo disse ai suoi discepoli: “È piaciuto al Padre darvi il suo Regno” (Lc 12,32).

Che cosa fosse il Regno gli apostoli non lo capivano molto. Pensavano infatti a lottizzarne tra di loro posti e cariche. L'espressione l'avevano sentito molte volte perché era familiare alla loro tradizione. Sapevano che si trattava di un grande intervento di Dio in favore del suo popolo: liberazione da tutti i mali e salvezza totale e per sempre. Ciò doveva avvenire perché singoli e popolo accoglievano Dio, riconoscendone la signoria su tutto.

Gli apostoli se ne aspettavano un'inaugurazione solenne e

folgorante. Gesù lo paragonò ad un *lievito*, a un *seme*, a un *tesoro nascosto* in terra. Lo cercavano fuori, e Gesù disse che guardassero anche e principalmente dentro se stessi. Il cuore dell'uomo infatti è il primo spazio dove si fa sentire. Lo pensavano come qualche cosa che Gesù doveva organizzare o conquistare. Egli invece afferma che il Regno di Dio si fa presente nella sua persona. Con lui si rivela, irrompe nella storia, ci raggiunge e ci include. Lo credevano una selezione dei buoni, anzi dei migliori. Gesù invece lo descrisse come un campo in cui ci stanno tutti, quelli che somigliano al buon grano e quelli che ci sembrano o sono veramente erba cattiva; come una rete che prende ogni pesce, quelli commestibili e quelli velenosi. Pensavano che era già preparato; domandavano dunque quando si sarebbe instaurato. Invece Gesù disse che era *come una semina da fare, un terreno da coltivare, un vigna da far fruttificare*. Pensavano che in esso si poteva vivere tranquilli; e invece Gesù spiegò che in esso c'era bisogno di perdono, di comprensione; che non tutti erano prodigi per genio o santità, ma ognuno "rendeva" secondo le proprie possibilità e il suo tempo. Il Padrone, però, alla fine dava a tutti il massimo salario per pura generosità. Anzi ci voleva addirittura decisione e sforzo per instaurarlo e appartenervi: "Il Regno soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono" (Mt 11,12). Andava dunque guadagnato senza che, per questo, perdesse il suo carattere di dono».

5.2. I segni del Regno posti da Gesù

«Non solo ne parlò e diede le spiegazioni necessarie a far luce sulla natura e caratteristiche del Regno, ma ne mise le fondamenta, ne diede dei segni, mostrò quali beni comprendeva e come lo si doveva costruire. All'insegna del Regno di Dio egli ignorò la discriminazione tra credenti e non credenti, e tutti considerò chiamati e invitati al banchetto. Nel nome del

Regno eliminò la distinzione sociale, senza sminuire la responsabilità personale, tra “giusti” e “peccatori”, e tutti considerò amati dal Padre, bisognosi della sua misericordia. Chiamò Matteo, collaboratore dei dominatori, ad essere apostolo; andò a mangiare a casa di Zaccheo, accettò il profumo della donna peccatrice e disse parole di incoraggiamento all’adultera. Nel nome del Regno ignorò la situazione di inferiorità delle donne chiamandole pubblicamente al suo servizio e seguito, le ammise come discepoli e permise loro di “sedersi ai suoi piedi” (cf *Lc 10,39*); le inviò come prime annunciatrici della Risurrezione.

I segni del Regno che egli pose furono quelli di liberare dai demoni, accogliere e guarire i malati, restituire la vita ai morti, moltiplicare il pane così che ce ne fosse per tutti, illuminare la coscienza con la parola, perdonare i peccati, donarsi totalmente nella predicazione, nella passione e nella morte.

Nemmeno oggi per molti il Regno di Dio è comprensibile. Qualcuno pensa che si tratti di un’espressione simbolica senza riferimento prossimo alle cose con cui abbiamo a che fare nella vita quotidiana; che influisce sì nei buoni sentimenti e nel comportamento “religioso”, ma che non ha peso sulle azioni con cui gli uomini costruiscono il mondo, né trasforma le condizioni di vita. Ciò appartarrebbe alle organizzazioni che contano, quelle che dispongono di potere, denaro, conoscenze scientifiche, strumenti tecnologici.

La dizione “dei cieli” viene presa dunque proprio nel senso in cui non lo intendeva Gesù. Secondo lui il Regno è in questo mondo, sebbene non solo. Non è un territorio fisico, ma una “rete” formata da tutti coloro che desiderano alcuni beni, cercano di realizzarli nella misura del possibile e ne sperano da Dio il compimento».

5.3. *Dono e compito per tutti coloro che si sentono figli di Dio*

«Chi faccia parte di questo Regno e quali siano i beni che lo caratterizzano è detto nel discorso più famoso di Gesù: quello della montagna. Nelle Beatitudini, dopo aver presentato alcune “categorie” di persone, egli ripete: di essi è il Regno dei cieli o, direttamente, saranno chiamati figli di Dio. Chi sono questi che portano i segni dei “figli di Dio”, ai quali è affidato l’eredità e il lavoro del Regno? Sono *i poveri di spirito*, cioè coloro che non si soddisfano con i beni materiali, e quindi non li accumulano; desiderano altri beni, in particolare la conoscenza e l’amore di Dio. Perciò non si attaccano al possesso di nulla, ma mettono ogni cosa a disposizione dei fratelli. Sono gli uomini e le donne *pacifici*: quelli che non lasciano entrare in se stessi sentimenti di odio o distanza e non cedono all’istinto di eccessiva difesa di fronte alle offese, ma cercano invece di costruire rapporti di accoglienza e solidarietà, favoriscono la concordia e si fanno mediatori di riconciliazione.

Cittadini del Regno sono *i puri o retti di cuore*: coloro che non collocano egoisticamente se stessi, il proprio piacere al centro di tutto, non cedono all’inganno e mettono la sincerità e l’onestà a fondamento del lavoro e dei rapporti. Sono *i misericordiosi*, cioè coloro che sentono compassione di fronte ai dolori e alle miserie altrui e si danno da fare per alleviarli con spirito generoso, gratuitamente. Sono *coloro che si battono serenamente per la giustizia* anche a costo di persecuzioni e cattive interpretazioni, e restituiscono bene per male; i pazienti che perseverano nelle opere e imprese di bene anche di fronte alle difficoltà.

Così i figli a cui Dio Padre ha dato in eredità il Regno estendono lo spazio dove se ne applicano le leggi e se ne diffondono i beni: la speranza, la pace, la misericordia, la giustizia, la rettitu-

dine, l'accoglienza di Dio, l'amore. Tutto ciò è mescolato con l'opposto, coabita gomito a gomito, con la violenza, la prepotenza, il menefreghismo, il disinteresse, il disprezzo della persona. Eppure non si confonde con tutto questo, non viene sommerso o neutralizzato dalla presenza anche capillare del male: ne è più forte. Ha un suo tessuto o collegamento misterioso capace di creare uno spazio umano visibile, nel quale si può abitare, perché crea nuovi rapporti sociali e propone traguardi anche temporali. Il Padre vi dimora come nella sua casa. Si può persino vedere il suo volto paterno riflesso nella realtà che i beni del Regno presentano.

Chi può dire che le categorie elencate sopra non esistano oggi o che il loro operato non influisca sulla nostra esistenza nel mondo? E chi può negare che i beni del Regno sarebbero più estesi se molti altri lavorassero con la medesima intenzione e determinazione?

Il Regno è la sintesi di tutti i beni che possono rendere vivibile questo mondo. È dono e compito, eredità e terreno di conquista di coloro che si sentono figli di Dio. Convoca e collega dunque ogni seme di buona volontà diffusa sulla terra. Si estende oltre i confini visibili della Chiesa, che è però il suo segno e strumento principale. Uno degli interrogativi più cruciali e fecondi che questo fine secolo pone ai cristiani è per quale ragione molti di coloro che volevano costruire una società più giusta hanno visto nel cristianesimo una remora, "oppio" per coloro che dovevano riscattarsi, una "difesa" ad oltranza di quanto si era consolidato a svantaggio dei più. Forse la dimensione storica del Regno, relativa eppure indispensabile, non unica eppure realissima, è stata dimenticata o ridotta a dimensioni individuali o solo formalmente "religiose"».

(DIREDDIO, pp. 108-112)

6. Responsabili della vita sociale e politica

L'impegno per fare del bene sempre e comunque è un'altra espressione concreta della spiritualità cristiana. Don Vecchi ci indica la strada per compiere continue opere di bene, nelle piccole e nelle grandi occasioni della vita. Ci ricorda poi la dimensione sociale della carità, che domanda al cristiano di non sottrarsi alle proprie responsabilità sociali e politiche, trovando le forme più opportune per essere cittadini attivi e solidali.

6.1. Fare del bene

«C'è un'indicazione di spiritualità, semplice e popolare, quasi ingenua: fare del bene appena si può, ogni volta che si presenta l'occasione, senza aspettare né migliori condizioni né miglior tempo. "Non mandate a domani il bene che potete fare oggi, perché forse domani non avrete più tempo... Non dobbiamo mai lasciarci sfuggire un'occasione che il Signore ci offre di fare del bene... Siamo in tempi in cui bisogna lavorare..." (don Bosco).

La biografia di don Bosco viene imbastita proprio su "quello che egli fece" per i giovani, per la cultura popolare, per gli emigranti, per le vocazioni. Appena gli capita sott'occhio la situazione di un giovane, prende un'iniziativa pratica che sul momento raggiunge il giovane e in seguito un gruppo. Da cosa nasce cosa. *L'amore deve essere sollecito e tempestivo.* Questo divenne quasi un principio nel suo stile di amare: dimostrare l'amore subito e con il gesto più efficace possibile al momento, aggiungendo anche la parola che raggiunge il cuore. Fu tipico di lui prima realizzare e poi raccontare, prima portare a maturità le iniziative e poi descriverne una possibile teoria. Per questo la sua è una spiritualità attiva. Fu chiamato un "imprenditore di Dio". Secondo don Bosco è meglio accendere un fiammifero che maledire le tenebre o farne un trattato.

Noi saremo sempre alle prese con i grandi problemi, le piccole soluzioni, la fugacità del tempo e la scarsità dei mezzi. Non possiamo eliminare la povertà, ma possiamo risollevarne qualche povero, amarli tutti nel Signore, appoggiare le persone che si battono per loro. Non possiamo creare un'opportunità per tutti i giovani. Ma possiamo aiutare qualcuno che è accanto a noi, incoraggiarlo con la simpatia e la vicinanza, pregare per coloro che li seguono. E così via. Il tempo e il mondo sono pieni di opportunità di bene e l'amore ha l'occhio pronto per scorgerle.

Tre convinzioni sostengono questo proposito. Il bene è estremamente fecondo: buttato in piccoli semi cresce giorno e notte. Il bene si collega misteriosamente a rete: le soluzioni che sembrano insufficienti diventano efficaci quando molti contributi convergono e si raccolgono quasi in un canale collettore. Il bene che noi facciamo è lo strumento con cui Dio parla e muove altre energie: noi siamo le sue mani».

(BS, Febbraio 2000)

6.2. *La dimensione sociale della carità*

«Il vocabolario per denunciare le tare della politica è inesauribile: abuso di potere, tornaconto personale, discriminazione, clientelismo, collusione, privilegi, tangenti e così via. Per questo Gesù disse ai suoi discepoli di non agire, quando avessero autorità, come i potenti di questo mondo. Non è nemmeno abbondante però l'elenco dei pregi: attenzione alla gente, sforzo per adeguare legislazioni e strutture a nuove situazioni, cura della sicurezza, prevenzione e soluzione pacifica dei conflitti, servizi vari relativi alla vita, pace sociale, cura dell'ambiente.

Oggi poi si diffonde una voglia di fare politica in forme nuove: cresce l'iniziativa di persone e gruppi, si affermano il volontariato e le ONG, si ripensa il profilo delle fondazioni politiche, si vuole stabilire un rapporto più chiaro tra etica ed economia.

Si può verificare quello che afferma San Paolo: "Ogni potere viene da Dio". *Dio ci ha creato "sociali"* ed è Provvidenza che ci siano uomini con volontà e possibilità di governare la società. Una cosa è indubitabile: i fatti politici, positivi e negativi, ci riguardano. Particolari responsabilità vanno attribuite a persone e a gruppi; ma su di loro influiscono la partecipazione e l'iniziativa di tutti noi. Anzi, alcune situazioni non possono essere modificate se non attraverso l'influsso o la pressione che singoli e gruppi esercitano sulle strutture, sui rapporti sociali e sull'assetto politico.

La carità che si esplica nell'ambito individuale, lascia inalterate tali situazioni. Perciò il riferimento alla dimensione sociale della carità è diventato prima ricorrente e oggi quasi centrale nella riflessione sull'agire cristiano.

Oggi il campo politico si presenta ampio e articolato. È possibile a tutti impegnarsi in esso. C'è l'ambito della città che bisogna rendere vivibile e sicuro; c'è quello della nazione e quello del mondo. C'è l'intervento politico, quello largamente sociale, quello personale. Ci sono partiti, ma anche movimenti di opinione e iniziative per sostenere valori o categorie deboli; la pace, l'ambiente, la fame, i poveri, gli emigranti, i bambini, gli anziani. Tutti in politica, quindi, ciascuno secondo il dono che Dio gli ha dato».

(BS, Luglio/Agosto 2000)

7. Con un forte slancio missionario

Don Vecchi ha espresso più volte nei suoi interventi la necessità di operare con un forte slancio missionario: «Nell'attuale momento di nuova evangelizzazione c'è da raccomandare lo spirito missionario. Esso deve spingere là dove bisogna, domande o soggetti giovanili non sono ancora curati, piuttosto che concentrarsi sui giovani che hanno già un riferimento educativo e religioso suf-

ficiente. È stato proprio questo spirito che ha provocato la nascita e la crescita della Famiglia Salesiana» (dalla Lettera «La Famiglia salesiana compie venticinque anni», 1 gennaio 1997).

Ai giovani poi ha indicato questa prospettiva di missionarietà all'inizio dell'Anno giubilare, attraverso il Messaggio al MGS del 31 gennaio dell'anno 2000, di cui riportiamo la parte centrale.

«Con la fiducia posta in Dio e interpretando la consegna del nostro padre e maestro don Bosco, alle soglie di questo nuovo millennio, faccio un appello e do una consegna a voi giovani del Movimento Giovanile Salesiano: *andate oltre*.

Scoprite in profondità, oltre la superficie del quotidiano, nelle sue pieghe e nel suo tessuto, il progetto che Dio Padre ha pensato per voi dall'eternità.

Andate oltre l'interesse individuale aprendovi all'ascolto dei molti appelli che risuonano intorno a voi: offrite una parola sincera, uno sguardo amichevole, una mano generosa.

Andate oltre la vostra nazione e la vostra cultura coltivando i semi di quella fraternità universale che sa riconoscere il valore del diverso, perché nasce dal Padre di tutti gli uomini.

Andate oltre la pacifica e talvolta noiosa soddisfazione delle abitudini consumistiche e costruite senza stancarvi una solidarietà utile e visibile.

Andate oltre la visione individuale, la competenza anche faticosamente conquistata, la ricchezza legittimamente guadagnata e condividete con amore i vostri beni con chi ne ha bisogno.

Andate oltre le certezze della ragione e della scienza e intuite il mistero che cova nella realtà, riconoscendo con gioia filiale le tracce di Dio Creatore, l'energia di Cristo Risorto e la presenza dello Spirito che vivifica.

Anche nella vostra esperienza religiosa andate oltre gli obblighi, i ritualismi e la ricerca di un'immediata emozione e ancoratevi nella fede della grande comunione ecclesiale: celebrate la

Pasqua del Signore della vita e con essa la vittoria del bene sul male.

Andare oltre non è altro che credere ed assumere la logica evangelica di generosità e creatività che suggeriscono le beatitudini “perché di noi sia il regno dei cieli... perché possiamo possedere la terra, perché siamo chiamati figli di Dio, perché grande sia la nostra ricompensa nei cieli” (Mt 5,10.12).

È l'appello che si sente potente in questo luogo natio di don Bosco chiamato appunto il Colle delle Beatitudini giovanili perché evoca la sua grande passione: “Voglio che siate felici nel tempo e nell'eternità”.

Andare oltre è anche superare le frontiere geografiche. Il Regno di Dio ha bisogno oggi più che mai di menti aperte e di cuori generosi che sentano ed operino a dimensioni mondiali. In un famoso sogno don Bosco immagina di essere proprio qui, al Colle, e di vedere il vastissimo campo della sua missione: tutto il mondo! Questo slancio missionario, tratto caratteristico di ogni seguace di don Bosco, giovane o adulto, sarà da noi particolarmente sottolineato, in quest'anno giubilare, l'11 novembre con una “spedizione missionaria straordinaria” per il numero e la destinazione.

Come il primo gruppo di missionari inviati da don Bosco stesso 125 anni or sono, composto da giovani audaci e generosi, cresciuti nella esperienza oratoriana e dei gruppi giovanili, anche questo partirà dall'Altare di Maria Ausiliatrice verso tutte le direzioni del mondo.

Anche voi siete convocati. Alcuni volontari vi rappresenteranno. Ma tutto il MGS deve avere l'anima missionaria. Fatevi ovunque promotori di gioia e lievito di speranza. Sentitevi inviati ad essere segni e portatori dell'amore di Dio, dando un'anima alla convivenza umana nei quartieri e città diventando annunciatori della Parola presso gli altri giovani.

Così l'amore di Dio incarnato continuerà in voi ed attraverso

di voi. Sapete che nell'Incarnazione trova la sua ispirazione fondamentale la spiritualità salesiana. Essa è infatti la modalità prima per essere "segni e portatori dell'amore di Dio". Da essa viene l'esempio del primo passo verso il fratello, della condivisione del cammino dell'uomo nella storia, dell'incontro immediato e personale con chi ci sta di fronte.

È l'Incarnazione che rivela il valore della vita quotidiana, fatta di tanti frammenti che si ricompongono in unità e divengono capaci di svelare la presenza di Dio, così come nel succedersi dei giorni, dalla nascita alla risurrezione, in avvenimenti domestici e straordinari si sprigionò la luce della divinità di Cristo».

(M2000, brani scelti)

L'esito

1. La vita come vocazione e servizio

Nel Messaggio di don Vecchi ai giovani del Forum internazionale del MGS, radunati al Colle Don Bosco nell'agosto dell'anno 2000, c'è l'indicazione chiara di vivere un'esistenza come risposta ad una vocazione e come impegno generoso nel servizio. Nel successivo dialogo con loro, ad una precisa domanda sulla vocazione, don Vecchi risponde ai giovani invitandoli ad approfondire maggiormente questo tema, con coraggio e senza paura.

1.1. Vivete la vostra vita come vocazione e come servizio

«Ogni giovane deve trovare nel MGS l'ambito dove scoprire e maturare la sua vocazione umana e cristiana, soprattutto la sua vocazione a seguire Gesù nel servizio dei giovani secondo lo stile di don Bosco, particolarmente nei diversi gruppi della Famiglia Salesiana.

Per questo abbiate cura della vostra interiorità: la preghiera, la Parola di Dio, i Sacramenti; siate generosi e costanti nel servizio, ricordandovi sempre che *“c'è più gioia nel dare che nel ricevere”*; abbiate cura anche della vostra crescita affettiva, scegliendo sempre l'autenticità e la pienezza dell'amore. Impegnatevi a conoscere le varie e molteplici vocazioni nella Famiglia Salesiana e nella Chiesa; sappiate individuare e scegliere con coraggio il progetto che Dio ha pensato per ciascuno di voi, facendovi aiutare e accompagnare nel vostro cammino di discernimento.

Soprattutto voi, educatori e animatori del MGS, considerate il vostro servizio come un vero e proprio servizio vocazionale; non agite “in proprio”, ma sentitevi sempre collaboratori dello Spirito di Gesù, che vi chiama ad educare ed evangelizzare altri giovani. Vivete questo servizio vocazionale come atteggiamento fondamentale della vostra vita, non solo in forma saltuaria e temporanea, ma in maniera costante e continuativa».

(FORUM, Dal Messaggio)

1.2. Riguardo alla tematica vocazionale, che cosa ci suggerisce?

«Voi sapete che nella SGS c'è un aspetto che riguarda proprio il progetto di vita e l'appello vocazionale. Quando poi si pensa al volontariato, si auspica che l'impegno temporaneo potrebbe e dovrebbe fiorire in un impegno definitivo e totale. Chi incomincia a gustare la generosità e il lavoro per gli altri, è possibile che ad un certo punto voglia dedicare loro più tempo o addirittura tutta la vita! Sottolineiamo innanzitutto un dato positivo: il MGS è un terreno fecondo per la maturazione di vocazioni ecclesiali, religiose e sacerdotali; e questo diventa ancor più vero se si rafforza la formazione spirituale e la vita di preghiera. Qualcuno teme che il nostro Movimento sia un pochino “allegro” e spensierato: molta festa e allegria... ma l'interiorità? Io non temo questo pericolo, però vi raccomando molto la cura dell'interiorità. Un altro rilievo: potrebbe darsi che nel MGS la tematica vocazionale non sia stata presa in sufficiente considerazione; la riflessione attorno alla vita come chiamata e risposta, come vocazione e missione, forse non è sempre sviluppata adeguatamente nell'accompagnamento di animatori e animatrici, di giovani ed adolescenti. Anche se dobbiamo riconoscere che dal MGS sono maturate vocazioni per la vita religiosa, consacrata, maschile e femminile, e per la vita sacerdotale. Comunque resta

un impegno per tutti questo continuo approfondimento nell'ambito della SGS».

(FORUM, Dialogo con i giovani)

2. La vita come pienezza e santità

Nel Messaggio al MGS del 31 gennaio 2000, don Vecchi – riprendendo alcune espressioni del Papa – indica ai giovani la santità come meta possibile e ideale praticabile. Nel dialogo poi con i giovani del Forum internazionale del MGS (agosto 2000), don Vecchi ha modo di parlare loro di santità, sollecitato da due domande degli stessi giovani. Nella risposta che egli dà, indica un itinerario educativo verso la santità, intesa come un cammino verso la pienezza umana e cristiana, secondo il passo di ciascuno.

2.1. «Non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio!»

«All'inizio dell'anno giubilare si apre una porta e siamo invitati ad attraversarla: è un segno che contiene un messaggio. Varcando la porta entriamo nel Tempio, lo spazio dove si sente più chiaramente la presenza di Dio. Entriamo anche nell'assemblea della comunità cristiana che celebra insieme le meraviglie compiute da Dio, ne loda la grandezza, ringrazia per la sua misericordia, da Lui prende energia per donarsi a servizio dell'uomo.

La porta ha anche un significato più personale, che interessa ciascuno di voi: è il varco attraverso il quale Dio e i fratelli possono entrare nel nostro cuore, nei nostri progetti, nei nostri beni.

Può essere aperta la nostra porta, come quella di Maria: che accolse l'invito del Signore e disse: "Eccomi, sono la serva del Signore" (Lc 1,38); che si lasciò commuovere dalla necessità della cugina Elisabetta, per la quale "si mise in viaggio e raggiunse

in fretta un villaggio” lontano (Lc 1,39); che si mostrò attenta a Cana, mobilitandosi perché la festa continuasse (Gv 2,3.5); che presso la croce diede la sua disponibilità materna per ricevere da Gesù l’affidamento di tutti noi: “Donna, ecco tuo figlio” (Gv 19,26).

La porta può anche rimanere chiusa, perché ci si attacca ai beni (cf Lc 18,22-23), perché il disordine regna nella propria vita (cf Lc 12,29), perché la distrazione e il rumore rendono difficile “capire cosa accade attorno a noi” (Lc 12,56), perché l’ambizione impedisce di fare spazio a progetti generosi (cf Lc 14, 7-14).

Da questo Colle, dove Giovanni Bosco ha fatto il sogno-guida della sua vita, egli vi dice: “Aprite la vostra vita al grande sogno che Dio ha su ciascuno di voi: la santità!”.

È il traguardo a cui vi richiama il Papa per la prossima Giornata mondiale della gioventù: *“Cari giovani... di ogni continente, non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio! Siate contemplativi ed amanti della preghiera; coerenti con la vostra fede e generosi nel servizio ai fratelli, membra attive della Chiesa ed artefici di pace”*.

Non prendete una mira più bassa!

Abbiate fiducia nella grazia di Dio, nella felicità che la sua proposta vi darà e nello Spirito che dimora in voi. Non siete i primi a lasciarvi attirare dal desiderio della santità: è questa infatti una caratteristica del Movimento a cui appartenete. Esso sin dalle origini è vissuto grazie a quel senso di Dio ed a quella carità senza misura che spirava da don Bosco e da Madre Mazzarello. Dietro di loro i giovani hanno saputo intrecciare stupendamente vitalità giovanile e risposta generosa a Dio.

Questo luogo racchiude ancora le immagini di quella giornata luminosa in cui Giovanni Paolo II proclamò la santità di Laura Vicuña tra i canti e gli applausi dei giovani».

(M2000, brani scelti)

2.2. *«Nel 2000, come dobbiamo fare per diventare santi e per proporre questo ideale ai ragazzi e ai giovani di oggi?»*

«Riguardo alla santità, se leggete bene la vita di don Bosco e dei suoi ragazzi, vedrete che lui è un pedagogo e un maestro. Parla chiaramente ed esplicitamente di santità a Domenico Savio, che era già capace di comprendere questo discorso. Se invece leggete la storia di Michele Magone, la proposta che fa don Bosco è un'altra, adatta a lui e alla sua personale situazione: "Senti, vieni all'oratorio, lì potrai studiare, lì potrai giocare, lì troverai compagni e amici...". Tutto questo significa che è importante per un animatore e un educatore avere la coscienza di questo cammino di santità da intraprendere e da vivere. E poi, saper proporre a ciascun ragazzo del nostro ambiente educativo o incontrato sulla strada, questo stesso cammino evangelico in maniera differenziata e con le parole opportune. Può darsi così che in un gruppo oratoriano io possa parlare esplicitamente di santità; ma se mi trovo in un gruppo diverso, che ignora lo stesso concetto di santità è necessario un approccio diverso, raccontando magari qualche fatto evangelico; e se anche non utilizzo il termine santità, il cammino è già iniziato. Vi comunico una personale esperienza legata ad una Casa per ritiri spirituali. Ebbene, ad alcuni gruppi potevamo parlare chiaramente di vita spirituale e di vocazione; per altri gruppi invece, come prima cosa, dovevamo "destrutturare" un certo tipo di mentalità, falsata e condizionata negativamente; solo in un secondo tempo potevamo costruire in positivo. Certamente, lo ribadisco, è importante che un animatore o un educatore abbia in mente l'ideale della santità e lo persegua egli stesso. Nel rapporto con i ragazzi invece, occorre valutare il cammino possibile e graduale per ciascuno. Don Bosco diceva ai ragazzi che incontrava: "Vuoi venire con me?", e quando passava per i cantieri: "Vieni la do-

menica in oratorio, ti divertirai con molti compagni”: questo era il primo invito per un cammino di gioia e di santità! È importante dunque che animatori ed educatori abbiano la chiara consapevolezza che Dio chiama tutti alla santità, cioè ad una risposta gioiosa alla sua proposta di salvezza e di vita piena; dovranno poi vedere e programmare i passi concreti che ogni ragazzo potrà fare in questo itinerario. In questo senso, il MGS ha una grande esperienza: a volte infatti si opera in ambienti oratoriani normali; altre volte invece ci si occupa di ragazzi poveri o di ragazzi di strada».

(FORUM, Dialogo con i giovani)

2.3. Noi come possiamo fare a diventare santi?

«È la domanda di Domenico Savio a don Bosco, e don Bosco gli ha dato alcuni consigli: “Con gioia, con altruismo e vivendo con fedeltà i tuoi doveri”. Sei studente? Studia con piacere, impara com'è fatto questo mondo e la società in cui vivi, comportati bene con i tuoi maestri e professori e con i tuoi compagni. Comincia da qui! A voi animatori e animatrici poi aggiungerei una cosa importante: la preghiera! È indispensabile. Non si può infatti camminare sulla strada del Signore se non si custodisce ogni giorno l'amicizia e la comunione con Lui! Anche don Bosco indicava le “pratiche di pietà” come elemento indispensabile per la vita cristiana di un giovane. Il nostro rapporto con Dio deve essere mantenuto vivo, specialmente oggi, contro il pericolo di essere distratti da tante cose... Infine vorrei dire ancora una cosa, a voi giovani impegnati nel MGS: fate in modo che la vostra vita sia un dono per gli altri; formatevi a questo, affinché il vostro dono sia sempre più pieno e autentico! E così la santità – impresa difficile – passo dopo passo, si realizzerà anche nella vostra vita!».

(FORUM, Dialogo con i giovani)

Indice

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	3
<i>Premessa</i>	»	5
Spiritualità giovanile	»	7
1. Vivete secondo lo Spirito	»	7
2. Vivete fino in fondo la proposta di vita cristiana che vi offre don Bosco	»	11
3. Vivete e approfondite continuamente la spiritualità che vi caratterizza	»	12
4. Per essere buoni cristiani e onesti cittadini	»	13
I riferimenti	»	15
1. Incontrare Gesù Amico, Maestro e Salvatore .	»	15
1.1. Accogliere la persona di Gesù	»	15
1.2. Incontrare la persona di Gesù	»	18
1.3. È il Salvatore Risorto	»	21
2. Abbiamo un Padre che ci ama	»	23
2.1. Un Padre onnipotente e provvidente	»	23
2.2. «Mostraci il Padre»	»	26
2.3. Figli dello stesso Padre: chiamati a costruire la fraternità	»	28
3. Riconoscere lo Spirito	»	31
3.1. «È il Signore e dà la vita»	»	31
3.2. I frutti dello Spirito nella vita dei credenti	»	34
I modelli	»	37
1. Un itinerario spirituale con Maria	»	37
1.1. L'annunciazione: appello e risposta	»	37

1.2. La visitazione: un servizio generoso	<i>pag.</i>	39
1.3. La nascita di Gesù: accoglienza e contemplazione	»	41
1.4. Le nozze di Cana: Maria ci indica Gesù come maestro e salvatore	»	42
1.5. Ai piedi della Croce: rinascere continuamente nella carità	»	45
1.6. Nel Cenacolo: la comunità radunata dallo Spirito Santo	»	47
2. Con don Bosco, padre e amico	»	49
2.1. Uno splendido accordo di natura e di grazia	»	49
2.2. Profondamente uomo	»	51
2.3. Profondamente uomo di Dio	»	52
2.4. Un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani	»	54
3. Sull'esempio dei santi	»	54
3.1. Espressione della sinfonia dell'amore di Dio per noi	»	54
3.2. La santità è un dono fatto a tutti e un compito affidato a ciascuno	»	55
3.3. La santità giovanile	»	56
4. Fino al dono totale di sé nel martirio	»	59
4.1. Offerta della vita a testimonianza della fede	»	60
4.2. Fortezza e radicalità evangelica	»	61
4.3. Un gruppo «giovanile» tra i beati martiri polacchi	»	63
I luoghi	»	65
1. Nella vita quotidiana, tra lavoro e preghiera ...	»	65
2. Nell'impegno educativo	»	67
2.1. Dio educa il suo popolo	»	68

2.2. Gesù Maestro	<i>pag.</i>	69
2.3. Educare è amare ciò che comunichiamo e colui al quale comunichiamo	»	70
3. Nella Chiesa	»	72
3.1. La Chiesa è continuazione, dimora, pre- senza attuale di Cristo	»	72
3.2. Verso un'intensa appartenenza ecclesiale .	»	75
4. Nella storia	»	77
4.1. Capire e affrontare con l'intelligenza della fede le nuove sfide che si affacciano	»	77
4.2. «Duc in altum»	»	78
Le fonti	»	83
1. La preghiera	»	83
1.1. Il bisogno e il desiderio della preghiera ...	»	83
1.2. A confronto con la preghiera di Gesù	»	84
1.3. Pregare è bello	»	87
2. La Parola di Dio	»	89
3. L'Eucaristia	»	94
4. La Riconciliazione	»	98
4.1. Vivere riconciliati	»	99
4.2. La riconciliazione è un'iniziativa e un do- no di Dio	»	99
4.3. Una vita rinnovata, protesa verso il futuro	»	100
4.4. Un'esperienza di gioia e di pienezza	»	101
Lo stile	»	103
1. Animati dalla fede	»	103
1.1. Valutare e giudicare ogni cosa alla luce della fede	»	103
1.2. Decidere e scegliere i propri comporta- menti alla luce della fede	»	105
2. Lieti nella speranza	»	108
		135

3. Operosi nella carità	<i>pag.</i>	110
3.1. Segni e portatori dell'amore di Dio	»	110
3.2. La carità pastorale	»	112
4. Con temperanza e sobrietà	»	114
5. Impegnati nella costruzione del Regno di Dio	»	116
5.1. L'annuncio del Regno da parte di Gesù ...	»	116
5.2. I segni del Regno posti da Gesù	»	117
5.3. Dono e compito per tutti coloro che si sentono figli di Dio	»	119
6. Responsabili della vita sociale e politica	»	121
6.1. Fare del bene	»	121
6.2. La dimensione sociale della carità	»	122
7. Con un forte slancio missionario	»	123
L'esito	»	127
1. La vita come vocazione e servizio	»	127
1.1. Vivete la vostra vita come vocazione e co- me servizio	»	127
1.2. Riguardo alla tematica vocazionale, che cosa ci suggerisce?	»	128
2. La vita come pienezza e santità	»	129
2.1. «Non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio!»	»	129
2.2. «Nel 2000, come dobbiamo fare per di- ventare santi e per proporre questo ideale ai ragazzi e ai giovani di oggi?»	»	131
2.3. Noi come possiamo fare a diventare santi?	»	132